



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale  
in Antropologia culturale,  
Etnologia, Etnolinguistica

Tesi di Laurea

**"Le développement comme  
changement de mentalité".**

Politiche di sviluppo in una ONG locale  
nella regione del Kivu (RD Congo)

**Relatore**

Ch. Prof. Franca Tamisari

**Laureando**

Sara Zilio

Matricola 837117

**Anno Accademico**

2017 / 2018



## **Indice**

<i>Indice</i> .....	II
<i>Introduzione al caso di studio</i> .....	VI
1. <i>Metodologia e posizionamento</i> .....	1
1.1 <i>Metodologia</i> .....	1
1.2 <i>Posizionamento</i> .....	5
2. <i>Conflitto, cooperazione internazionale e interventi umanitari nella regione Kivu</i> .....	7
2.1. <i>La regione del Kivu</i> .....	7
2.1.1. <i>I principali centri urbani: Goma, Bukavu e Uvira</i> .....	8
2.1.2 <i>La composizione etnica e linguistica</i> .....	12
2.1.3 <i>L'organizzazione amministrativa e tradizionale e i diritti sulla terra</i> .....	16
2.1.4 <i>La contesa per la terra e il conflitto del Kivu</i> .....	20
2.1.5 <i>Il conflitto nel Kivu</i> .....	23
2.1.6 <i>Un imponente apparato umanitario</i> .....	33
2.1.7 <i>La situazione ambientale</i> .....	36
2.2. <i>La ONG Incontro fra i Popoli e i suoi partner congolese</i> .....	37
2.2.1. <i>“Al povero non manca l'intelligenza ma solo l'opportunità”: l'ufficio della ONG Incontro fra i Popoli</i> .....	37
2.2.2. <i>La nascita del movimento MAEJT in Africa</i> .....	44
2.2.3. <i>Il Comité Anti-Bwaki e il PEDER</i> .....	46

3. Antropologia e sviluppo.....	46
3.1 La nascita del “sottosviluppo” e delle teorie “sviluppiste”.....	51
3.2 Le critiche al sistema “sviluppista”: decostruzione dello sviluppo e sviluppo alternativo.....	55
3.2.1 Post-sviluppo e alternative allo sviluppo.....	57
3.2.2 Nuovi approcci allo sviluppo: partecipazione e partenariato.....	62
3.3 Genere e sviluppo.....	70
3.4 Vecchi e nuovi attori nell’arena dello sviluppo.....	72
3.4.1 Stati, agenzie internazionali e aziende.....	75
3.4.2 Le Organizzazioni Non Governative.....	77
3.5 Un approccio actor-oriented.....	85
3.6 Mediazione, brokeraggio e traduzione.....	87
3.7 La zona grigia e la retorica dell’emergenza.....	90
4. Politiche di sviluppo nella regione del Kivu.....	92
4.1 AEJT – Associazioni di bambini e giovani lavoratori.....	92
4.1.1. La struttura delle AEJT – animatori, Groupes de Base e AGR.....	88
4.1.2. Le AEJT congolese nella regione del Kivu.....	93
4.1.3. Dinamiche tra partner: il seminario formativo per giovani tecnici animatori organizzato da IfP nelle città di Uvira e Bukavu.....	100
4.2. Il Comité Anti-Bwaki (CAB) – una ONG congolese.....	106
4.2.1. La nascita e la storia dell’associazione.....	107
4.2.2 I settori di intervento.....	110
4.2.3. L’ufficio dell’associazione.....	112

4.2.4	<i>Composizione e organizzazione dell'associazione.....</i>	114
4.2.5.	<i>Gli animateurs del CAB.....</i>	117
4.2.6.	<i>Sul campo con gli animateurs.....</i>	121
4.2.7	<i>Dinamiche tra animateurs-paysans e l'appropriazione dei progetti.....</i>	124
4.2.8	<i>Valorizzazione dei "savoir paysan".....</i>	126
4.2.9	<i>Abitazioni e strutture comunitarie.....</i>	129
4.2.10	<i>I Mutuelle de Solidarité.....</i>	132
4.2.11	<i>AGR e cooperative.....</i>	135
4.2.12	<i>Il protagonismo femminile.....</i>	137
4.2.13	<i>Il seminario formativo per vulgarisateurs.....</i>	140
4.2.14	<i>Un tentativo di informazione alternativa: pubblicazioni e CAB TV.....</i>	143
4.2.15	<i>I partner internazionali.....</i>	146
4.3	<i>L'ambivalenza della religione cristiana.....</i>	149
4.4	<i>Le criticità della cooperazione internazionale e del mondo umanitario: esempi di interventi non andati a buon fine.....</i>	151
4.4.1	<i>L'assenteismo statale e l'arte di arrangiarsi.....</i>	152
4.4.2	<i>« La coopération est devenue une forme d'entreprise ».....</i>	153
4.4.3	<i>Dipendenza, assistenzialismo e politiche d'emergenza.....</i>	158
4.5	<i>Verso una definizione di "sviluppo".....</i>	159
4.5.1	<i>Sviluppo, occidentalizzazione e vie alternative.....</i>	159
4.5.2	<i>Développement durable.....</i>	160
4.5.3	<i>Sviluppo, solidarietà e cittadinanza.....</i>	161
5.	<i>Analisi dei dati raccolti sul campo alla luce degli strumenti bibliografici presentati.....</i>	163
5.1.	<i>Il Kivu, una "zona grigia".....</i>	163

<i>5.2. Lo sviluppo nel Kivu: arena e mercato.....</i>	<i>165</i>
<i>5.3. Una moltitudine di broker locali dello sviluppo.....</i>	<i>166</i>
<i>5.4. Dinamiche di partecipazione e partenariato.....</i>	<i>168</i>
<i>5.5. Una prospettiva di genere.....</i>	<i>171</i>
<i>Conclusioni.....</i>	<i>172</i>
<i>Immagini allegate alla tesi: mappe delle aree d'intervento del Comité Anti-Bwaki.....</i>	<i>174</i>
<i>Bibliografia.....</i>	<i>177</i>

## *Introduzione*

Questo studio nasce nell'ambito del Progetto "Ca' Foscari *per il Mondo*", che ha il merito di offrire agli studenti l'opportunità di svolgere un periodo di stage, nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, presso alcune ONG, Onlus, Fondazioni e Associazioni operanti in diverse parti del mondo. Ebbi modo di partecipare a questo progetto durante il secondo anno del corso di Laurea Magistrale in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica, periodo in cui stavo valutando diverse tematiche sulle quali costruire la mia tesi di laurea.

Il mondo dell'associazionismo, del volontariato della solidarietà e della cooperazione aveva in qualche modo fatto sempre parte dei miei interessi e delle esperienze da me vissute. L'incontro con l'antropologia, durante il secondo anno della laurea triennale, ebbe il merito di portarmi a mettere in discussione alcune delle certezze su cui si fondava la mia visione di aiuto alle persone più svantaggiate. L'antropologia mi aiutò a comprendere come le situazioni siano sempre profondamente complesse di quanto appaiano, di come sia importante, complicato e arricchente guardare le cose dal punto di vista dell'altro. Si accavallavano quindi vari interrogativi, maturati nel corso degli anni, riguardo l'effettivo impatto di aiuti umanitari e interventi di cooperazione internazionale sul territorio di destinazione. Il mio interesse riguardava in particolar modo la percezione da parte degli attori locali degli aiuti umanitari provenienti da enti stranieri. Spesso infatti, l'ignoranza e la presunzione di poter applicare lo stesso progetto indipendentemente in qualsiasi area del mondo, porta molte organizzazioni a fallire nel loro intervento. Un altro interrogativo era legato alla misura e alle modalità con cui i bisogni della popolazione locale sono effettivamente presi in considerazione.

Quando fu ora di scegliere la realtà presso cui svolgere il mio stage fu la realtà di *Incontro fra i Popoli* a catturare la mia attenzione. I motivi che mi

spinsero a sceglierla erano principalmente due. Il primo era il periodo di stage in Italia, presso la loro sede di Cittadella, da svolgere precedentemente all'esperienza all'estero, che mi avrebbe permesso di conoscere la realtà e partire con più consapevolezza. Il secondo motivo è l'aspetto che più mi affascinava di questa associazione: il fatto di fondare il proprio operato sul puro partenariato, affidandosi a partner della società civile locale senza prevedere la presenza di personale italiano in loco. La realtà, con cui ho avuto modo di continuare la collaborazione anche successivamente allo stage, mi conquistò ben presto, poiché per la prima volta sentii di aver trovato un'associazione che cooperava alla pari con i partner nel cosiddetto "Sud" del mondo. La cooperazione internazionale qui si realizzava su basi quali stima, fiducia reciproca, rispetto e conoscenza delle rispettive culture.

La scelta della Repubblica Democratica del Congo come destinazione fu forse una scelta un po' azzardata, dal momento in cui anche la mia formazione presso il percorso di laurea triennale era del tutto estranea agli studi africanistici. La volontà di indagare le dinamiche interne alle ONG locali e internazionali, nonché i numerosi fallimenti delle politiche di sviluppo, mi spinse a scegliere il contesto congolese, un territorio per certi versi "colonizzato" dall'apparato umanitario e da una moltitudine di programmi e progetti nel mondo della cooperazione internazionale. A distanza di neanche tre mesi dal colloquio con *Incontro fra i Popoli*, mi trovavo già sull'aereo diretto in Congo. I primi venti giorni avrei accompagnato il presidente dell'associazione lungo il viaggio di monitoraggio e durante un seminario formativo per giovani animatori delle AEJT (Associazioni di Giovani e Bambini Lavoratori), mentre i successivi due mesi sarei stata accolta come stagista presso un'associazione locale ben radicata sul territorio da lungo tempo, il Comité Anti-Bwaki.

Nei capitoli che seguiranno cercherò di offrire un panorama, seppur ridotto, delle politiche di "sviluppo" portate avanti da AEJT e Comité Anti-Bwaki, di inserirle all'interno del più vasto contesto della regione congolese del Kivu e di valutarne il rapporto con le altre realtà locali e transnazionali.

Nel primo capitolo descriverò la metodologia utilizzata e gli strumenti impiegati ai fini della ricerca. Si presterà particolare attenzione al posizionamento e al modo in cui questo sia di volta in volta cambiato a seconda dei contesti analizzati.

Nel secondo capitolo si cercherà di contestualizzare il caso di studio, fornendo un breve panorama sulla realtà dell'associazione Incontro fra i Popoli e successivamente portando l'attenzione sul contesto territoriale della regione congolese del Kivu. Si tenterà di offrire una panoramica sulla composizione etnica della regione e sulle dinamiche di conflitto che da più di vent'anni sconvolgono il territorio.

Nel terzo capitolo si presenteranno i riferimenti bibliografici utili all'interpretazione del caso di studio. Si introdurrà il dibattito presente nell'ambito dei development studies e si proseguirà focalizzando l'attenzione su alcuni degli approcci di volta in volta adottati. Si sposterà poi l'attenzione sugli studi condotti aventi come oggetto le ONG e sulla figura dei broker locali dello sviluppo. Infine si focalizzerà brevemente l'attenzione sul concetto di "zona grigia" proposto da Pandolfi.

Il quarto capitolo sarà dedicato alla descrizione del caso etnografico analizzato, nel quale si dedicherà ampio spazio alle realtà delle *AEJT* e in particolare alle modalità di intervento sul territorio del Comité Anti-Bwaki. Si cercherà inoltre di collocare queste due realtà nel più ampio contesto nel quale sono immerse.

Infine, il quinto capitolo è dedicato all'interpretazione dei dati raccolti alla luce della letteratura presentata. Si presterà particolare attenzione alla questione delle dinamiche di partecipazione e alla questione del partenariato. Si proseguirà cercando di collocare il caso di studio nell'ambito di una prospettiva di genere e di pensare a molti degli attori in termini di broker dello sviluppo.

## 1. Metodologia e posizionamento

Nel corso del capitolo sarà esposta la metodologia utilizzata nel corso di periodo di ricerca, svoltosi principalmente nella regione del Kivu in Congo nel contesto di uno stage universitario di tre mesi. Sarà posta attenzione sulla pluralità di siti e sulla varietà di attori con cui ebbi modo di entrare in contatto. Un'attenzione particolare sarà riservata al posizionamento e all'accoglienza che di volta in volta mi fu riservata presso i vari contesti di ricerca.

### 1.1. Metodologia

Di seguito verranno trattati i dati raccolti durante il periodo di ricerca, svoltosi in maniera saltuaria tra i mesi di gennaio e marzo presso la sede operativa dell'associazione *Incontro Fra i Popoli* e in maniera intensiva tra la fine di marzo e la fine di giugno nella regione congolese del Kivu. Durante le prime settimane in RD Congo ebbi l'occasione di accompagnare il presidente dell'associazione sopra citata durante il viaggio di monitoraggio e durante il seminario formativo per quindici giovani tecnici-animatori delle *AEJT* (Associazioni di Giovani e Bambini Lavoratori) condotto in collaborazione con altre realtà presenti nel territorio. Durante questi primi venti giorni di viaggio ebbi l'occasione di spostarmi tra le città di Uvira, Bukavu e Goma e di venire in contatto i partner congolese dell'associazione *Incontro fra i Popoli*. I successivi due mesi fui invece accolta come stagista presso il *Comité Anti-Bwaki*, ONG congolese partner di *Incontro Fra i Popoli*, durante i quali ebbi l'opportunità di poter affiancare il personale della ONG sia in ufficio, nella città di Bukavu, che durante le visite agli interventi realizzati su un territorio rurale decisamente ampio, comprendente diverse località. Durante questi due mesi ebbi l'occasione di alternare lo stage presso *Comité Anti-Bwaki* con la conoscenza di altre realtà presenti nella città di Bukavu, nonché il contesto più ampio nel quale l'associazione risulta inserita.

La ricerca non può dirsi quindi focalizzata in un sito preciso ma maggiormente riconducibile a quel concetto di ricerca multi-situata proposto

da George Marcus<sup>1</sup>. Analizzare le politiche di sviluppo delle realtà sopra citate sarebbe risultato oltremodo difficoltoso dovendo scegliere un solo sito di ricerca. Risultava indispensabile poter indagare anche le loro relazioni con il territorio, il contesto locale e transnazionale nel quale sono inserite, le specificità dei vari territori d'intervento e soprattutto il loro rapporto con le associazioni a cui sono legate da rapporti di partenariato. Olivier de Sardan, nel tracciare le linee guida per una ricerca sul tema dello sviluppo e dei cambiamenti sociali, sottolinea come sia necessario l'abbinamento di una prospettiva "macro" con una "micro", di modo che si possano comprendere i processi nella loro totalità, dando voce sia ai vincoli posti dall'esterno che all'individualità degli attori, alla loro capacità di rispondere a questi vincoli<sup>2</sup>. Si è cercato per quanto possibile di utilizzare uno sguardo che Norman Long definisce *actor-oriented*, che potesse mettere in primo piano il vissuto degli interlocutori, mettendone in luce la pluralità di voci e le loro diverse rappresentazioni<sup>3</sup>. Durante il periodo di ricerca si è dedicato ampio spazio all'osservazione partecipante, dal momento in cui il contesto di ricerca è stato spesso quello di incontri di sensibilizzazione e formazione con la popolazione locale, seminari, riunioni o monitoraggio degli interventi.

La raccolta di dati è avvenuta tramite diversi strumenti, supporti cartacei ma anche digitali. I più utilizzati sono stati di certo i quaderni per redigere le note di campo, utilizzati molto spesso anche dai miei interlocutori per trascrivere parole o fare illustrazioni. Un altro strumento è rappresentato dalla macchina fotografica, che ho utilizzato per scattare fotografie o registrare video durante varie occasioni durante il periodo passato in compagnia delle *AEJT* e del *CAB*. È stato invece quasi impossibile scattare fotografie del contesto urbano delle città di Bukavu e Goma, a causa di diversi fattori. Nel caso di Goma, città dove la presenza delle forze armate è più che consistente, mi è stato impossibile

---

<sup>1</sup> Marcus, George E. (2009), "L'etnografia nel/del sistema-mondo. L'affermarsi dell'etnografia multi-situata", in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Seid, Firenze, pp. 155-180.

<sup>2</sup> Olivier de Sardan, *Antropologia e sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008 (1995), p. 29.

<sup>3</sup> Long, Norman, "Exploring local/global transformations", in A. Arce, N. Long, a cura, *Anthropology, Development and Modernities*, London, Routledge, 2000, pp. 188-189.

scattare fotografie della città, neppure dall'interno dell'automobile. A Bukavu la situazione si presentava migliore, poiché la presenza delle forze armate e le tensioni potevano dirsi di dimensioni ridotte. La diffidenza di alcuni militari oppure altre figure legate alla polizia locale, nei confronti di una mia possibile collaborazione con testate giornalistiche, ha fatto sì che mi fosse impedito di scattare fotografie in alcune zone della città. In altre, come il quartiere di Kadutu, dove si trovavano alcune delle cooperative legate all'*AEJT*, mi era stato invece sconsigliato di portare con me la macchina fotografica a causa dell'alta probabilità di un furto. Un altro strumento di cui mi sono servita è il mio registratore, utilizzato principalmente a fini personali per registrare mie osservazioni o riassumere conversazioni o incontri durante i quali non avevo avuto la possibilità di redigere note di campo. Non mi è stato purtroppo possibile utilizzare il registratore durante le interviste citate in questo testo, poiché le situazioni non sempre lo permettevano e gli interlocutori hanno più volte espresso la volontà di potersi esprimere senza l'utilizzo di un apparecchio che li registrasse. Un altro supporto, utilizzato in maniera minore, è stato inoltre il mio computer portatile, con il quale sono entrata in contatto con alcune realtà tramite inizialmente uno scambio di email, oppure utilizzato ai fini di ricevere documentazione da parte di OCHA Bukavu, l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari, e da parte della segreteria del *CAB*. Da quest'ultimo mi è stata inoltre fornita documentazione cartacea in occasione del seminario per *vulgarisateur* del 17 maggio 2017, nonché sulla struttura e ordinamento e sul dominio d'intervento dell'associazione.

Le interazioni con i vari interlocutori sono state di vario tipo e condotte principalmente in francese e italiano con qualche elemento di lingua swahili. Con gli interlocutori parlanti francese si sono predilette conversazioni informali, nel caso del personale del *CAB* spesso condotte durante gli spostamenti in auto o a piedi tra un sito e l'altro o durante i momenti d'attesa. Per quanto riguarda l'interazione con i *paysans* e i *vulgarisateurs* le conversazioni informali condotte con i parlanti francese, si sono alternate ad interviste collettive più strutturate sulla base di domande che in parte avevo

stabilito in anticipo, realizzate tramite la mediazione di un *animateurs* che fungesse da traduttore. Un caso particolare è stato quello dell'intervista ai due giovani rappresentanti dell'*UJDPGL* ("*Union des jeunes pour le Développement des Pays des Grands Lacs*"), con i quali l'intervista si è svolta dapprima presso il loro ufficio, poi seguita da una email dove i due interlocutori in maniera esauriente, seppur più tecnica e formale, alle mie questioni. La maggior delle persone impiegate presso le varie organizzazioni di sviluppo mostrava infatti una predilezione verso un questionario in formato cartaceo compilato con domande precise piuttosto che ad una conversazione libera.

I diversi interlocutori si potrebbero grossomodo raggruppare in queste categorie: i giovani tecnici-animatori delle *AEJT*, il personale del *CAB*, gli abitanti delle zone rurali oggetto degli interventi del *CAB*, rappresentanti di alcune organizzazioni di società civile, oltre ad una serie di altre figure come missionari, impiegati nell'ufficio di OCHA e amministratori locali. La quasi totalità di loro poteva dirsi di religione cristiana, per la maggior parte di fede cattolica.

Il principale impedimento è forse stato quello della lingua, dal momento in cui gran parte della popolazione che non ha avuto accesso all'istruzione non conosce la lingua francese se non in maniera superficiale. Nelle zone rurali attorno a Bukavu la lingua parlata principalmente è il *mashi*, una lingua ricchissima di sfumature quanto complessa. Al secondo posto si colloca lo *swahili*, parlata principalmente nel contesto urbano di Bukavu, dove agisce da lingua veicolare tra le diverse etnie presenti in città. Lo *swahili* è parlato anche nei contesti rurali ad eccezione di quelli più periferici, dove la distanza dalla città è più elevata. Il dialogo con i *paysans* è quindi avvenuto quasi esclusivamente grazie alla disponibilità degli animatori del *CAB*, che hanno pazientemente funto da interpreti. Una traduzione che purtroppo temo abbia di molto ridotto la complessità e la ricchezza delle risposte. La volontà di indagare la percezione locale degli aiuti allo sviluppo ha pertanto portato solamente risultati minori. Un ulteriore ostacolo al raggiungimento di questo obiettivo è stata proprio la presenza degli stessi rappresentanti del *CAB*. Si

sono in ogni caso riusciti a raccogliere interessanti dati circa il fallimento di politiche di sviluppo portate avanti da altre realtà nello stesso territorio.

## 1.2. Posizionamento

Durante il periodo di ricerca le attitudini dei vari attori nei miei confronti sono state le più disparate. Il primo periodo di ricerca, corrispondente al viaggio di monitoraggio e al seminario condotto dal presidente di *Incontro fra i Popoli*, è stato di certo quello più facilitato, poiché la mia condizione di stagista presso l'associazione e la mia giovane età mi rendevano in una posizione per certi versi privilegiata. Durante quel periodo il presidente dell'associazione ebbe modo di introdurmi alle varie persone e realtà che sarebbero state soggetti della mia ricerca. Il rapporto con i tecnici-animatori dell'*AEJT* fu di certo notevolmente facilitato dalla vicinanza d'età e dall'interesse e dal fascino che molti di loro provavano per il cosiddetto occidente. L'incontro fu l'occasione per stabilire con alcuni dei profondi rapporti d'amicizia seppur a volte si facesse sentire un certo "gap culturale". Presso il personale del *CAB* fui accolta in modo diverso, poiché la differenza d'età e di esperienze era per certi versi incolmabile. A questo punto ritengo utili sottolineare come in Congo l'età anagrafica abbia valore fino ad un certo punto, poiché per la maggior parte dei congolesi ciò che ti rende un adulto è il più delle volte l'aver contratto matrimonio ed aver avuto almeno un figlio. La maggior parte delle ragazze alla mia età si trovava in questa condizione. Mi trovavo quindi nella condizione di non essere considerata propriamente "adulta". Con alcuni animatori del *CAB* si creò un rapporto di affetto che portò a considerarmi al pari di una figlia, alimentato anche da alcuni aneddoti accaduti durante il lavoro con i *paysans*, con altri si stabilì un rapporto più scherzoso, giocato principalmente attorno alla mia condizione di "bianca", attorno ai "neri".

Sarebbe impossibile non considerare il colore della mia pelle un elemento essenziale del mio posizionamento sul campo. In alcuni casi si rivelò un fattore a mio favore, in altri il contrario, in alcune situazioni si rivelò essenziale per

comprendere alcune dinamiche interne al campo. Ad esempio, nell'interazione con gli uffici di *OCHA*, la mia condizione di studentessa europea mi permise di partecipare ad una riunione e di poter dialogare con i responsabili di alcuni uffici. Presso la popolazione rurale e il contesto urbano di Bukavu la situazione risultò più complessa. In swahili per definire una persona dalla pelle bianca si utilizza il termine "*muzungu*", una parola che secondo alcuni deriva da un'espressione che significa "vagare senza meta", che non designa sola la popolazione di origine europea e nord-americana, ma tutti gli individui che non rientrano nell'Africa Sub-Sahariana. Sono ugualmente *muzungu* un indiano e un tedesco, un egiziano e un colombiano. Risulta pressoché impossibile passeggiare per le strade delle città senza essere additati come dei *muzungu*. Il termine non ha di per sé una connotazione negativa ma spesso finisce per assumere un significato derisorio. L'atteggiamento verso i *muzungu* varia a seconda delle situazioni, ma quel che rimane costante è l'immagine che vede, in particolare l'europeo, come "portafoglio ambulante". Mi capitò diverse volte di essere considerata a priori come una persona dalle grandi disponibilità economiche, e non mancarono i momenti, al momento di visitare qualche località, mi si scambiò per un responsabile di una ONG straniera. Ci furono altri momenti in cui fui invece guardata con diffidenza, magari nel semplice atto di prendere un autobus. In uno scritto a proposito del respingimento su campo, Katharina Schramm descrive un episodio simile, in cui il colore della sua pelle, durante una ricerca in occasione dell'Emancipatory Day in Ghana, le procurò una mancata accettazione sul campo<sup>4</sup>. L'antropologa parla infatti di "una bianchezza resa visibile". Ci fu invece un episodio in cui il mio colore della pelle, e quindi la mia presunta posizione sociale dominante, fu utilizzata da alcuni membri di un gruppo di credito di villaggio ai fini di ottenere la restituzione di un credito.

---

<sup>4</sup> Schramm, Katharina, "Voi ce l'avete, la vostra storia. Giù le mani dalla nostra!" Dell'essere respinti sul campo, ", in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Seid, Firenze, pp. 181-197.

## *2. Conflitto, cooperazione internazionale e interventi umanitari nella regione Kivu*

### *2.1 La regione del Kivu*

Nel parlare di “regione” del Kivu è facile cadere in errore. Dal punto di vista geografico si intende infatti una regione inter lacustre attorno all’omonimo lago che include, oltre a quello congolese, una parte del territorio ruandese. Fino al 1988, periodo in cui cadde il regime di Mobutu, con il termine “Kivu” veniva indicata una provincia comprendente le attuali province del Sud-Kivu, Nord-Kivu e Maniema della Repubblica Democratica del Congo.

Oggi nel riferirsi alla regione del Kivu si intende spesso il territorio delle province del Nord-Kivu (59 483 km<sup>2</sup>), con capoluogo Goma, e Sud-Kivu (65 070 km<sup>2</sup>), con capoluogo Bukavu. All’interno di questo testo si è quindi preferito utilizzare il termine “Kivu” nell’accezione più comunemente usata.

Il Kivu si sviluppa attorno a tre laghi, situati sul ramo occidentale della Rift Valley: il lago Kivu, da cui prende il nome e punto di congiunzione fra le due province, il lago Edoardo, nel Nord-Kivu, e il lago Tanganica, nel Sud-Kivu. La regione presenta una vegetazione lussureggiante, estesa su di un’area prevalentemente montuosa che raggiunge il suo apice attorno al lago Kivu nelle vette dei vulcani Kahuzi (3308m s.l.m.) e Nyiragongo (3470m s.l.m.), tuttora attivo appartenente alla catena vulcanica dei Monti Virunga. Le foreste equatoriali sottostanti i due monti costituiscono i due principali poli turistici della regione, il parco nazionale Kahuzi-Biega e il parco nazionale dei Virunga, dimora entrambi di numerose specie animali tra e quali il gorilla di montagna.

Con un terreno particolarmente fertile, in special modo le zone nei pressi del lago Kivu e delle catene vulcaniche, e consistenti risorse idriche l’area del Kivu si presenta particolarmente adatta alle attività agricole. La stagione secca, corrispondente grosso modo ai mesi da maggio a settembre, segue la stagione delle piogge. Il clima favorevole permette la maturazione di una grandissima

varietà di prodotti ortofrutticoli, le colture principali sono la banana e la manioca, seguite da sorgo, patate, colocasia, patate dolci, fagioli e mais.

Oltre alle risorse idriche e lignee, la gran ricchezza del Kivu è sita nel sottosuolo, nei giacimenti di coltan <sup>5</sup>, oro, diamanti, cobalto, litio che costituiscono la più profonda causa dei conflitti che hanno scosso e scuotono tuttora la regione.

### *2.1.1. I principali centri urbani: Goma, Bukavu e Uvira*

All'estremità nord del lago Kivu si affaccia la città di Goma, capoluogo della provincia del Nord-Kivu. La città, il cui primo impianto risale alla fase coloniale degli anni Trenta, gode tuttora di una posizione economicamente strategica, al confine tra Congo e Ruanda. Goma è sita a soli 18km a sud del vulcano Nyiragongo, le cui eruzioni hanno più volte coinvolto la città, in ultima data nel 2002, quando la lava ricoprì l'intero centro città. Con attualmente più di un milione di abitanti, Goma ha conosciuto un'esplosione demografica soprattutto a partire dal conflitto del Masisi nel 1993 e dalla Prima Guerra del Congo nel 1996. Questi due eventi e quelli che seguirono ebbero un impatto cruciale nell'evoluzione della città, che diventò la meta delle migliaia di persone che dalle campagne fuggirono verso il centro urbano in seguito alla crescente situazione di insicurezza<sup>6</sup>. Nonostante la presenza della MONUSCO, la missione delle Nazioni Unite, la città è tuttora teatro dei violenti scontri che coinvolgono le diverse fazioni del conflitto del Kivu, a farne le spese sono in primo luogo i civili. Il completo disinteresse del governo a partire dall'inizio del conflitto ha avuto come conseguenza la totale mancanza di infrastrutture di base necessarie a ricevere e accogliere il continuo flusso di sfollati dalle

---

<sup>5</sup> Il termine coltan è comunemente usato per indicare una sabbia composta da colombite e tantalite. Da esso si estrae il tantalio, minerale utilizzato nell'ambito dell'industria aerospaziale e indispensabile nella fabbricazione di condensatori elettrici di dimensioni ridotte e ad alta capacità, largamente usati per computer e telefoni cellulari.

<sup>6</sup> Verhoeve, Anna, "Conflict and the urban space: the socio-economic conflict on the city of Goma", in *Conflicts and Social Transformation in Eastern DR Congo*, a cura di Vlassenroot K. e Reaymaekers T., Academia Press, 2004, pp.103-108.

campagne. La città presenta un'unica strada perfettamente asfaltata, quella che porta verso la frontiera del Ruanda, affiancata dalle vetrine dei più moderni negozi della città. Sulla strada, perennemente pattugliata dai soldati, corrono allo stesso modo camion pesanti, massici fuoristrada e i *chukudu*, un mezzo di trasporto a trazione umana simile ad un grande monopattino in legno, largamente utilizzato dai cittadini poco abbienti per il trasporto di merci. Un contrasto che si respira in diversi modi in città, quando si lascia la strada principale per avventurarsi nelle strade interne, dove il colore è il nero delle ripetute colate laviche, dove si susseguono minuscoli e fatiscenti chioschetti in legno che per molti, ad esempio calzolai e venditori di credito telefonico, fungono sia da punto vendita che da riparo notturno<sup>7</sup>. Goma raccoglie dentro di sé il contrasto di lussuosi alberghi, strutture turistiche e imponenti palazzi a poche centinaia di metri dalla miseria della bidonville.

Il viaggio in battello tra Goma e Bukavu, ormai da tutti preferito all'estrema pericolosità dell'asse stradale, è un incantevole passaggio tra la moltitudine di isole di ogni dimensione che costellano il lago Kivu, prima fra tutte l'imponente Idjwi, un'isola dalla forma allungata e importante nodo commerciale. Il battello, nel giro di tre o sei ore, approda a Bukavu, città sita all'estremità sud-occidentale del lago, le cui penisole si allungano sull'acqua simili a dita di una mano. Nei suoi quasi tre milioni di abitanti, Bukavu si arrampica sull'altopiano circostante in una continua ed inarrestabile crescita, appena fuori dal centro città un susseguirsi di abitazioni in materiali di recupero, legno, lamiera, dimora di chi dalle campagne si è rifugiato in città. L'origine della città è da ricercarsi nel periodo precoloniale, quando fu fondata come parte del regno dell'etnia *Shi*, tuttora la più numerosa in città. Occupata dalle autorità coloniali belghe nei primissimi anni del novecento e ribattezzata

---

<sup>7</sup> Sono numerosi i giovani che si occupano di vendita di credito telefonico o di megabyte, vendendo schedine oppure ricevendo i soldi in contanti e trasferendo il credito da un proprio telefono a quello del cliente. Visto l'elevato costo delle comunque scarse promozioni telefoniche, la soluzione più utilizzata è quella di acquistare il traffico internet in pacchetti da MB o GB utilizzabili entro un prestabilito periodo. La maggior parte delle persone che vive vicino ai confini nazionali è solita possedere fino a tre telefoni cellulare, modelli modesti da una decina di dollari l'uno, collegati ciascuno ad una sim card delle tre principali compagnie telefoniche, la cui linea telefonica copre sole determinate aree.

Costermansville nel 1927, per poi ritornare all'antica appellazione, che in mashi, la lingua legata alla cultura *shi*, è una contrazione della parola "bu'nkafu" (lett. "fattoria delle mucche"). A partire dagli anni sessanta la città è stata più volte teatro di scontri, battaglie, esodi di profughi dal vicino Ruanda, oltre che di terremoti e alluvioni che anche di recente hanno interessato alcuni quartieri della città. Bukavu è suddivisa nei tre *commune* di Ibanda, Kadutu e Bagira. Il primo, dove sono dislocati i vari edifici amministrativi, corrisponde al centro città e all'area economicamente più ricca, che si affaccia sul lago in cinque penisole, dove sono edificate le ville e le case più ambite di tutta la città. A Ibanda si trova inoltre uno dei simboli della città, la maestosa cattedrale cattolica di Notre-Dame de la Paix, consacrata nel 1951, affiancata da un mausoleo e circondata da una delle poche aree verdi della città, i cui cespugli di notte diventano riparo per i *maibobo*, i ragazzi di strada<sup>8</sup>. Davanti alla cattedrale si incontrano due tra le pochissime strade asfaltate presenti anche in centro città. La principale, Ave Lumunba, ha lasciato Place de l'Indépendance, è passata attraverso il mercato di Feu Rouge, chiamato così a causa della presenza dell'unico, anche se non funzionante, semaforo esistente in città, ha visto alla sua sinistra la cattedrale e ha proseguito per il mercato centrale di Nyawera, per poi trasformarsi in Ave President Mobutu fino al confine nazionale. In corrispondenza dell'incontro fra Ave President Mobutu e Ave Lumunba si trova il vasto complesso del college Alfajiri, fondato dai gesuiti, il più prestigioso fra gli istituti scolastici del Sud-Kivu. A sud di Ibanda si trova il *commune* di Kadutu, il più caotico e affollato della città, che ospita anche il suo mercato più grande. Sul versante nord-ovest della città è sita invece Bagira, in passato soprannominato "commune dortoir" ("comune dormitorio") per essere nata all'inizio solo come punto d'appoggio per chi lavorava in città. Ora invece Bagira, che si trova ad un'altitudine più elevata rispetto al centro città, è un animato centro dove sono presenti anche una viva comunità parrocchiale, alcuni negozi e locali. Camminare per Bukavu è un continuo saliscendi tra strade e vicoli stretti in terra battuta che si snodano tra edifici,

---

<sup>8</sup> *Maibobo* letteralmente significa "ragazzaccio", "monello", "ladruncolo".

case spartane, abitazioni di fortuna; un continuo saltellare tra un pezzo di marciapiede e l'altro, evitando le buche, i canali di scolo, i rifiuti a bordo strada. Le strade, dove il più delle volte non esiste né cartellonistica né tantomeno senso di marcia, sono un continuo andirivieni di auto private, fuoristrada di organizzazioni e un numero esorbitante di taxi, moto-taxi e autobus. Non si tratta di compagnie ma di privati, patente e licenza per lavorare come autista si ottengono nel giro di appena un mese con una spesa di cinquanta dollari, dopodiché basterà procurarsi un mezzo, un minibus da dodici posti, e percorrere le tratte principali della città gridando a gran voce il prezzo per la destinazione. La città intera è un mercato, un mercato che non conosce orari, giorni di riposo e limiti spaziali. Chi tra i commercianti ha qualche soldo in più riesce ad accaparrarsi un post al mercato coperto di Nyawera, gli altri stendono un telo a bordo strada oppure caricano la cesta sulla testa e il commercio lo fanno ambulante. I punti nevralgici per il commercio rimangono comunque il mercato di Kadutu e quello di Nyawera e il porto di Beac, area dove di notte dimorano i ragazzi di strada, fenomeno in continua crescita a causa delle situazioni di povertà e disgregazione familiare che seguono lo spostamento dei nuclei familiari dall'ambiente rurale a quello urbano.

A circa sei ore di auto da Bukavu, affacciata sulle sponde settentrionali dell'immenso lago Tanganica, lì dove il Congo incontra il Burundi, si trova Uvira. Ci si arriva percorrendo l'*escarpment*, una strada in terra battuta tra le più suggestive al mondo, che dai 1600m d'altitudine di Bukavu sale fino a 2000 per poi scendere fino ai 600m s.l.m. rimanendo sempre in costa alle montagne, godendo della spettacolare vista del bacino del fiume Ruzizi. Uvira è una di quelle città che, come Bukavu e Goma, rappresentano un esempio tangibile dell'abbandono delle campagne e la conseguente iper-urbanizzazione dei centri urbani causata dagli ultimi vent'anni di conflitto nel Kivu. Oggi conta circa un milione di abitanti, contro i centomila dei vent'anni precedenti; un aumento demografico inarrestabile che non ha lasciato il tempo di costruire le strutture necessarie, coniugato al dilagare della corruzione dell'amministrazione che per ben tre volte si è vista finanziare l'asfaltatura

della strada che collega Uvira a Bujumbura, che in realtà non ha mai visto colare oltre qualche grammo d'asfalto. La strada principale, in un susseguirsi di buche ed enormi pozzanghere, segue la costa del Tanganica, affiancata da una moltitudine di chioschetti, banchi del mercato, case in legno e fango, bassi edifici in muratura. A sud-est della città si trova il porto di Kalundu, che collega Uvira alla città di Kalemie, alla Tanzania e allo Zambia.

### 2.1.2 *La composizione etnica e linguistica*

La composizione etnica della regione e tutti i discorsi ad essa relativi sono un aspetto fondamentale per chi si voglia accostare senza superficialità al conflitto del Kivu, poiché, come afferma Luca Jourdan, “la costruzione identitaria dei diversi gruppi etnici, che si sono cristallizzati in una dicotomia ‘*autoctoni* versus *alloctoni*’, costituisce la sfondo ideologico entro cui prende forma la violenta politica della regione”<sup>9</sup>. Esistono infatti alcuni gruppi etnici del Kivu che si definiscono autoctoni, in virtù del fatto che i loro insediamenti fossero stati già presenti nel territorio all’inizio della colonizzazione. Nel Nord Kivu si parla principalmente di Nande, Hunde, Nyanga, Pere e Kumu, mentre nel Sud Kivu di Shi, Rega, Havu, Vira, Fuliru e Bembe. A questi nomi si aggiunge generalmente il prefisso “ba”, ad indicare le persone appartenenti a tal gruppo etnico. Una minoranza è poi costituita dalla popolazione pigmea, che ancora oggi risulta vivere in condizioni di estrema precarietà e marginalizzazione.

I diversi gruppi etnici si distribuiscono nei vari *territoire* che compongono le due province: i Nande a Beni e Lubero; gli Hunde nel Masisi e Rutsuru; i Nyanga nel Walikale; i Pere nel Lubero, i Kumu nel Walicale; gli Shi a Kabare, Kalehe, Mwenga, Walungu; i Rega nel Mwenga, Shabunda, Walikale; gli Havu a Kalehe; i Vira e i Fuliru a Uvira; i Bembe a Fizi e Mwenga<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Jourdan, Luca, *Generazione Kalashnikov. Un antropologo dentro la guerra in Congo*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 67.

<sup>10</sup> [http://www.congovirtuel.com/ethnies\\_rdc.php](http://www.congovirtuel.com/ethnies_rdc.php) (ultima consultazione 10/01/19)

Il gruppo etnico che maggiormente interessa il territorio circostante Bukavu, dà il nome alla regione del Bushi, abitata principalmente da *bashi* (sing. *mushi*), parlanti la lingua *mashi*, di cultura *shi*. I *bashi* erano tendenzialmente dediti all'agricoltura affiancata dall'allevamento di qualche animale di piccola taglia, come capre e polli, e di quello dei bovini. Le mucche ancor oggi estremamente importanti perché costituiscono la parte più consistente della dote, che la famiglia dello sposo donerà alla famiglia della sposa a titolo di ringraziamento.

Ai gruppi cosiddetti autoctoni si aggiungono altri due gruppi non propriamente etnici, che hanno in comune la sola origine ruandese e il fatto di essere sempre rimasti al centro di discussioni per quanto riguarda la loro cittadinanza, i Banyarwanda e i Banyamulenge.

I primi, il cui appellativo significa letteralmente “originari del Ruanda”, costituiscono un terzo della popolazione del Nord Kivu e sono differenti gruppi di popolazione ruandese, parlanti ruandese, migrati nel Nord Kivu in differenti periodi per diversi motivi. Alcuni furono trasferiti in Congo come forza lavoro in epoca coloniale, altri abitavano in territori annessi al Congo in periodo coloniale, altri erano parte dei rifugiati ruandesi arrivati a seguito delle crisi politiche ruandesi poi stabilitosi stabilmente nel territorio. Costituito sia da Tutsi che da Hutu, il gruppo, così come i Banyamulenge, entrò più volte in contrasto con i gruppi “autoctoni” per quanto riguarda il possesso e i diritti legati alla terra, contrasti che costituirono la scintilla che portò l'una e l'altra parte a scontrarsi in diverse occasioni all'interno del conflitto del Kivu.

I Banyamulenge sono invece un gruppo di Tutsi stabilitosi nel Sud Kivu probabilmente attorno alla fine dell'ottocento. L'etnonimo, che comincia ad essere usato dopo la ribellione dei Simba nel 1964 allo scopo di differenziarsi dai Tutsi ruandesi, arrivati qualche anno prima come profughi nella regione<sup>11</sup>. L'appellativo, che significa semplicemente “originari di Mulenge”, fa riferimento ad un piccolo villaggio costruito dai pastori situato sull'altopiano

---

<sup>11</sup> Jourdan 2010, p. 71.

a sud di Uvira. Qui i Banyamulenge dovettero confrontarsi con le autorità locali, i *bami* (sing. *mwami*), i quali imposero loro di versare dei tributi per le terre occupate, ma avviarono anche un proficuo scambio commerciale. Ciò non impedì comunque il sorgere di piccoli attriti, dovuti all'alto status economico e sociale conferito dal valore del bestiame. I Banyamulenge poterono quindi vivere in autonomia conservando la propria lingua e i propri costumi fino alla sopracitata ribellione dei Simba, quando i ribelli fuggiti sugli altopiani cominciarono a far razzia delle loro vacche. Fu allora che un gruppo, di cui il governo sostanzialmente aveva a lungo ignorato l'esistenza, cominciò ad arruolarsi nelle file dell'esercito governativo allo scopo di sconfigger la ribellione. I giovani cominciarono a reclamare la cittadinanza congolese riuscendo pian piano a ritagliarsi uno spazio all'interno della società. Gli attriti si ripresentarono però negli anni ottanta, tali da causare un sentimento di oppressione ed esclusione che portò molti giovani ad arruolarsi nelle file del movimento armato Tutsi (Rwandan Patriotic Front) comandato da Paul Kagame e più tardi in Ruanda nell'AFDL di Kabila. Quest'ultimo però, una volta rotta l'alleanza con Uganda e Ruanda, non esitò a dare l'ordine di espulsione dal Congo dei ruandesi, compresi i Banyamulenge, che in parte si unirono alle file del movimento ribelle, l'RCD (Rassemblement Congolais pour la Démocratie) che nel 1998 diede avvio alla seconda guerra del Congo.

Oltre a quella ruandese le lingue parlate nel Kivu sono numerose, corrispondenti al numero di gruppi etnici presenti, a cui si aggiungono lo swahili e il francese. Il francese è la lingua nazionale, quella che più di tutte conferisce un certo prestigio, è infatti la lingua dell'istruzione superiore, dei documenti e del dialogo internazionale. Lo swahili invece, condivisa con gli stati confinanti, è invece la lingua veicolare, la lingua più frequentemente usata al mercato, nel commercio in generale e nella vita quotidiana dalla popolazione urbana. Le due lingue in realtà non rimangono mai nettamente distinte, ad eccezioni di particolari occasioni ufficiali, ma anzi si intrecciano e si integrano a vicenda a diversi livelli. Lo slittamento da una lingua all'altra non avviene solo a livello di circostanze, ma anche all'interno della stessa frase.

Si potranno quindi udire correntemente costruzioni come “iko bien”, fusione dello swahili “iko muzuri” con il francese “c’est bien”, o come “hakuna problème”, dall’incontro di “hakuna matata” e “pas de problème”.

Lingua bantu nata nell’ambito dei commerci tra Asia e Africa, lo swahili è utilizzato come lingua franca in buona parte dell’Africa orientale. Presenta una straordinaria abbondanza di prestiti linguistici acquisiti nel tempo, ad esempio dall’arabo, dalla hindi, dal persiano e dalle lingue europee. Alcuni esempi sono *chai* (“tè”) dall’arabo o dal persiano, *meza* (“tavolo”) dal portoghese, *buku* (“libro”) dall’inglese. Lo swahili parlato nell’est del Congo è tendenzialmente diverso da quello parlato in stati anglofoni come Tanzania e Kenya, cambiano infatti non pochi termini e costruzioni, oltre ai numerosi prestiti o parole coniate dal francese, come la sostituzione di *peza* (port. “denaro, soldi”) con *franca* (dal francese “franc”). Sono inoltre prestiti francesi moltissimi termini tecnici utilizzati nell’ambito della cosiddetta “cooperazione allo sviluppo”, come *AGR* (*activité génératrice de revenue*), *micro-crédit*, e la stessa parola *développement* che il più delle volte si sostituisce al suo quasi equivalente swahili *maendeleo*<sup>12</sup>.

Lo swahili parlato ad Uvira, vista la maggiore vicinanza con la Tanzania, è infarcito in parte anche di termini derivati dall’inglese, si sentirà quindi facilmente un giovane rispondere ai convenevoli saluti con “poa poa!”, espressione derivante dall’inglese “power” ad indicare il significato di “sono in forma!”.

Lo swahili è anche la lingua di alfabetizzazione, al contrario del francese, utilizzato principalmente nell’ambito dell’istruzione superiore, che in molti sanno parlare ma non scrivere correttamente. Al mercato la lingua principe è di certo lo swahili, ad eccezione dei numeri relativi ai prezzi dei prodotti, per cui si utilizza il francese. Lo swahili è anche la lingua con cui conversano tra

---

<sup>12</sup> La parola *maendeleo*, comunemente adottata per tradurre il concetto di “sviluppo” non porta con sé alcuna connotazione di progresso tecnologico, ma letteralmente significa “andare avanti”.

loro i giovani dei centri urbani, che nella maggior parte di casi riescono a comprendere la lingua del loro gruppo etnico ma non sono in grado di parlarla.

Ogni gruppo etnico possiede una propria lingua, parlata principalmente nei contesti rurali, dove è meno forte la mescolanza etnica e minore è l'accesso alla scolarizzazione. La più parlata nelle campagne attorno a Bukavu è il *mashi*, una lingua decisamente complessa e straordinariamente ricca di vocaboli, spesso intraducibili se non con lunghi giri di parole. Ad esempio, l'espressione "miyanzi michi?", generalmente tradotta con quella francese "comment ça va?", sottintende in realtà una serie di domande che spaziano dal generico "come stai?" al "posso esserti d'aiuto?", "hai bisogno di qualcosa?".

### 2.1.3 L'organizzazione amministrativa e tradizionale e i diritti sulla terra

Il Congo si presenta come uno stato decentralizzato, suddiviso in 25 *province* aventi a loro capo un *gouverneur*. Si distingue poi, all'interno della *province*, una regione urbana e una rurale. La regione urbana comprende le *ville*, governate da un *maire*, a loro volta suddivise in più *commune*, con a capo un Bourgmestre, formati da un insieme di *quartier*. Nel Sud Kivu è presente la sola *ville* di Bukavu, mentre nel Nord Kivu se ne contano tre, Goma, Beni e Butembo.

La regione rurale si presenta poi divisa in *territoire*, otto per il Sud Kivu (Fizi, Idjwi, Kabare, Kalehe, Mwenga, Shabunda, Walungu, Uvira) e sei per il Nord Kivu (Beni, Rutshuru, Lubero, Masisi, Walikale, Nyiragongo), governati ciascuno da un *administrateur de territoire*. Ogni *territoire* è formato da un insieme di *collectivités*, che si distinguono in *chefferie* e *secteur*, a seconda rispettivamente della presenza o meno del *mwami*, il "capo tradizionale". Nel caso del *secteur* l'amministrazione sarà in mano allo *chef de secteur*, nel caso della *chefferie* sarà lo stesso *mwami* a ricoprire il ruolo di amministratore. Nel Sud Kivu si contano 18 *chefferie* e 5 *secteur*, nel Nord Kivu 10 *chefferie* e 7

secteur<sup>13</sup>. Le diverse *collectivités* saranno a loro volta divise in *groupement*, alla cui testa ci sarà uno *chef de groupement*, che nel caso della *chefferie* sarà un membro dello stesso lignaggio del *mwami*. Ogni *groupement* sarà poi divisibile in *village*, scomponibili a loro volta in *sous village*.

Il Kivu rappresenta un esempio piuttosto peculiare di come amministrazione statale e potere tradizionale si siano intrecciati tra loro e continuino a coesistere in una situazione di ambiguità e confusione normativa. Per comprendere la complessità della situazione attuale occorre fare un passo indietro, nel diciannovesimo secolo<sup>14</sup>.

Nel periodo precoloniale il Kivu risultava diviso in una serie di piccoli regni, a ciascuno di essi era a capo un *mwami*, un termine che in numerose lingue bantu significa “re”. Il *mwami* costituiva l’autorità locale, aveva il potere di conferire i diritti di utilizzo della terra, ma in alcuni casi, per esempio presso gli Hunde, non ne era il diretto proprietario, poiché la terra era considerata proprietà dell’intera comunità e il *mwami* era nominato solo suo proprietario ufficiale<sup>15</sup>. L’accesso alla terra era garantito da un tributo in natura (una capra, un pollo...) versato periodicamente al *mwami*, un sistema che garantiva sia la sicurezza della lealtà nei confronti di quest’ultimo che l’integrazione sociale degli individui. Le terre vacanti erano poi considerate patrimonio della collettività, una risorsa a cui accedere in caso di incremento demografico, a

---

<sup>13</sup> Bosco MUCHUKIWA, *Identités territoriales et conflits dans la province du Sud-Kivu, R.D. Congo*, Genève, Globethics.net, Focus N°34, avril 2016. MONOGRAPHIE DE LA PROVINCE DU NORD- KIVU, Kinshasa, Mars 2005, République Démocratique du Congo, Ministère du Plan, Unité de Pilotage du Processus DSRP KINSHASA / GOMBE.

<sup>14</sup> Il Congo RD fu caratterizzato da storia particolare, poiché inizialmente, tra il 1885 e il 1908, nacque come Stato Libero del Congo, un possedimento personale del re belga Leopoldo II, sul quale regnava come sovrano assoluto. Solo nel 1908 il re, spinto da pressioni interne ed internazionali, fu costretto a cedere il territorio che divenne allora la colonia nota come Congo Belga. (Van Reybrouck, David, *Congo*, Feltrinelli, Milano, 2016 (2010), pp. 73-117)

<sup>15</sup> Vlassenroot, Koen, “Land and conflict: the case of Masisi”, in *Conflicts and Social Transformation in Eastern DR Congo*, a cura di Vlassenroot K. e Reaymaekers T., Academia Press, 2004, p. 83.

garanzia di interno della comunità<sup>16</sup>. Si trattava di un sistema, per usare le parole di Vlassenroot, in cui “the land was the basis of the rural social order”<sup>17</sup>.

L'amministrazione coloniale introdusse nella regione due concetti fino ad allora sconosciuti, la proprietà privata e il registro delle terre. Le terre vacanti vennero infatti acquisite dallo stato coloniale e nella maggior parte dei casi trasformate in piantagioni. Al fine di regolare l'accesso alla terra da parte dei coloni fu inoltre introdotto un sistema di registrazione della terra e di proprietà privata. Questo creò di fatto un dualismo normativo, poiché da un lato fu riconosciuta la legittimità dell'esistente sistema tradizionale, dall'altro si affermarono le leggi dello stato coloniale. Il risultato fu un disordine legislativo che vedeva la sovrapposizione di diversi sistemi di distribuzione della terra, quello tradizionale e quello dell'amministrazione coloniale. Nell'intento di avere un controllo sulla popolazione locale, l'amministrazione coloniale preferì affidare parte del potere nelle mani delle autorità tradizionali locali, fu così che i capi tradizionali furono mobilitati e integrati nel nuovo ordine amministrativo e le esistenti società rurali furono gerarchizzate e nuovamente strutturate<sup>18</sup>. La terra fu attribuita alle, esistenti o create a nuovo, comunità etniche e ai regni riconosciuti come autoctoni e tradizionali, in un processo di costruzione e rafforzamento delle identità etniche teso a dividere la società al suo interno e facilitarne l'assoggettamento al dominio coloniale<sup>19</sup>. L'impatto delle leggi coloniali fu enorme:

“Colonialism had the effect of territorializing identity – that is clearly defining identity in relation to territory – and further hardening ethnicity as the main organizing principle of local society.”<sup>20</sup>

Una rigida divisione etnica che avrebbe gettato le basi per i futuri conflitti e che ancora oggi si fatica a superare. La spartizione dei territori ad opera degli amministratori coloniali non riconobbe la rivendicazione territoriale di gruppi

---

<sup>16</sup> Jourdan 2010, p. 73.

<sup>17</sup> Vlassenroot 2004, p. 83.

<sup>18</sup> Vlassenroot, Koen, “South Kivu: identity, territory, and power in the eastern Congo”, *Usalama Project Report: Understanding Congolese Armed Groups*, Rift Valley Institute, London, UK, 2013, pp. 17-18.

<sup>19</sup> Jourdan 2010, p. 19.

<sup>20</sup> Vlassenroot 2013, p. 17.

come i Banyamulenge, presenti sul territorio del Sud Kivu a partire dalla fine del XVIII secolo, ma esclusi dall'arena politica e trattati come stranieri da parte dei leader locali. Nel Nord Kivu in particolare la creazione di immense piantagioni favorì una massiccia importazione di manodopera dal vicino Ruanda, parte delle costanti ondate migratorie che portarono i Banyarwanda a costituire una grossa parte della popolazione del Nord Kivu. Anche in questo caso, così come nel Sud Kivu, il problema fu la diversa concezione dei diritti sulla terra e non mancarono le dispute tra autorità locali e Banyarwanda riguardo i tributi che i primi avrebbero preteso di ricevere dai secondi. Qui il duplice sistema istituzionalizzato dal potere coloniale ebbe l'effetto di avvantaggiare i Banyarwanda che, al fine di sfuggire al potere delle autorità locali, acquisirono la terra semplicemente acquistandola dallo stato<sup>21</sup>. In sintesi, la legge coloniale che regolava l'accesso alla terra ebbe un triplice effetto: da un lato rimescolò le strutture e i meccanismi tradizionali e istituzionalizzò all'interno delle strutture statali il collegamento tra identità etnica e accesso alla terra, dall'altro ebbe l'effetto di intensificare la competizione locale per l'accesso alla terra<sup>22</sup>.

La situazione si aggravò ulteriormente durante il regime di Mobutu con la promulgazione della legge Bakajika nel 1973, una legge che intensificò quel dualismo normativo tra diritto tradizionale e diritto statale inaugurato dall'amministrazione coloniale. La legge stabiliva che il suolo sarebbe diventato di proprietà esclusiva dello stato, anche le terre delle comunità locali sarebbero quindi diventate suolo demaniale. Una prevista ordinanza del Presidente della Repubblica avrebbe in seguito regolato i diritti di usufrutto sulle terre, un'ordinanza che non fu mai promulgata, lasciando di fatto il diritto fondiario nella più totale confusione<sup>23</sup>. A farne le spese fu ovviamente la popolazione rurale, a trarne vantaggio le borghesie locali emergenti e le élite vicine a Mobutu. Dal momento che le prerogative del *mwami* non erano mai state annullate da alcuna riforma legislativa, si affermò un "sistema misto",

---

<sup>21</sup> Vlassenroot 2004, p. 85-86.

<sup>22</sup> Vlassenroot 2004, p. 83.

<sup>23</sup> Jourdan 2010, p. 74.

che prevedeva due fasi per l'accesso alla terra: la stipulazione di un contratto d'acquisto tradizionale con il *mwami* e il conseguente versamento di una remunerazione in denaro, a seguito del quale si procedeva con la seconda fase, l'iter burocratico dell'amministrazione statale<sup>24</sup>. La dilagante corruzione dei *bami* e degli agenti di stato portò, in assenza di regole, ad una privatizzazione delle terre di cui beneficiarono persone facoltose, a scapito della popolazione rurale che, spesso non alfabetizzata e con disponibilità economiche molto minori, faticava ad accedere alle lunghe e costose pratiche burocratiche necessarie all'accesso alla terra<sup>25</sup>. Negli anni, questa disparità nell'accesso alla terra ha portato all'intensificarsi della competizione locale, diventata fonte di conflitto fra i diversi gruppi etnici. Ancora oggi nel Kivu sopravvive l'ambiguità di un sistema che vede la terra di proprietà ma, il più delle volte, concessa solo grazie all'intermediazione dell'autorità tradizionale o attraverso una cospicua donazione a qualche burocrate statale.

#### *2.1.4 La contesa per la terra e il conflitto del Kivu*

Nell'affrontare la questione del conflitto del Kivu si è soliti chiamare in causa la lotta per l'accaparramento delle risorse naturali della regione, ma c'è un elemento, osserva Koen Vlassenroot, raramente considerato se non addirittura assente, la questione dell'accesso e del controllo della terra:

“One element of this presumed economic competition that is often missing from the debate about the links between resources and conflict is the issue of land access and control. Nevertheless, local-level disputes over land, rather than armed struggle for control over mining sites, have tended to dominate local socio-economic competition, pitching entire communities against each other.”<sup>26</sup>

Le dispute sulla terra tra le diverse parti cominciarono infatti a collegarsi con la lotta per il controllo economico e il potere politico militare. L'elemento dell'appartenenza etnica diventa qui fondamentale, dal momento in cui il sistema coloniale aveva rinforzato quei confini etnici e legato ogni determinato

---

<sup>24</sup> Jourdan 2010, p. 74.

<sup>25</sup> *Bami* è il plurale di *mwami*.

<sup>26</sup> Vlassenroot 2004, p. 81.

gruppo etnico ad una precisa collocazione territoriale. Le rivendicazioni territoriali assumono quindi una connotazione di conflitto fra gruppi etnici che si definiscono autoctoni e altri considerati “invasori” stranieri, dinamiche cominciate già decenni addietro con le dispute legate al differente uso della terra tra gruppi dediti all’agricoltura e gruppi dediti all’allevamento, come i banyamulenge, e proseguite con il progressivo acquisto delle terre da parte dei banyarwanda. In questo complesso contesto un fattore determinante lo assume la cittadinanza ai gruppi di origine ruandese, concessa e revocata negli anni a seconda degli equilibri di potere nel paese. Le forze politiche hanno infatti di volta in volta sostenuto l’una o l’altra parte a seconda dei meccanismi che queste potevano giocare nella scacchiera politica. I banyamulenge, ad esempio, dapprima si guadagnarono il favore di Mobutu, grazie al loro intervento decisivo nel sedare la ribellione dei Simba nel 1966, e successivamente furono esclusi dalle posizioni di potere in quanto considerati “non autoctoni” a causa dell’introduzione della *geopolitique* nel 1993, secondo la quale le alte sfere dell’amministrazione provinciale avrebbe dovuto essere originaria di quella stessa provincia<sup>27</sup>. Lo stesso Laurent-Désiré Kabila dapprima li coinvolse nella conquista del potere e in seguito ordinò la loro espulsione dal paese.

Il ruolo delle élite locali fu quello di mobilitare intere comunità facendo leva sull’appartenenza etnica e sui diritti collettivi sulla terra. Questo favorì il proliferare di gruppi armati, nati inizialmente per la protezione del loro territorio e presto degenerati nell’esercitare violenze d’ogni tipo, e incrementò ancor di più la diffidenza che gli uni provavano verso gli altri. Nel frattempo élite locali e regionali, politici, proprietari terrieri, businessmen approfittarono della guerra per estendere il loro controllo su terre e piantagioni.

Il controllo della terra è al centro di un conflitto che vede coinvolti una moltitudine di fronti che si creano e disfano in continuazione: gruppi armati locali, eserciti di ribelli, eserciti nazionali. Per questi, specialmente a partire dalla cosiddetta “febbre del coltan” e dalla scoperta di importanti giacimenti

---

<sup>27</sup> Vlassenroot 2013, p. 30.

minerari nel sottosuolo, la terra è diventata un capitale di guerra. La terra assume quindi un duplice valore, “both a source of conflict and a resource of war”<sup>28</sup>. Soprattutto a partire dalla seconda fase della Seconda guerra del Congo, la guerra assunse sempre più i connotati di una lotta per il controllo delle risorse di cui il territorio era ricchissimo, uno sfruttamento intensivo delle materie prime che coinvolge tutt’ora, a diversi livelli, una molteplicità di attori: élite locali, politici, imprenditori stranieri, aziende, gruppi armati non statali, eserciti nazionali, civili. I beneficiari principali del contrabbando e della predazione delle risorse rimangono i capi dei gruppi ribelli congolesi e le gerarchie militari di Uganda e Ruanda, ma il saccheggio non si limita alle risorse naturali. Assieme alla violenza il saccheggio è diventato una pratica consuetudinaria della maggior parte dei gruppi armati presenti nella regione, una sorta di “diritto” dei militari, concesso dai loro stessi comandanti. Il ricavato del saccheggio costituisce una risorsa fondamentale per i gruppi armati in cui i militari non sono stipendiati. Si mettono quindi in gioco una serie di interessi, un’economia di guerra che porta a facili guadagni: “la guerra segue infatti una logica di razzia in base alla quale l’obiettivo non è la vittoria finale di una fazione sull’altra, ma la prosecuzione stessa del conflitto”<sup>29</sup>.

Il consolidamento di un clima di conflitto e violenza ha prodotto vari effetti, a farne le spese è in primo luogo la popolazione rurale. Innanzitutto, la crescita dell’insicurezza nelle campagne, dovuta alla presenza di gruppi armati, ha fortemente ridotto la produzione agricola e altre alternative attività remunerative. Spinti dalle promesse di un facile guadagno e di uno stipendio assicurato, oppure privi di alternative, in molti, dalle campagne alla città, sono stati progressivamente impiegati nel settore minerario, il più delle volte in condizioni disumane. In zone come il Masisi le miniere si sono sostituite all’agricoltura, provocando da un lato la diminuzione di prodotti agricoli disponibili sul mercato e dall’altro l’intensificarsi della competizione a livello di gente comune per la poca terra rimanente. Il valore della terra è quindi slittato da un bene per la sopravvivenza economica a un elemento chiave per

---

<sup>28</sup> Vlassenroot 2004, p. 81.

<sup>29</sup> Jourdan 2010, p. 63.

il consolidamento dei complessi locali di potere<sup>30</sup>. La produzione agricola del Kivu soffre inoltre di mancanza di manodopera a causa dell'arruolamento volontario dei giovani nelle milizie. La maggior parte dei prodotti agricoli disponibili sul mercato, soprattutto in città di frontiera come Bukavu, saranno quindi di importazione ruandese e a prezzo decisamente minore di quelli prodotti in territorio congolese.

### *2.1.5 Il conflitto nel Kivu*

Il Kivu ha rappresentato per anni l'epicentro delle crisi che hanno di volta in volta scosso il Congo a partire dal periodo coloniale, non a caso è stata ribattezzata la "polveriera d'Africa". La complessità del conflitto nella regione è riconducibile all'intersecarsi di conflitti di varia natura:

"il Kivu, come sostiene William Barnes (1999: 124), si trova all'incrocio di perlomeno tre livelli di conflitto: la definizione delle zone d'influenza dei paesi vicini, in particolare Uganda e Rwanda; la lotta armata per l'egemonia politica ed economica che ha fatto di questa regione il teatro di scontro tra milizie ed eserciti rispondenti a logiche di predominio su un piano locale, regionale e nazionale; infine i conflitti locali fra gruppi congolese e le rivalità fra questi ultimi e la popolazione di origine ruandese (Banyarwanda e Banyamulenge)."<sup>31</sup>

La posizione geografica della regione è infatti il primo elemento da considerare quando ci si appresta a trattare il tema del conflitto nel Congo orientale. La porosità e l'indefinitezza dei confini con Uganda, Ruanda e Burundi, presente già in epoca coloniale, specialmente con il Ruanda, ha permesso sì l'incontro di culture differenti ma anche contribuito al sorgere di conflitti. Lo stesso potere coloniale aveva provveduto al trasferimento di forza lavoro dal vicino Ruanda. Il progressivo stabilizzarsi di popolazione di origine ruandese portò, come si è visto, ai primi conflitti con le autorità locali rispetto ai diversi meccanismi di accesso alla terra.

La fine del periodo di dominazione belga, cominciato con la creazione per mano di re Leopoldo II del suo possedimento personale, il Libero Stato del Congo (1885-1908) e proseguito con la forzata cessione del territorio al parlamento, diventando così ufficialmente la colonia nota come Congo Belga,

---

<sup>30</sup> Vlassenroot 2004, p. 92.

<sup>31</sup> Jourdan 2010, p. 65.

arrivò il 30 giugno 1960, anno in cui fu proclamata l'indipendenza. Disordini nella provincia del Katanga cominciarono dopo neanche due settimane, seguiti a quelli nel Kasai e non passarono tre mesi prima che il primo ministro congolese, Patrice Lumumba, che il giorno dell'indipendenza aveva pronunciato parole così dure di condanna al colonialismo e così intense a favore dell'emancipazione congolese, fosse allontanato dal potere. Lumumba, di simpatie marxiste, non era ben accetto in un clima di guerra fredda, fu assassinato nel gennaio 1961, probabilmente grazie alla complicità dei servizi segreti belgi e americani.

I cinque successivi all'indipendenza furono anni caotici per il Congo, anni in cui il paese dovette affrontare violente lotte per il potere, secessioni (Katanga e Kasai), ammutinamenti dell'esercito, un intervento delle Nazioni Unite, due rivolte (rivolta dei Mulele nel Kwilu e rivolta dei simba). Entrambe le rivolte erano capeggiate da fedeli di Lumumba e intrise di una retorica marxista-leninista-maoista ma, mentre la rivolta contadina dei Mulele fu circoscritta e sedata nell'arco di cinque mesi, quella dei simba coinvolse buon parte dell'est del paese.

La rivolta dei simba, pianificata dal Comité National de Libération, un movimento rivoluzionario che godeva del sostegno di Unione Sovietica e Repubblica Popolare cinese, fu guidata nel Sud Kivu da Gaston Soumialot e nel Katanga del Nord da Laurent-Désiré Kabila, un nome destinato a fare la storia del Congo<sup>32</sup>. Vi aderirono soprattutto giovani che trovavano inaccettabili le condizioni di vita della massa della popolazione, oppressa economicamente dalle élite locali nell'ambito dell'accesso alla terra, e la mancanza di opportunità per i giovani di accedere all'istruzione e al mondo del lavoro. I combattenti, giovani adolescenti se non addirittura bambini, si caratterizzavano per un'incrollabile fiducia nei rituali marziali, credenze e pratiche magico-religiose che precedevano e accompagnavano la battaglia. Fra queste vi erano rituali d'iniziazione che prevedevano l'aspersione con l'acqua preparata da uno specialista chiamato *docteur*, la cosiddetta *mayi*, la

---

<sup>32</sup> Van Reybrouck, David, *Congo*, Feltrinelli, Milano, 2016 (2010), pp. 303-355.

scarificazione di diverse parti del corpo e l'applicazione di polveri composte da sostanze organiche, chiamate *dawa* (sw. "medicinali"), la consegna di amuleti protettivi. Queste protezioni, accompagnate da una sorta di canto di battaglia, avrebbero garantito l'immunità del soggetto ai proiettili solo se si fosse attenuto a precise regole di condotta, tra le quali non rubare, non avere rapporti sessuali, lavarsi solo in momenti stabiliti, non stringere la mano ad un civile, non indietreggiare in combattimento<sup>33</sup>. Pratiche che contribuivano al miglioramento della coesione interna, rafforzavano la disciplina e infondevano coraggio in combattenti che si lanciavano sul campo di battaglia senza un equipaggiamento adeguato, e armati quasi esclusivamente di armi da taglio. I giovani simba non erano i soli a credere nei loro poteri, in breve tempo la leggenda della loro invincibilità cominciò a circolare anche tra i soldati dell'esercito governativo, che più di una volta arretrarono di fronte alla loro avanzata. Dopo una serie di conquiste il movimento prese la città di Stanleyville, odierna Kisangani, e nel settembre 1964 proclamò la formazione di un nuovo stato, che comprendeva circa un terzo del Congo, la République Populaire du Congo. La ribellione però non riuscì mai a superare le divisioni etniche e le divergenze all'interno del comando centrale. Dopo un tentativo mal riuscito di inserirsi nella più ampia battaglia anti-imperialista globale, la ribellione fu sconfitta definitivamente nel 1966, a seguito dell'entrata in campo di diversi attori internazionali, da una coalizione di mercenari, esercito governativo, gendarmi katanghesi, forze belghe e americane, e attori come i banyamulenge, che entrarono in campo i simba si ritirarono sugli altopiani nei dintorni di Fizi e Uvira<sup>34</sup>.

Il 24 novembre 1965, dopo cinque anni di instabilità politica, il generale Joseph Désiré Mobutu prese il potere con un colpo di stato, autoproclamandosi presidente della repubblica e dando avvio alla Seconda

---

<sup>33</sup> Jourdan 2010, pp. 130-131.

<sup>34</sup> Nell'aprile del 1965 i simba ricevettero il supporto di Che Guevara, che, presentatosi sul posto, si accorse in breve tempo della debolezza della ribellione che provò, senza successo, a trasformare in un ben strutturato movimento di liberazione. La ribellione mancava infatti, secondo il leader cubano, di un vero capo rivoluzionario e di una forte ideologia. Lo stesso Kabila rimase in Tanzania per la quasi totalità della fase più cruciale degli scontri. Il leader cubano lasciò il paese profondamente deluso.

Repubblica. Quella che veniva chiamata repubblica era però in realtà una dittatura che sarebbe durata per decenni fino al 1997, anno in cui Laurent-Désiré Kabila si proclamò a sua volta presidente. Nel giro di poco tempo fu abolito il multipartitismo, sostituito dal partito unico chiamato Mouvement Populaire de la Révolution (MPR), Mobutu accentrò tutti i poteri su di sé e sul suo partito e si ribattezzò Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu wa za Banga (“il guerriero tutto potente, che per la sua ostinata voglia di vincere passerà di conquista in conquista, lasciando una scia di fuoco dietro di sé”)<sup>35</sup>. Il regime di Mobutu si caratterizzò infatti il culto della personalità e per il ritorno ad una presunta autenticità africana, un’ideologia di stato che prende il nome di “mobutismo”. Il dittatore si presentava al pubblico vestito di un copricapo in pelle di leopardo e si presentava come padre della nazione, furono vietati i vestiti all’europea e i nomi francesi, specialmente se di derivazione cristiana, il ritorno alle presunte radici della tradizione congolese. Il paese cambiò il suo nome in Zaire, nome si pensava riconducibile all’antica appellazione del fiume Congo, che altro non è se non un nome dato dalla scorretta translitterazione, da parte di un marinaio portoghese, della parola bakongo per “fiume”. Una dura lotta fu portata avanti anche alle chiese cristiane e alle confessioni religiose ritenute estranee all’autenticità africana. Nonostante la corruzione che coinvolse la totalità dell’apparato statale, la rete clientelare che permise a Mobutu e ai suoi di accumulare ricchezze incalcolabili mentre il paese sprofondava nella crisi finanziaria e l’evidente violazione di ogni principio democratico, il regime fu a lungo sostenuto a livello internazionale da alcune potenze occidentali, in special modo Stati Uniti e Francia. lo Zaire, con quella sua politica fortemente nazionalista, veniva infatti considerato come un baluardo contro l’avanzata del comunismo in Africa. Fu con la caduta dell’Unione Sovietica che questi equilibri cominciarono a vacillare, il paese aveva perso la funzione strategica nell’ambito della guerra fredda e il suo dittatore si apprestava a subirne le conseguenze. Gli Stati Uniti tagliarono gli aiuti allo Zaire, un paese che stava diventando un alleato troppo scomodo.

---

<sup>35</sup> Jourdan 2010, pp. 48-49.

Sotto la spinta di pressioni nazionali e internazionali il dittatore fu costretto ad avviare un lento e quanto mai contorto processo di democratizzazione. Si trattò di un periodo di transizione piuttosto lungo, durante il quale Mobutu si tenne ben stretto il potere e ostacolò in tutti i modi gli sforzi dell'opposizione democratica al fine di ritardare le elezioni. Fu abolito il monopartitismo, furono concessi la libera stampa e i sindacati, si assistette al sorgere delle centinaia di organizzazioni e associazioni che avrebbero formato la *société civile* e ad un proliferare di partiti politici. Costretto dalle circostanze, Mobutu non poté far altro che acconsentire all'organizzazione della Conferenza Sovrana Nazionale, a cui presero parte delegati da tutto il paese, non solo politici ma anche sembri della società civile, delle chiese e della vita associativa. Lo scopo della conferenza sarebbe stato quello di preparare il paese alle elezioni, su modello di quanto accaduto in Benin. La conferenza, cominciata il 7 agosto 1991, si sarebbe dovuta concludere nel giro di tre mesi ma, tra interruzioni, saccheggi e disordini a Kinshasa, interferenze di Mobutu, proteste finite in bagni di sangue, si concluse solo dopo diciassette mesi. Si concluse con un duplice risultato, da un lato era dalla Conferenza era stato eletto come primo ministro Tshisekedi, il primo oppositore del dittatore, ma dall'altro fu impedita la lettura completa delle relazioni scritte dalle commissioni riguardo la corruzione dei poteri pubblici e le violazioni dei diritti umani perpetuate dal regime<sup>36</sup>. Il Congo nel frattempo andava incontro ad un'inflazione senza precedenti, lo zaire, la moneta nazionale, perse del tutto il suo valore e i militari ripresero a saccheggiare per garantirsi un salario, seguiti presto dalla gente comune alla disperata ricerca di una qualsiasi fonte di reddito. Il paese si stava disgregando e in diverse aree si riattizzarono vecchi focolai o si accesero nuovi conflitti. Le tensioni maggiori si registrarono nel Nord Kivu, dovute principalmente al sovrappopolamento, alla povertà e all'assenteismo statale, condizioni che non garantivano di certo un equo accesso alla terra. In quel contesto crebbe la competizione tra i banyrwanda e i gruppi etnici più "autoctoni", una competizione che si trasformò presto odio e discriminazione

---

<sup>36</sup> Van Reybrouck, David, *Congo*, Feltrinelli, Milano, 2016 (2010), pp. 425-436.

dei secondi verso a primi, considerati alla stregua di migranti indesiderati da cacciare dal paese. Questo clima di violenza vide la nascita di gruppi armati popolari nazionalisti, i Mai-Mai, che per i loro particolari rituali ricordavano fortemente i simba. Un simile trattamento fu riservato anche ai banyamulenge del Sud Kivu. Si prese a considerare ogni tutsi come un ruandese, l'odio razziale da loro percepito portò i tutsi del Kivu a identificarsi in maniera sempre maggiore con l'etichetta che era loro data, adottarono un comportamento sempre più comunitario e riscoprirono le loro origini, "l'identificazione etnica divenne più importante dell'identificazione nazionale"<sup>37</sup>.

La situazione si aggravò enormemente a partire dal 1990, quando cominciò a scriversi una delle pagine più sanguinose della storia africana: il genocidio ruandese. L'intervento internazionale tardò ad arrivare, poiché alla stessa comunità internazionale la situazione non era ben chiara. La Francia intervenne a sostegno degli hutu, ritenendoli erroneamente vittime dell'invasione tutsi, lanciando l'Opération Turquoise, creando una zona di sicurezza e trasferendo centinaia di migliaia di rifugiati hutu nei paesi limitrofi. Con l'assenso di Mobutu, circa un milione e mezzo di rifugiati furono trasferiti nello Zaire orientale, concentrati attorno alla città di Goma e in misura minore attorno a Bukavu. I campi profughi installati con urgenza da UNHCR e Croce Rossa versavano in condizioni pietose e il conseguente scoppio delle epidemie permise l'arrivo nel paese di decine di ONG e organizzazioni di aiuti umanitari internazionali. La maggior parte dei profughi erano civili innocenti, ma tra loro c'erano anche i responsabili del genocidio, membri dell'esercito governativo e dell'Interahamwe, le milizie, spesso ragazzi adolescenti, che avevano compiuto il genocidio dei tutsi in Ruanda. Nei campi profughi, grazie al controllo che avevano assunto degli aiuti umanitari, queste figure cominciarono ben presto a riorganizzare le milizie, nell'intento di riprendersi il Ruanda, dove nel frattempo si erano installate le truppe del comandante tutsi Paul Kagame, il Fronte patriottico ruandese, ribattezzato in seguito Esercito patriottico

---

<sup>37</sup> Van Reybrouck 2016, p. 444.

ruandese<sup>38</sup>. Quest'ultimo temeva a sua volta il pericolo hutu, ma non aveva modo di penetrare in territorio zairese senza essere accusato di invasione. Kagame decise quindi di fare leva sulla frustrazione dei tutsi zairesi. Con il patrocinio di Kagame e dell'Uganda nell'ottobre 1996 fu fondato l'*AFDL* (Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération) alla cui guida si pose Laurent-Désiré Kabila, che non era un tutsi ma apparteneva all'etnia luba del Katanga. Le mire di Kagame non si limitavano ai soli campi profughi hutu ma si estendevano fino alla presa di Kinshasa, tutto doveva sarebbe dovuto apparire come una ribellione interna. L'occasione venne alla fine di ottobre, quando nel Sud Kivu insorsero i banyamulenge a seguito delle ostilità e delle minacce ricevute perfino dal vicegovernatore. L'*AFDL*, presentatosi come il movimento ribelle, nel giro di pochi giorni conquistò Uvira e Bukavu. L'esercito era formato in buona parte anche da *kadogo*, bambini soldato spesso arruolati con la forza, e da ruandesi. Nel giro di due mesi fu presa anche Goma, furono attaccati i campi profughi e trucidati migliaia di hutu, chi sopravvisse cercò disperatamente di rientrare in Ruanda, altri, organizzatosi in milizie, si rifugiò nelle foreste dell'ovest. Mentre continuava l'avanzata dell'*AFDL*, il territorio del Kivu si trasformò in un campo di battaglia, dove si scontrarono senza tregua i soldati dell'esercito di Mobutu, i Mai-Mai, l'*AFDL* e le milizie hutu. A farne le spese furono la popolazione zairese e le migliaia di profughi hutu che finirono vittime di stragi di massa, saccheggi, violenze, operate da tutte le milizie in gioco. Nel frattempo la ribellione aveva concentrato su di sé una serie di interessi internazionali, legati in particolar modo alle ricchezze del Kivu. Dopo sette mesi di guerra l'*AFDL* entrò a Kinshasa e Kabila, che nel frattempo si era guadagnato il sostegno di Stati Uniti, il 17 maggio 1997 si autoproclamò presidente di un nuovo stato, la Repubblica Democratica del Congo<sup>39</sup>. Finiva in quel momento quella che venne in seguito chiamata la Prima Guerra del Congo. La seconda non tardò ad arrivare.

L'entusiasmo per Kabila, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, fu di breve durata. Contrariamente alle aspettative, Kabila non prese

---

<sup>38</sup> Paul Kagame è l'attuale presidente del Ruanda.

<sup>39</sup> Van Reybrouck 2016, pp. 447-464.

nemmeno in considerazione le risoluzioni della Conferenza Nazionale Sovrana ma anzi, fece arrestare i suoi oppositori, accentrò tutti i poteri sulla sua persona e si circondò di ministri katanghesi, per la maggior parte privi di una concreta esperienza politica. La scena internazionale rimase invece delusa dalle promesse non mantenute sul piano delle concessioni minerarie, accordi che Kabila aveva già segretamente siglato con una serie di compagnie minerarie ancor prima di prendere Kinshasa, e dalla mancanza di capacità diplomatica che caratterizzava il neo presidente. Le più tradite furono le aspettative di Ruanda e Uganda, in particolare di Kagame, che aveva visto nella guerra un modo per estendere l'influenza ruandese nel territorio del Kivu. Kabila, al contrario, voltò le spalle a Ruanda e Uganda, e, con il crescere del sentimento anti tutsi in Congo, a luglio del 1998 invitò i cittadini ruandesi a lasciare il paese. Qualche giorno dopo, il 2 agosto, ebbe inizio la Seconda Guerra del Congo, una guerra che sarebbe durata cinque anni e avrebbe mosso una moltitudine di forze, a livello sia internazionale che nazionale<sup>40</sup>. Il conflitto, pressoché ignorato dai media dell'epoca anche a causa della sua estrema complessità, è grossomodo scomponibile in tre fasi. Durante la prima il composito esercito di ribelli, prese immediatamente Goma e Bukavu, avanzò su più fronti verso la capitale, raggiunta con un ponte aereo, al fine di far cadere Kabila. L'esercito dei ribelli era composto da due movimenti, alla cui testa erano stati abilmente messi dei congolesi: il *Rassemblement Congolais pour la Démocratie (RCD)*, sostenuto fortemente dal Ruanda e in secondo luogo anche dall'Uganda, il *Mouvement pour la Libération du Congo (MLC)*, sostenuto unicamente dall'Uganda. Gli incontri vedevano coinvolti, oltre al *FAC (Forces Armées Congolaise)*, l'esercito governativo, anche i gruppi di *Mai-Mai* e le rimaste milizie *dell'Interahamwe*, a cui Kabila aveva subappaltato la guerra. La coalizione di Kabila contava anche ben sei alleati stranieri, che avevano i loro interessi nel mantenere Kabila al potere: Angola, Zimbabwe, Namibia, Sudan, Ciad, Libia. Il primo accordo di pace, firmato a Lusaka nel luglio 1999, sotto pressioni francesi e statunitensi, prevedeva il dispiegamento delle forze

---

<sup>40</sup> La Seconda Guerra del Congo prende anche il nome di *Great African War*, fu un conflitto sanguinoso, in termini di vittime, secondo solo al secondo conflitto mondiale.

dell'ONU e avrebbe dovuto portare al cessate il fuoco ma diede invece il via alla seconda fase del conflitto. Questa si caratterizzò per uno sfruttamento intensivo delle materie prime presenti in territorio congolese, in particolare attorno ai giacimenti di diamanti di Kisangani e delle miniere del Kivu, da parte soprattutto delle milizie legate a Ruanda e Uganda, che in quegli anni videro infatti crescere in maniera massiccia le esportazioni di minerali. Le due nazioni arrivarono ad una rottura quando si videro competere per il controllo delle risorse, una competizione che si trasformò in divisioni sul fronte ribelle e in scontro aperto su territorio congolese. La guerra, con quel suo clima di perenne instabilità che favoriva lo sfruttamento e l'esportazione senza dover sottostare ad alcuna regola, era per molti diventata un'opportunità di facile arricchimento. Si rivela una situazione in cui la guerra, tra accaparramento delle materie prime e saccheggi, diventa un'alternativa economica allettante, quella che viene definita "commoditisation of war", la mercificazione della guerra<sup>41</sup>. I beneficiari di questa economia di guerra erano molteplici, in una piramide che comprendeva gruppi armati, politici, commercianti, dittatori di paesi vicini, multinazionali.

L'assassinio di Kabila nel gennaio 2001, ad opera di una giovane guardia del corpo, portò al potere il figlio ventinovenne, Joseph Kabila. Questo avviò un dialogo con il Ruanda e, dopo una lunga serie di negoziati di pace, sostenuti anche dalla pubblicazione degli agghiaccianti rapporti delle Nazioni Unite relativi al saccheggio delle materie prime, si giunse infine nel 2002 all'accordo di Pretoria, in cui le nazioni straniere si impegnavano a ritirare le loro truppe. Il guida del paese, con una curiosa formula, veniva affidata a un presidente, Joseph Kabila, e quattro vicepresidenti: due rappresentanti dei movimenti ribelli, un rappresentante del governo di Kabila e uno dell'opposizione non armata. Una soluzione temporanea che avrebbe dovuto, in due anni, portare il paese a delle elezioni libere. Fu poi incrementato il numero di truppe della *MONUC*, la missione delle Nazioni Unite in Congo, al fine di vegliare sul progressivo disarmo<sup>42</sup>. La corruzione dei politici, in particolare di presidente e

---

<sup>41</sup> Vlassenroot 2004, p. 81.

<sup>42</sup> *MONUC* è l'acronimo per *Mission de l'Organisation des Nations Unies en République démocratique du Congo*.

vicepresidenti, rimase in ogni caso endemica e la situazione del nuovo esercito governativo, le *FARDC (Forces Armées de la République Démocratique du Congo)* non poteva dirsi più positiva.

Nell'est del paese, in particolare nelle province del Kivu e dell'Ituri, cominciò la terza fase della guerra, che nel Kivu non è mai terminata. Nel Kivu il conflitto riprese la forma di uno scontro tra hutu e tutsi, sotto la quale si nascondevano però molteplici interessi legati al controllo delle risorse del sottosuolo. Nel maggio 2004 le milizie di Laurent Nkunda, un tutsi del Nord Kivu ex militante dell'RCD, presero di mira Bukavu, saccheggiando e usando violenza sui civili. Due anni dopo fondò il *CNDP (Congrès National pour la Défense du Peuple)*, una milizia, mal camuffata da congresso, per difendere gli interessi dei tutsi che godeva ancora una volta del sostegno del Ruanda. Il loro obiettivo principale era l'eliminazione del *FDLR (Forces Démocratiques de la Libération du Rwanda)*, il gruppo armato organizzatosi attorno agli hutu ruandesi che vivevano nell'est del Congo. Questi ultimi ottennero il sostegno di Kinshasa, i Mai-Mai si attivarono nuovamente e il conflitto riesplse con una brutalità indescrivibile. Le atrocità commesse coinvolsero tutte le parti, la violenza sessuale si affermò ancora una volta come arma di guerra, il saccheggio e le violenze sui civili una pratica ricorrente. Nkunda viene arrestato nel 2009 grazie ad un'operazione condotta da esercito congolese e ruandese, al suo posto rimane Bosco Ntaganda, il capo di stato maggiore del *CNDP*, che nel frattempo, grazie ad un ambiguo accordo, ha cominciato a fondersi con l'esercito governativo<sup>43</sup>. Il rifiuto da parte di un gruppo del *CNDP* di confluire nelle *FARDC* dà vita nel 2012 ad un nuovo gruppo ribelle attivo soprattutto nel Nord Kivu, il *M23 (Mouvement du 23 Mars)*, alla cui guida si pongono criminali noti alla corte internazionale come Ntaganda, Sultani Makenga e Bertrand Bisimwa. Nel 2013 Ntaganda si è spontaneamente consegnato alla Corte penale internazionale, da cui è accusato di crimini contro l'umanità. La ribellione del *M23* si conclude nel 2013 grazie anche all'intervento delle forze

---

<sup>43</sup> Van Reybrouck 2016, pp. 535-563.

dell'ONU<sup>44</sup>. Dal 2010 la *MONUC* ha cambiato il suo nome in *MONUSCO* (*Mission de l'Organisation des Nations unies pour la stabilisation en République démocratique du Congo*).

Oggi nella regione, a causa della debolezza politica, del forte immobilismo statale e delle continue interferenze straniere, continua ad esistere un mosaico di gruppi armati, in un inarrestabile costruirsi e disfarsi delle fazioni, in un perpetuarsi delle violenze compiute a danno dei civili. A questa moltitudine di attori si è aggiunto anche un'organizzazione terroristica di matrice islamica originaria dell'Uganda chiamata *ADF* (*Allied Democratic Forces*), che nel dicembre 2017 ha attaccato una base della *MONUSCO* uccidendo 15 peace-keepers.

#### *2.1.6 Un imponente apparato umanitario*

Il mondo umanitario è una presenza costante nella vita quotidiana di ogni abitante del Kivu, che si tratti di ONG locali, internazionali, interventi finanziati da enti religiosi o stranieri. Onnipresenti in città e in campagna, i pannelli esplicativi dei progetti in corso, sintetici quanto superficiali, mostrano l'enorme numero di interventi avviati nel territorio, interventi il più delle volte programmati per essere di breve durata a causa dello stato di insicurezza in cui verte la regione.

La presenza più costante ed evidente è di certo quella delle Nazioni Unite, diffusa in maniera capillare con i suoi fondi, programmi, commissariati e agenzie specializzate, come IRC, FAO, UNICEF, ACTED, OMS, UNHCR, PAM. La sigla UN, stampata a caratteri cubitali sui massicci fuoristrada che corrono senza sosta sulle strade principali, è ormai entrata nella quotidianità della popolazione, abituata da tempo a vivere in una regione supervisionata da forze esterne. La *MONUSCO*, la Missione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione del Congo RD, è ormai percepita come una presenza stabile, ma non per forza affidabile e gradita. I contatti dei soldati, di origine indiana e pakistana, con

---

<sup>44</sup> <https://www.stabilityjournal.org/articles/10.5334/sta.de/> (ultima consultazione: 24/01/19).

la popolazione sono ridotti al minimo, il più delle volte si limitano ad uno sguardo oltre il vetro oscurato del fuoristrada. La loro totale dipendenza da un'autorizzazione delle Nazioni Unite per qualsiasi tipo di intervento li rende delle presenze in qualche modo ingombranti, delle figure delle quali non si comprende bene l'utilità, se non quella di proteggere gli agenti dell'ONU. Qualora infatti si ritrovino faccia a faccia con una violazione della legge, che si tratti di un furto o di una violenza, essi non fanno alcun accenno di intervenire, poiché in assenza di mandato<sup>45</sup>. L'effetto straniante è quello uno spropositato dispiegamento di forze di peacekeeping impiegate semplicemente per percorrere in lungo e in largo le città, indifferenti di fronte alle ingiustizie che non rientrano nei loro settori di competenza. La MONUSCO non è di certo percepita come una presenza rassicurante, ma anzi a volte guardata con diffidenza come l'ennesimo esempio di intromissione straniera nel ricco e dilaniato territorio del Kivu: "le MONUSCO est ici pour voler le minéraux"<sup>46</sup>.

È Muhumba, penisola sul lago Kivu e uno dei quartieri più ricchi e curati di Bukavu, il quartier generale delle forze delle Nazioni Unite nel Su-Kivu, sia armate che di tipo umanitario. Qui, oltre a quelle delle agenzie dell'ONU, una di fianco all'altra si trovano le sedi di tutte le principali ONG internazionali aventi sede operativa nel territorio, oltre a quelle di qualche ONG locale; i loro loghi sono impressi a caratteri cubitali su porte e cancelli. L'atmosfera che si respira nel quartiere è totalmente diversa dal resto della città: vi si trovano lussuosi hotel e bar le cui sale la sera ospitano più europei che congolesi, le silenziose strade in terra battuta sono percorse solo da qualche massiccio fuoristrada di proprietà di qualche organizzazione, non c'è mercato in queste strade, ad eccezione dei due ambulanti venditori di souvenir. Eppure anche qui non mancano le contraddizioni, oltre le sedi delle organizzazioni per la protezione dell'infanzia si trova una spiaggia dove vivono circa una dozzina di bambini di strada, che ogni giorno riesce a procurarsi qualche pugno di farina grazie alle giornate passate a pescare nel lago a bordo delle loro piroghe,

---

<sup>45</sup> Piero Muganza, 28/05/17, Bukavu.

<sup>46</sup> Norbert Mugisho, 09/04/17, Bukavu.

bambini che forse non impareranno mai a scrivere il loro nome a un centinaio di metri da chi si occupa di tutelarne i diritti. Contraddizioni che, in realtà, possono venir facilmente spiegate con l'enorme apparato burocratico che regola organizzazioni di quel calibro e una loro specifica progettualità a più ampio raggio.

Lungo la principale via della penisola, Ave Muhumba, si affaccia anche la sede di OCHA, l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, un edificio ad un solo piano a cui si accede previa registrazione in portineria<sup>47</sup>. L'ufficio ha come principale funzione quella di coordinamento di tutti gli interventi umanitari e d'emergenza a favore del territorio del Sud-Kivu, ma, stando alle affermazioni di Tobias Shuldt, coordinatore generale di OCHA, le funzioni si potrebbero suddividere in cinque campi: azione umanitaria, gestione delle informazioni, appelli e dichiarazioni relative al mondo umanitario, finanziamenti umanitari, politiche umanitarie<sup>48</sup>. L'ufficio nel 2017 disponeva infatti, ad esempio, di un fondo umanitario di 30 milioni di dollari, offerto da *Cooperation Suisse* e dall'*European Community Humanitarian Office*, conferibile ad una ONG previa valutazione del progetto da parte di una commissione esterna. La funzione di coordinamento ritorna utile anche ai fini di evitare attività estremamente simili nello stesso territorio da parte di due diversi enti. A tal scopo tiene un registro di tutti le istituzioni che nel territorio promuovono delle azioni a livello umanitario: ONG nazionali (135 in circa 172 sedi operative), ONG internazionali (67 istituzioni in circa 96 sedi operative), Organizzazioni internazionali (4), Movimenti della Croce Rossa (le due sedi del Comitato internazionale che si aggiungono a quella della Croce Rossa congolese), oltre alle strutture a livello governativo della *province* del Sud-Kivu (circa 52) e alle stesse agenzie dell'ONU (una dozzina di istituzioni in circa 20 sedi operative)<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> OCHA è l'abbreviazione dell'inglese *Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*.

<sup>48</sup> Tobias Shuldt, 21/06/17, Bukavu.

<sup>49</sup> *Liste de contacts humanitaires et autres partenaires*, documento redatto da OCHA Bukavu, République Démocratique du Congo Province de Sud-Kivu, 2016.

Per gestire al meglio la varietà delle tematiche all'interno dell'ufficio il personale è diviso in diversi settori, ciascuno dei quali avrà un referente. Alcuni settori saranno legati a specifici ambiti di intervento come la Sanità o la Sicurezza alimentare, mentre altri saranno più utili al buon funzionamento dell'ufficio e ai servizi che questo offre, come i rapporti settimanali, mensili e annuali su bisogni, emergenze e interventi portati a termine in favore della popolazione. A questi si aggiungono la produzione di dettagliate cartine geografiche e l'organizzazione di periodiche riunioni, aperte ai referenti dei vari enti, di aggiornamento sulla situazione in cui verte la regione, alcune di informazione generale e altre legate a temi più specifici.

#### *2.1.7 La situazione ambientale*

Quando si pensa all'Africa è facile cadere nel tranello di identificarla con un ideale di spazio incontaminato che spesso e volentieri è veicolato dalle agenzie di viaggio e dai media. Sebbene ancor oggi possa capitare di vedere una donna avvolgere e trasportare gli alimenti in foglie e corteccia intrecciata di banano è di certo più frequente vedere un acquirente tornare dal mercato colmo di sacchetti di plastica della marca "Simba", il più delle volte venduti per 100 franchi congolese dai bambini tra i banchi del mercato. L'impatto del mercato mondiale e della logica consumistica nell'economia congolese e in particolar modo nei centri urbani, tra le altre cose, ha comportato un'introduzione massiccia di sacchetti e bottiglie di plastica, quantità enormi di plastica che ora necessitano di trovare una via di smaltimento che non sia quella usata per il resto dei rifiuti, in genere accumulati e bruciati a lato delle abitazioni o lungo le strade. Un altro problema pressante è rappresentato dalla deforestazione e conseguente erosione del suolo che durante la stagione delle piogge è la principale causa di frane e inondazioni; un taglio della foresta legato soprattutto al legname per esportazione e alla produzione di carbone vegetale necessario per la cottura degli alimenti. Non è facile in paesi come il Congo, in un clima di instabilità e insicurezza in cui la lotta per la sopravvivenza è spesso

all'ordine del giorno, parlare di sensibilità ambientale, eco-sostenibilità e raccolta differenziata. Sono, a mio parere, temi di primaria importanza che però si fanno più facilmente strada in un clima di benessere. La maggior parte delle persone con cui ebbi a che fare in Congo non provava nessun fastidio alla vista delle pile di rifiuti gettati ai lati della strada o nei canali di scolo, poiché sembrava mancasse una sensibilizzazione riguardo l'inquinamento e il conseguente danno ecologico causato dalla dispersione della plastica nell'ambiente. In mancanza delle strutture necessarie, malgrado il danno ambientale, la soluzione più accettabile e realista rimane tuttavia quella di bruciare i rifiuti il più possibile lontano dai centri abitati.

## *2.2. La ONG Incontro fra i Popoli e i suoi partner congolese*

Di seguito si proseguirà alla presentazione della realtà della ONG italiana *Incontro fra i Popoli* e dei suoi partner presenti nella regione del Kivu.

### *2.2.1. "Al povero non manca l'intelligenza ma solo l'opportunità": l'ufficio della ONG Incontro fra i Popoli*

Due stanze, otto postazioni computer, un tavolo per le riunioni, pareti e scaffali colmi di manufatti provenienti da quattro continenti e un continuo via vai di volontari, giovani e stagisti: è così che a prima vista appare l'ufficio della ONG *Incontro fra i Popoli*.

Costituitasi nel 1990, *Incontro fra i Popoli* è un'associazione di cooperazione e solidarietà internazionale che opera, in Italia e all'estero, in quattro settori: cooperazione internazionale, cultura ed educazione, scambi culturali e sostegno a distanza. Accreditata dal 1993 presso l'Unione Europea e dal 2002 riconosciuta come ONG (Organizzazione Non Governativa) dal Ministero degli Affari Esteri italiano, l'associazione secondo la legge italiana può inoltre essere denominata Onlus (organismo non lucrativo di utilità sociale). Membro dell'Associazione delle Organizzazioni Italiane di sostegno e solidarietà

internazionale (AOI) e del Forum Permanente per il Sostegno a Distanza (Forum SaD), *Incontro fra i Popoli* alla fine del 2016 contava circa 15.000 beneficiari in Italia e oltre un milione e mezzo all'estero<sup>50</sup>.

L'associazione fonda la sua presenza presso altri paesi su quello che definisce *partenariato paritario*, preferendo alla realizzazione di "progetti" sul territorio la relazione con i partner locali, espressione della società civile organizzata, in un'ottica di condivisione di competenze e responsabilità. Attualmente l'associazione opera in Asia, Europa e Africa e può contare diversi partner in Romania, Sri Lanka, Ciad, Camerun e Repubblica Democratica del Congo. La sola sede operativa<sup>51</sup> è infatti quella di Cittadella (PD), dove ad oggi lavorano due impiegati a tempo parziale, Michele Guidolin in qualità di direttore generale e responsabile dei rapporti con i partner europei e dei progetti all'estero e Ariella Mion come responsabile del settore amministrativo e contabilità; tre volontari permanenti, Maria Nichele per il settore "Educazione alla Cittadinanza Globale", Alessandro Vagliaca per i settori del sostegno a distanza, fund raising e comunicazione e visibilità; Leopoldo Rebellato, presidente e coordinatore generale, responsabile dei rapporti con i partner esteri e del settore "Scambi Culturali". Attorno ad *Incontro fra i Popoli* ruotano inoltre circa un centinaio di volontari di tutte le fasce d'età, che, chi con impegno costante chi occasionalmente, mettono a disposizione le loro varie competenze per il buon funzionamento dell'associazione. È il caso dei gruppi cittadini di Alpini che seguono, presso le scuole e altre strutture aggregative, la raccolta dei tappi di plastica<sup>52</sup>, ragazzi di ritorno da esperienze in Italia all'estero con l'associazione che affiancano lo staff nell'organizzazione o gestione di eventi cittadini, volontari di servizio civile, educatori che

---

<sup>50</sup> *Bilancio di missione 2016*, visitabile all'indirizzo <http://www.incontrofraipopoli.it/wp-content/uploads/2014/12/2016-Bilancio-di-missione-ilovepdf-compressed.pdf> (visitato il 22/11/17)

<sup>51</sup> La sede legale dell'associazione si trova invece a Padova, dove sono custoditi la maggior parte degli archivi. Altre quattro sedi, più di rappresentanza che di fatto, si trovano dislocate in altre città del Veneto, dell'Emilia Romagna e della Lombardia, legate a soci particolarmente significativi per l'associazione. (Note di campo 02/02/17, Cittadella)

<sup>52</sup> Composti da plastica altamente riciclabile, se portati in centri di raccolta specifici, possono fruttare all'associazione circa 0,20-0,22€ al chilogrammo.

contribuiscono alla diffusione e alla realizzazione delle attività di educazione alla cittadinanza globale presso scuole e altre agenzie educative.

Se si è usata fino ad ora la dicitura “impiegato” e “volontario” è stato al solo scopo di distinguere il personale pagato da quello che non riceve nessun tipo di compenso al di fuori di un eventuale rimborso spese. Nella filosofia dell’associazione in realtà il primo termine rientra nel secondo. Nella bacheca dell’associazione accanto alla porta d’ingresso dell’ufficio risulta difficile non notare un biglietto che recita: “*Lo staff operativo di Incontro fra i Popoli non è un gruppo di impiegati che fanno anche del volontariato, ma è un gruppo di volontari che si danno eventualmente uno stipendio (se non hanno altri introiti)*”. Gli stipendi degli impiegati non possono quindi considerarsi né elevati né fissi, anzi, non è raro che, in periodi particolarmente difficili dal punto di vista economico per l’associazione, siano gli stessi impiegati a decidere di abbassarsi lo stipendio se non addirittura di rinunciarvi. L’appellativo di “volontario” sarebbe quindi da attribuire a tutta quella rete di persone che, condividendo i valori dell’associazione, ne vengono incontro ai bisogni sia organizzativi che finanziari senza calcolare alcun tornaconto personale.

Nell’approcciarsi a questa realtà è fondamentale prestare particolare attenzione al linguaggio che si utilizza, un linguaggio che esce dalla retorica dell’opposizione binaria tra un “noi-occidente-sviluppato” e un “altri-Terzo Mondo-sottosviluppato”, proponendo invece tra le due parti una distinzione, sul piano esclusivamente storico-economico, tra “popoli arricchiti” e “popoli impoveriti”<sup>53</sup>. I paesi di questi ultimi saranno quindi considerati “paesi economicamente svantaggiati”<sup>54</sup> in virtù del loro passato coloniale e del presente neo-colonialismo che ne ha impedito e impedisce tutt’ora il pieno controllo delle risorse e il pieno accesso al circuito economico globale. Scopo dell’associazione, riassunto nel termine *mission*<sup>55</sup>, è dunque il sostegno e

---

<sup>53</sup> Rebellato, Leopoldo, “Sotto e sopra”, in *Periodico dell’associazione INCONTRO FRA I POPOLI ONG Onlus*, n. 55, settembre 2017.

<sup>54</sup> *Statuto di Incontro fra i Popoli*, 2001, disponibile all’indirizzo <http://www.incontrofraipopoli.it/wp-content/uploads/2015/07/Statuto-2001.pdf> (visitato il 22/11/17)

<sup>55</sup> <http://www.incontrofraipopoli.it/chi-siamo/i-valori-in-cui-crediamo/> (visitato il 22/11/17)

l'accompagnamento delle fasce più deboli delle popolazioni svantaggiate verso quello che viene definito uno *sviluppo endogeno* nell'ottica di "un'economia di condivisione" che veda la cooperazione come "un impegno unitario per il raggiungimento di un bene comune"<sup>56</sup>. È in questa logica che va preso in considerazione il concetto di *partenariato paritario* a cui si accennava sopra: una collaborazione alla pari tra diverse espressioni della società civile, *Incontro fra i Popoli* e i suoi partner esteri, che non vede l'uno surclassare l'altro ma, anzi, li vede collaborare assieme per la promozione di una cultura di pace e solidarietà, sia in Italia che nei paesi di intervento. In questo senso entrambe le parti si considerano reciprocamente attori di sviluppo presso i rispettivi popoli<sup>57</sup>. Il partenariato è prima di tutto *relazione* tra le parti, una relazione che prevede un interscambio culturale e un'*osmosi* di risorse umane, valori, mezzi tecnici e finanziari, in cui entrambe le parti mantengono la propria autonomia. Per usare le parole di Jean De La Croix, coordinatore delle ONG congolese *Popoli Fratelli* da qualche mese partner di *Incontro Fra i Popoli*, il partenariato "c'est comme un marriage"<sup>58</sup>, avviene solo in presenza di conoscenza reciproca. Una relazione che implica innanzitutto una disponibilità di tempo e di competenze prima che di denaro. È una visione che cerca di uscire dal binomio "sviluppatore-sviluppato" e che contribuisce a creare nuovi spazi di espressione per tutte quelle nascenti realtà di società civile che si stanno sempre più facendo strada in contesti di grave disagio economico e sociale. Nel pieghevole dell'associazione e sulla porta d'ingresso dell'ufficio di Cittadella, accanto al logo, è possibile leggere una frase che riassume a grandi linee la *vision* dell'associazione, un richiamo alla fondamentale differenza tra mancanza di capacità e mancanza di mezzi: "Al povero non manca l'intelligenza, ma solo l'opportunità"<sup>59</sup>. Molte delle storie dei partner dell'associazione ci parlano infatti di una fucina di creatività, in particolar modo giovanile, virtuosi tentativi di piccola imprenditoria che

---

<sup>56</sup> ibidem

<sup>57</sup> ibidem

<sup>58</sup> Jean De La Croix, note di campo 30/03/17, Kilomoni (Uvira)

<sup>59</sup> Note di campo 10/01/17, Cittadella

necessitavano solamente di un sostegno economico e di un minimo accompagnamento tecnico, spesso da parte di esperti già presenti sul territorio. A questo proposito ritengo utile sottolineare come nel linguaggio utilizzato dallo staff operativo non sia mai conferito il titolo di “volontario” ad una persona che, in collaborazione con l’associazione, si rechi presso un qualsiasi partner estero e come neppure nel sito web di *Incontro fra i Popoli* sia possibile riscontrare la dicitura “esperienze di volontariato” per riferirsi all’opportunità di svolgere un periodo più o meno lungo in RD Congo, Ciad, Romania, Camerun e Sri Lanka. A queste si preferisce invece riferirsi come “opportunità di stage”, specialmente nel caso di studenti che inseriranno l’esperienza all’interno del loro percorso universitario, o come *soggiorni di condivisione*, nel caso ci sia da parte della persona interessata semplicemente la volontà di conoscere e scoprire una cultura diversa dalla propria. L’accento è posto in modo particolare non tanto sull’aiuto concreto che si potrà dare nel paese di destinazione, quanto sulla formazione che si potrà ricevere dagli esperti locali e sul reciproco scambio di conoscenze, sia in ambito tecnico che culturale<sup>60</sup>. L’insieme di tutte le opportunità offerte dall’associazione, dagli stage all’estero alle Settimane Giovani in Romania o in Umbria, dai soggiorni di condivisione ai tirocini presso la sede operativa di Cittadella, viene raggruppato sotto il nome “Scambi culturali”, uno dei quattro principali settori in cui opera l’associazione<sup>61</sup>.

Un altro settore particolarmente vivace è quello denominato “Cultura ed Educazione”, che include le attività di educazione alla cittadinanza mondiale (ECM), le pubblicazioni, le campagne in corso <sup>62</sup> e gli eventi promossi dall’associazione. Le prime sono riassunte in un fascicolo di pubblicazione chiamato “Il mondo in classe”, rivolto ad educatori, insegnanti e animatori, dove si trovano esposte in sintesi e divise per fasce d’età tutte le settanta

---

<sup>60</sup> Note di campo 02/02/17, Cittadella

<sup>61</sup> <http://www.incontrofraipopoli.it/scambi/> (ultima consultazione il 22/11/17)

<sup>62</sup> Attualmente l’unica attiva è quella denominata “Tappa e Stappa” legata alla raccolta dei tappi di plastica, in collaborazione con il Gruppo Alpini di Villa del Conte (PD) e l’azienda Imball Nord, per la costruzione di pozzi “a giostra” e pozzi solari in Camerun.

proposte di laboratori da svolgersi nelle scuole o presso gruppi giovanili o di adulti. Le attività didattiche, che includono giochi da tavolo, giochi di ruolo, giochi cooperativi, incontri multimediali interattivi e racconti di favole, mirano a portare il partecipante alla scoperta dei diritti umani, delle dinamiche di disegualianza che attraversano il nostro Pianeta, della ricchezza da ricercare nella diversità, della finitezza delle risorse naturali e della mala gestione delle stesse, dello spirito di fratellanza tra popoli che si auspica possa nascere dalla reciproca conoscenza. Anima del settore è di certo Maria Nichele, forte dei sei anni di vita in Africa, di cui quattro vissuti in Camerun e due in RD Congo, assieme al marito Leopoldo Rebellato, con cui poi fondò l'associazione *Incontro fra i Popoli*. La maggior parte delle pubblicazioni legate all'associazione, che includono favole educative per bambini, raccolte di poesie e racconti di vita vissuta in Africa, sono infatti frutto della penna dei due coniugi.

Al di là della formale struttura organizzativa descritta dai due organigrammi, quello istituzionale e quello operativo, la struttura informale ricalca un po' quella che staff operativo, soci e volontari descrivono come una famiglia allargata<sup>63</sup>, in un pensiero che mira a valorizzare i rapporti umani e l'importanza del contributo di ciascuno per la realizzazione di un obiettivo comune. Che si tratti in parte di una strategia di promozione dell'associazione o di uno stile di pensiero, il clima che si respira nelle due stanze dell'ufficio di Cittadella e che si avverte dalle lettere inviate ai trentasei soci è effettivamente quello di una vicinanza affettiva tra i membri, che si riuniscono poi una volta l'anno in occasione della "Cena di Solidarietà", una cena volutamente frugale in occasione delle festività natalizie durante la quale avranno occasione di portare la loro testimonianza i giovani di ritorno dalle esperienze all'estero. Sentirsi parte di questa realtà e dividerne i valori è condizione irrinunciabile per poter anche solo avanzare una richiesta di assunzione: ricordo che ad un ragazzo, laureatosi a pieni voti e venuto a domandare un posto di lavoro, fu risposto di svolgere innanzitutto un periodo piuttosto lungo di volontariato in associazione, in modo da poterla conoscere appieno,

---

<sup>63</sup> Note di campo febbraio e settembre 2017, Cittadella

“diventare parte della famiglia” e “piano piano costruirsi il suo nido”<sup>64</sup> all’interno di essa.

La dinamica della famiglia non è da dimenticarsi neanche quando si intraprende la traiettoria dei rapporti con i partner esteri, soprattutto per quanto riguarda quelli congolese. Se infatti nel caso dello Sri Lanka, del Ciad, del Camerun e in parte della Romania per monitorare le attività l’associazione si affidi specialmente ai feedback dei giovani o adulti di rientro da un’esperienza di stage o soggiorno presso quei partner, nel caso del Congo, e in particolare presso i partner della regione del Kivu, i viaggi di monitoraggio da parte del presidente e del direttore di *Incontro fra i Popoli* si calcolano a circa due all’anno. Le ragioni di questo maggiore monitoraggio nella regione congolese sono plurime, non ultima la complessa situazione socio-politica in cui verte il paese. Un altro motivo, che a prima vista potrebbe sembrare meno rilevante ma non lo è per la nostra analisi, sono i rapporti di profonda amicizia che legano le due parti, in particolare tra il presidente dell’associazione e molti dei responsabili delle realtà locali.

Il territorio congolese gode di un legame speciale con l’associazione *Incontro fra i Popoli* anche per la presenza di un socio d’eccezione, padre Franco Bordignon, sacerdote originario di Cittadella, da oltre quarant’anni in Congo come padre missionario. Il sacerdote saveriano è conosciutissimo nel Kivu per il costante impegno che ebbe fin da subito all’interno della società civile congolese a sostegno delle fasce più deboli della popolazione; ancora oggi, nonostante i settant’anni, rimane un punto di riferimento e di congiunzione tra le molteplici e nascenti realtà di società civile. Padre Franco, che in virtù dei quarantacinque anni passati in missione e della profonda conoscenza della cultura del posto si riferisce alla propria persona ed è considerato dalla popolazione locale al pari di un cittadino congolese<sup>65</sup>, è stato un importante

---

<sup>64</sup> Per l’esattezza, Leopoldo Rebellato, durante il colloquio usò l’espressione francese “petit à petit, l’oiseau fait son nid” (Note di campo, 08/09/17, Cittadella)

<sup>65</sup> Padre Franco, nel conversare con interlocutori italiani, usa frequentemente l’espressione “Noi congolese”; i congolese che lo conoscono non hanno dubbi nel considerarlo un congolese per il contributo che diede alla

facilitatore dei rapporti di *Incontro fra i Popoli* e le recenti associazioni giovanili di società civile chiamate *AEJT*. È soprattutto per meglio conoscere le attività di queste ultime e per offrire ai loro leader un percorso di formazione che il presidente di *Incontro fra i Popoli* si reca una volta l'anno per circa una ventina di giorni nella regione congolese tra le città di Uvira, Bukavu e Goma, sedi di tre delle quattro *AEJT* partner dell'associazione.

### *2.2.2. La nascita del movimento MAEJT in Africa*

Il MAEJT (Mouvement Africain des Enfants et Jeunes Travailleurs), che ha ora sede a Dakar in Senegal, nasce formalmente nel 1994 in Costa d'Avorio a partire da un gruppo di bambini e giovani provenienti da quattro stati africani. Anima originaria del movimento furono un gruppo di ragazze, assunte come bambinaie o donne delle pulizie, che cominciarono ad essere insidiate dai loro datori di lavoro e licenziate in caso di rifiuto. La consapevolezza di essere vittime di sfruttamento spinse le ragazze a costituirsi in un gruppo che avrebbe avuto come scopo quello di combattere per far valere i loro diritti<sup>66</sup>. Diffusosi in tutto il continente, oggi il movimento può dirsi presente in ben ventisette stati africani: Benin, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Ciad, Costa d'Avorio, Etiopia, Ghana, Gambia, Guinea Bissau, Guinea Equatoriale, Kenya, Liberia, Madagascar, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Senegal, Sierra Leone, Tanzania, Togo, Uganda e Zimbabwe<sup>67</sup>. È costituito da bambini<sup>68</sup> e giovani, che non hanno avuto l'opportunità di andare a scuola o che siano stati costretti ad abbandonarla per varie ragioni, che non hanno avuto altra scelta se non quella di cominciare a lavorare per sostenere loro stessi e la loro famiglia. Trovano impiego come domestiche, addetti alle pulizie; come apprendisti presso laboratori di sartoria, falegnameria e meccanica; come

---

società civile e per la sua profonda conoscenza delle lingue locali (Note di campo 18/02/17, Cittadella; 25/06/17, Bukavu)

<sup>66</sup> Note di campo 23/06/17, Bukavu, presso la sede dell'AEJT Bukavu.

<sup>67</sup> <http://maejt.org/histoire/> (visitato il 22/11/17)

<sup>68</sup> Secondo la legge congolese sono da considerarsi bambini tutti i minori di diciotto anni.

portatori di bagagli o venditori ambulanti; come giardinieri, allevatori, guardiani di bestiame, piccoli agricoltori o artigiani. Alcuni di loro, grazie al denaro guadagnato dalle loro piccole attività, riescono col tempo a sostenere le spese scolastiche e a coniugare il lavoro con l'istruzione. Obiettivo principale del movimento resta la protezione del bambino o giovane lavoratore attraverso la tutela e la promozione dei suoi diritti a livello locale, nazionale e internazionale. I dodici diritti stabiliti dal movimento risultano perfettamente compatibili con i Diritti dei Bambini stabiliti dalla Convenzione dei Diritti del Bambino e dalla Carta Africana dei Diritti dell'Uomo: diritto ad una formazione per apprendere un mestiere, diritto di restare nel proprio villaggio, diritto ad esercitare le nostre attività in totale sicurezza, diritto ad un lavoro non pesante e limitato negli orari, diritto al riposo per malattia, diritto ad essere rispettato, diritto ad essere ascoltato, diritto a divertirsi e a giocare, diritto alle cure mediche, diritto di espressione e di organizzazione, diritto ad apprendere a leggere e scrivere, diritto a fare ricorso ad un'equa giustizia (in caso di problemi)<sup>69</sup>. Per fare questo può contare anche di diverse collaborazioni con organismi internazionali, come Unicef e Save The Children, con cui promuove campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica locale e internazionale.

La struttura del movimento si presenta abbastanza articolata, si ritrovano diversi organi a seconda del livello considerato. L'unità minima è rappresentata dai *Groupes de Base* ("Gruppi di Base"), aggregazioni di bambini o giovani che hanno in comune o il luogo di lavoro o la categoria di mestiere o il luogo di residenza, che decidono di unirsi per affrontare assieme le loro difficoltà in un'ottica di solidarietà reciproca. L'unione di più *Groupes de Base* della stessa città o territorio forma una *AEJT* (*Association des Enfants et Jeunes Travailleurs*); i diversi *Groupes de Base* di quest'ultima si riuniranno periodicamente in un'*Assemblée generale*. L'unione di più *AEJT* dello stesso stato è chiamato *Coordinamento nazionale delle AEJT*. Per quanto riguarda invece una dimensione più ampia e internazionale possiamo citare: *l'Assemblée Generale del MAEJT*, a cui partecipano circa tre o quattro delegati

---

<sup>69</sup> <http://maejt.org/objectifs/> visitato il 22/11/17 (traduzione mia)

per *AEJT* (corrispondenti alle diverse fasce d'età: uno o due bambini, un giovane e un accompagnatore), che si riunisce una volta ogni tre anni; la *Commissione Africana del MAEJT (COMAF)*, a cui partecipa un solo delegato per nazione, che si svolge una volta l'anno; quattro gruppi tematici di lavoro che si occupano di ambiti più specifici come quello della comunicazione e delle pubblicazioni o dell'apporto tecnico. Quest'ultimo introduce un'ulteriore suddivisione in quattro aree geografiche dove il Congo RD si colloca assieme a Burundi, Etiopia, Kenya, Madagascar, Uganda, Ruanda; Tanzania e Zimbabwe.

### 2.2.3 Il Comité Anti-Bwaki e il PEDER

Il Comité Anti-Bwaki rappresenta una realtà ben radicata nel territorio congolese nell'ambito dello sviluppo rurale. Alla fine del 2016 il CAB poteva dirsi presente in 69 località, dislocate nei *territoire* di Kabare, Kalehe e Walungu, accanto a più di 11 mila nuclei familiari, membri delle 202 organizzazioni locali partner: 21 *Comités de développement*, 17 *BAHAE*, 41 cooperative e AGR, 123 *MUSO*<sup>70</sup>. La storia e i domini di intervento dell'associazione verranno nello specifico trattati nel capitolo etnografico.

Il *PEDER (Programme d'Encadrement Des Enfants de la Rue)* nasce nel 1954 dagli sforzi di suor Francesca, missionaria della Congregazione missionaria Sorelle di S. Gemma di Camigliano (LU). Oggi, diventato un modello virtuoso a livello africano, comprende quattro centri attivi dislocati in varie zone della città di Bukavu: due nei *commune* più periferici, Kadutu e Bagira, e due nel *commune* centrale, Ibanda<sup>71</sup>. I diversi centri, ogni giorno affollati da una moltitudine di minori, sono gestiti dalle 3 suore missionarie, l'italiana suor Olimpia e le africane Louise e Adacieuse, e da circa una trentina di operatori sociali locali. I centri hanno ognuno una sua diversa specificità, anche se l'obiettivo comune rimane quello di un percorso che porti il bambino o il

---

<sup>70</sup> Comité Anti-Bwaki asbl, *Rapport d'activités 2016*, Bukavu, p. 5.

<sup>71</sup> La città di Bukavu è divisa in tre *commune* (Ibanda, Kadutu e Bagira) a loro volta divisi in quartieri.

ragazzo dalla strada all'apprendimento di un mestiere, che possa diventare un giorno il suo impiego, passando per qualche anno di scolarizzazione. Il fenomeno dei bambini di strada in Congo è così frequente che, molto tempo fa, è stato attribuito loro l'appellativo di *maibobo* (lett. "ragazzaccio/monello"), un termine swahili per definire tutti quei ragazzi che, in mancanza di alternative, si ritrovano a dover vivere di accattonaggio, furti, piccoli lavori a giornata in condizioni di sfruttamento, passando la notte all'aperto o in piccoli rifugi fatiscenti. Spesso si tratta di orfani ma altrettanto spesso di bambini o ragazzi che alle spalle hanno una famiglia, da cui sono stati cacciati o sono scappati in seguito a quelle che vengono definite come accuse di stregoneria<sup>72</sup>. Si tratta di bambini e ragazzi che, già in tenera età, si ritrovano a vivere in un'estrema condizione di marginalità sociale, privati della possibilità di vivere un'infanzia serena e spesso reticenti ad accettare l'aiuto di qualcuno.

Il termine *maibobo* in francese viene comunemente tradotto con l'espressione "*enfant de la rue*" ma, come ebbe modo di farmi notare Norbert Mugisho, animatore dell'AEJT Bukavu, si può delineare un'ulteriore distinzione tra "*enfant dans la rue*" e "*enfant de la rue*"<sup>73</sup>. Il primo è il *maibobo*, colui che ha fatto della strada la propria casa, il secondo indica in modo più generico i bambini che, anche avendo una casa e una famiglia presso cui rientrare la sera, ogni giorno vivono il contatto con la strada, attraverso lavori degradanti e non adatti alla loro età come quelli, ad esempio, di ambulanti o fattorini. L'azione del *PEDER* è rivolta ad entrambe le categorie, ragazzi in situazione vulnerabile che nella maggioranza dei casi non hanno mai avuto accesso alla scolarizzazione e di conseguenza diventano facile preda dei meccanismi di sfruttamento.

---

<sup>72</sup> In Congo per definire il fenomeno si utilizzano termini francesi *sorcellerie* e *enfant-sorcier*.

<sup>73</sup> Norbert Mugisho, 23/06/17, Bukavu.

### 3. Antropologia e sviluppo

Quello dello sviluppo è sempre stato un tema fortemente dibattuto, sia all'interno che all'esterno degli ambienti accademici, un dibattito che ha coinvolto a differenti livelli una vasta e composita gamma di attori, tra i quali sociologi, antropologi, economisti, attivisti, istituzioni, movimenti e organizzazioni. Nel panorama odierno, nonostante le numerose ridefinizioni di cui è stato oggetto, lo sviluppo, nella maggioranza delle pratiche e politiche messe in atto in suo nome, appare ancora inevitabilmente figlio di una prospettiva evuzionista e di una concezione illuministica di progresso.

Da decenni attraversato da opinioni discordanti, lo sviluppo resta tuttora un campo di studi fortemente vivace all'interno del panorama antropologico. Vista l'estrema complessità e vastità del fenomeno, il tema ha offerto inoltre l'opportunità di sperimentare ricerche e approcci sempre più multidisciplinari.

L'antropologo francese Olivier de Sardan descrive la dinamicità di questo fenomeno sociale utilizzando due immagini fortemente evocative, quella del mercato e quella dell'*arena*<sup>74</sup>. Lo sviluppo è infatti un mercato dove circolano, si vendono e si contrattano svariate merci: opportunità, carriere, beni, servizi, progetti, slogan, politiche. Merci a cui gli attori che agiscono nel mercato hanno accesso attraverso modalità differenti, regolate dai rapporti di potere che intercorrono fra le parti. La stessa concorrenza fra ONG per l'ottenimento dei finanziamenti da destinare all'aiuto umanitario è testimonianza di questo concetto. Lo sviluppo è anche un'arena dove si incontrano e si scontrano una pluralità di attori sociali, il cui confronto, indipendentemente dalle motivazioni morali politiche o ideologiche che li muovono, ha come fine l'acquisizione di prestigio, influenza, notorietà e potere. Ad un livello più ristretto è lo stesso progetto di sviluppo a costituire un'arena dove lo sviluppo si configura come un luogo di scontro "politico" tra interessi diversi. All'interno dell'arena concorrono infatti "gruppi strategici eterogenei", aggregati fluidi e non stabili

---

<sup>74</sup> Olivier de Sardan, *Antropologia e sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008 (1995), p. 44.

di attori sociali mossi da un interesse comune, e rappresentanti del potere istituito o del potere locale<sup>75</sup>.

Prendendo le distanze dai dibattiti intorno alla nozione e alla validità del concetto di “sviluppo”, l’antropologo francese preferisce darle una definizione puramente descrittiva e funzionale ad una prospettiva metodologica, asserendo come sia l’esistenza stessa di pratiche sociali definite dal termine “sviluppo” a confermarne l’esistenza. Lo sviluppo, per Olivier de Sardan è quindi definibile come:

“insieme dei processi sociali indotti da operazioni volontaristiche di trasformazione di un ambiente sociale, intraprese per mezzo di istituzioni o di attori esterni a questo ambiente, i quali cercano tuttavia di mobilitarlo mediante un innesto di risorse e/o tecniche e/o conoscenze.”<sup>76</sup>

Non avrebbe quindi senso considerare lo sviluppo come una sorta di entità presente o assente presso le diverse popolazioni; ma anzi come un fenomeno la cui esistenza è indissolubilmente legata alla presenza di quella che viene chiamata “configurazione dello sviluppo”, quell’insieme di tecnici, capiprogetto, responsabili delle organizzazioni, burocrati, agenti locali, esperti e burocrati che hanno fatto dello sviluppo la loro occupazione<sup>77</sup>.

Di diversa e talvolta più critica opinione sono invece un buon numero di intellettuali che nel tempo si è arrovelato attorno alla nozione di “sviluppo”, rifiutandola, proponendone visioni alternative o addirittura decostruendo il concetto stesso. Per comprendere appieno queste visioni si rende però necessario fare un passo indietro, per dare uno sguardo al contesto storico nel quale prende forma il concetto di sviluppo così come lo conosciamo oggi.

È a partire dal XIX secolo che il concetto di sviluppo comincia ad essere indissolubilmente legato a quello di “progresso”, connesso al pensiero illuminista, e a quello di “crescita”, proprio delle teorie classiche dell’economia.

---

<sup>75</sup> Olivier de Sardan 2008, pp. 193-202.

<sup>76</sup> Olivier de Sardan 2008, p. XI.

<sup>77</sup> Olivier de Sardan 2008, p. XI-XII.

L'esaltazione del progresso scientifico-tecnologico, la centralità dell'essere umano rispetto alle forze della natura e la necessità di una continua e inarrestabile crescita in termini economici diventarono le parole d'ordine. La massima concretizzazione di queste idee si ebbe nell'esperienza coloniale di fine secolo, quando la visione etnocentrica dei popoli colonizzatori si risolse in un tentativo di "esportazione della civiltà" che rimase al lungo al centro della politica coloniale:

“Gli Europei assunsero il compito dello sviluppo economico dei popoli colonizzati, convinti almeno formalmente, di garantire il benessere che loro mancava. Lo sviluppo pareva coniugare il doppio compito della crescita della produzione e del progresso sociale: il livello della ricchezza era identificato con il livello di civilizzazione, mentre lo sviluppo riassumeva la chiave unica per promuovere il futuro di ogni società e di qualsiasi territorio.”<sup>78</sup>

Lo sviluppo, in termini eurocentrici, indicava quindi il collocamento dei popoli all'interno di una scala di valori, dal più semplice al più complesso, in una linea che consentiva di misurarne il grado di "sviluppo" e in una logica di progresso e crescita economica come unico modello perseguibile. Una logica che per la parte colonizzata, cioè per la maggioranza della popolazione mondiale, evocava nient'altro che una condizione di subalternità.

È soprattutto a partire dal periodo coloniale che iniziano a fossilizzarsi quelle opposizioni binarie che avrebbero definito, e in buona parte definiscono ancora, la contrapposizione fra un mondo "occidentale" che considera sé stesso superiore rispetto ad un altro mondo costruito come inferiore: civilizzato-primitivo, avanzato-arretrato, scientifico-superstizioso, cultura-natura, razionalità-irrazionalità. Dicotomie che avrebbero avuto i loro equivalenti più contemporanei nella contrapposizione fra "sviluppato" e "sottosviluppato".<sup>79</sup>

---

<sup>78</sup> Memoli, Maurizio, "Sviluppo e sottosviluppo: concetti e strumenti stabilmente in crisi", in Boggio F., Dematteis G, Geografia dello sviluppo. Diversità e disuguaglianze nel rapporto Nord-Sud, UTET Università, 2002, pp. 22-23.

<sup>79</sup> Gardner, K., Lewis, D., Anthropology and Development. Challenges for the twenty-first century, London, PlutoPress, 2015, p. 10.

### 3.1 La nascita del “sottosviluppo” e delle teorie “sviluppiste”

All'indomani del secondo conflitto mondiale per gli equilibri del Pianeta cominciò una nuova fase di instabilità che vide contrapporsi, in più occasioni e in differenti ambiti, il blocco sovietico e quello statunitense. Uno degli ambiti fu proprio lo sviluppo dei paesi più svantaggiati che, anche se concepito in modalità differenti, conservava al suo interno un'idea di modernizzazione e industrializzazione<sup>80</sup>. In ambito sovietico questo si sarebbe concretizzato nel percorso che ogni paese avrebbe dovuto compiere nella via verso il socialismo. Come sottolineato da Crewe e Harrison, l'idea di sviluppo come evoluzione ha una complessa eredità, che riflette allo stesso tempo prospettive politiche fra loro opposte, quelle neo-liberiste e quelle marxiste, che appaiono entrambe legate ad assunti evolutivisti<sup>81</sup>.

Un gran numero di studiosi è concorde nel datare la consacrazione del termine “sottosviluppo” al 20 gennaio 1949, giorno in cui il presidente Harry Truman tenne il suo discorso di insediamento. A fianco di più prevedibili azioni di politica estera, si aggiunse infatti un quarto punto:

“In quarto luogo, dobbiamo lanciare un nuovo programma che sia audace e che metta i vantaggi del nostro progresso scientifico e industriale al servizio del miglioramento e della crescita delle regioni sottosviluppate. Più della metà di queste persone di questo mondo vive in condizioni prossime alla miseria. [...] Per la prima volta nella storia l'umanità è in possesso delle conoscenze tecniche e pratiche in grado di alleviare le sofferenze di queste persone. [...] Una maggiore produzione è la chiave della prosperità e la pace. E la chiave di una maggiore produzione è una messa in opera più ampia e più vigorosa del sapere scientifico e tecnico moderno.”<sup>82</sup>

Si affermava quindi una dicotomia “sviluppati/sottosviluppati”, interiorizzata da entrambe le parti in gioco, che si affiancava a quelle opposizioni binarie che già rimarcavano la differenza da quelli che, a partire dagli anni cinquanta, sarebbero stati definiti Primo e Terzo mondo<sup>83</sup>. Così,

---

<sup>80</sup> Memoli 2002, pp. 24-26.

<sup>81</sup> Crewe, E., Harrison, E., *Whose Development? An Ethnography of Aid*, London, Zed Books, 1998, pp. 27-30.

<sup>82</sup> Rist, G., *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997 (1996), pp. 74-76.

<sup>83</sup> Il Primo mondo definiva i paesi del blocco occidentale, il Secondo mondo corrispondeva al blocco sovietico e il Terzo ad i paesi non allineati.

mentre il Primo mondo appariva come complesso, moderno, industrializzato e sviluppato, il Terzo portava i connotati di un mondo semplice, tradizionale, rurale e sottosviluppato. Dicotomie che inevitabilmente ancora oggi popolano l'immaginario di ambedue le parti, compreso quello di buona parte degli attori impegnati nell'arena dello sviluppo.

L'intervento di Truman segna la nascita di un più istituzionalizzato sistema di "aiuti" ai paesi svantaggiati, definito da Gardner e Lewis "aid industry", che coinvolse tutti i paesi del blocco filo statunitense<sup>84</sup>. Ad una cooperazione bilaterale stato-stato si affianca, con la nascita all'inizio del secondo dopoguerra della maggior parte delle agenzie multilaterali come Banca Mondiale e FAO, anche quella multilaterale, che prevede il coinvolgimento di più enti donatori anche di tipo non governativo. La Guerra Fredda diede un particolare impeto alla mobilitazione degli stati, che si impegnarono a destinare aiuti all'uno o all'altro stato nel tentativo di contrastare l'espandersi del blocco sovietico. Si trattava quasi esclusivamente di interventi *top-down* che non prevedeva il coinvolgimento dei destinatari, realizzati secondo una prospettiva che caratterizzò i decenni che seguirono il secondo conflitto mondiale, quella modernista.

Le teorie della modernizzazione, che ebbero il loro periodo di maggior influenza negli anni cinquanta e sessanta, continuano tutt'oggi, anche se in maniera più latente e camuffate con un gergo più sofisticato, a dominare le pratiche dello sviluppo<sup>85</sup>. Arce e Long asseriscono come la *modernizzazione* sia intimamente legata ad una volontà di trasformazione della società, portata avanti mediante misure e tecniche istituzionali, non ché a narrative di tipo neoliberista. Esiste una profonda differenza tra *modernità* e *modernizzazione*: "mentre la modernità implica autorganizzazione e pratiche trasformative in differenti strati e settori della società, la modernizzazione è normalmente un'iniziativa politica intrapresa e implementata da élite amministrative e

---

<sup>84</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, pp. 15-18.

<sup>85</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, pp. 19-22.

tecnologiche cosmopolite”<sup>86</sup>. Lo sviluppo appariva inteso nei termini di una transizione verso una società moderna, di conseguenza le sue politiche erano volte all’industrializzazione, all’urbanizzazione, all’abbandono dell’agricoltura di sussistenza a favore dell’entrata nel mercato mondiale. La modernizzazione, con i suoi differenti stadi da raggiungere per potersi definire una “società moderna”, riflette essenzialmente una prospettiva evoluzionista dove la razionalità viene chiamata in causa in termini sia economici che morali<sup>87</sup>. Lo sviluppo nelle teorie della modernizzazione appare essenzialmente come un processo semplice e, poiché intimamente legato alla crescita economica, facilmente misurabile attraverso la valutazione del PIL. Gli interventi si basano sul presupposto di poter applicare uguali soluzioni a problematiche riconosciute come simili, ma in differenti contesti. Una semplificazione che si applicava anche alle società destinatarie, fallacemente considerate come comunità omogenee, ignorandone gli interni meccanismi di potere e la differenziazione di bisogni e interessi tra gruppi appartenenti alla medesima comunità. Così facendo, come sostengono molti critici, le teorie della modernizzazione falliscono nell’individuare le vere cause di “sottosviluppo” o povertà.

Una delle più aspre critiche alle teorie moderniste venne da parte latinoamericana, nello specifico dall’interno della *Commissione Economica per l’America Latina (CEPAL)*, costituita dalle Nazioni Unite nel 1948 e dagli anni cinquanta costituita da un gruppo di studiosi profondamente influenzati dal marxismo. Una serie di rapporti del *CEPAL* portarono alla luce le profonde contraddizioni insite nei programmi di sviluppo, il divario dei redditi, i rapporti di scambio asimmetrici che intercorrevano fra Nord e Sud, e la dipendenza del secondo dal primo in termini di economia estera. Da questa corrente latinoamericana si svilupparono quelle che vengono chiamate *teorie della dipendenza*, che acquisirono un ampio riconoscimento grazie al lavoro del sociologo André Gunther Frank. Secondo queste “sviluppo e sottosviluppo

---

<sup>86</sup> Arce, A., Long, N., “Riconfigurare modernità e sviluppo da una prospettiva antropologica”, in *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell’antropologia*, a cura di Roberto Malighetti, Meltemi editore, Roma, 2005, p. 52.

<sup>87</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 19.

sono due facce della stessa medaglia”, il secondo non è un segno dell’arretratezza dei paesi del Sud quanto piuttosto il “prodotto del saccheggio storico di cui sono stati vittime, l’espressione della loro dipendenza”<sup>88</sup>. Sotto questa prospettiva, fortemente influenzata dalla critica al pensiero capitalista, “development is an essentially unequalising process: while rich nations get richer, the rest inevitably get poorer”<sup>89</sup>. Viene messo in luce il rapporto di subordinazione fra centro e periferia, sia a livello locale che internazionale.

Le *teorie della dipendenza* tuttavia presentano dei limiti, poiché descrivono le periferie in termini di passività, si concentrano infatti sui meccanismi di dominazione ignorando la capacità dei popoli di reagire a questi. Diversi studiosi, tra cui Long e Hobart, delineano degli aspetti in comune fra teorie della modernizzazione e teorie della dipendenza: entrambe considerano lo sviluppo a partire dai centri di potere e non dalle periferie, la prospettiva è in ambedue i casi quella di un cambiamento *top-down*, entrambe sarebbero essenzialmente evoluzionistiche e deterministiche, sia l’una che l’altra sottovalutano la capacità degli attori di negoziare un cambiamento che non mai è meramente imposto<sup>90</sup>. A dispetto dei loro limiti entrambe le teorie hanno profondamente influenzato il pensiero e le pratiche odierne, se ne ritrovano gli echi ad esempio nel dibattito fra genere e sviluppo e in movimenti globali come quello anti capitalista o Fair Trade<sup>91</sup>.

Quello portato avanti a seguito del discorso del Truman verrà da molti studiosi di varie discipline criticamente definito come un progetto “sviluppista”, teso in ultima istanza non tanto a perseguire il benessere di una parte più svantaggiata della popolazione mondiale, quanto a legittimare le élite al potere<sup>92</sup>. Un progetto fortemente radicato nelle teorie moderniste, nella fiducia incondizionata verso i progressi della scienza e nell’imposizione della crescita

---

<sup>88</sup> Memoli 2002, p. 25. Oliver de Sardan 2008, p. 11.

<sup>89</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 23.

<sup>90</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 26.

<sup>91</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, pp.26-27.

<sup>92</sup> Latouche, Serge, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell’immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, pp. 15-16.

economica come normale condizione di progresso. Una prospettiva che vedeva lo sviluppo tecnologico e l'industrializzazione come unico e valido modello perseguibile.

### *3.2 Le critiche al sistema "sviluppista": decostruzione dello sviluppo e sviluppo alternativo*

Quello "sviluppista" fu un processo decisamente complesso, poiché, non solo portò gli stati del Nord del mondo ad affermarsi su quelli del Sud, ma portò i secondi a interiorizzare le idee dei primi. Civilizzazione, sviluppo e modernità, idee basate sulla presunta superiorità di alcune nazioni sulle altre e sulla collocazione di queste ultime in un precedente stadio caratterizzato da inferiorità tecnologica e ignoranza, furono assunti come metro di valutazione anche dagli abitanti del Sud del mondo<sup>93</sup>. In definitiva, questi ultimi in qualche modo fecero propria quella che Fabian definisce *negazione di coesistenza*.

Buona parte degli interventi messi in campo nell'ambito del programma "sviluppista" si basarono in larga parte sull'idea di un trasferimento nel cosiddetto "Terzo mondo" di modernità inventate in Europa e America, al fine di colmare le presunte lacune che separavano le società più "arretrate" da quelle "moderne". Un trasferimento operato senza porre particolare attenzione alle realtà politiche e sociali del territorio di destinazione, ma dettato esclusivamente dalla contrapposizione del "progresso" a quello che era definito il suo più grande ostacolo, l'immobilismo della "tradizione"<sup>94</sup>. Una dicotomia, quella modernità-tradizione, che verrà ampiamente decostruita dai numerosi esempi di pratiche di negoziazione, appropriazione, de-contestualizzazione e ri-contestualizzazione degli standard occidentali all'interno delle rappresentazioni locali, non che dalla decostruzione dello stesso concetto di

---

<sup>93</sup> Arce, A., Long, N., 2005 p. 57.

<sup>94</sup> Arce, A., Long, N., 2005 p. 58.

“modernità occidentale” operato ad esempio da Jean e John Comaroff attraverso l’introduzione del tema delle “modernità multiple”<sup>95</sup>.

Le critiche al sistema “sviluppista”, presenti fin dagli anni cinquanta, assunsero proporzioni consistenti soprattutto a partire dagli anni ottanta, in linea con le tendenze legate al postmodernismo, che, ponendo l’accento sulla diversità e sul relativismo culturale, ebbero l’effetto di mettere in dubbio le certezze legate al meccanismo fino ad allora utilizzato: comuni problemi, comuni soluzioni. Anche sulla scia dei fallimentari risultati delle politiche di sviluppo fino ad allora avviate, all’interno del mondo dello sviluppo cominciarono a farsi largo una serie di differenti approcci, che si focalizzarono ad esempio su specifici gruppi e questioni, sulle iniziative dal basso e su una prospettiva *bottom-up*<sup>96</sup>.

Cooper e Packard hanno posizionato le critiche negli anni ottanta al sistema “sviluppista” in due principali posizioni, entrambe incentrate sull’elaborazione di critica al potere: quella ultramodernista e quella postmodernista. La prima, che afferma l’universalità delle leggi economiche e la fiducia nei meccanismi del libero mercato, identifica le cause del fallimento del sistema in un potere che impedisce l’autoregolazione dei mercati. La seconda vede nello sviluppo “un discorso che giustifica il controllo e la sorveglianza delle pratiche delle persone da parte di istituzioni potenti”, istituzioni che appartengono a quel mondo “occidentale” che manipola e assoggetta quello che ha costruito come “Terzo mondo”<sup>97</sup>.

Dal ramo postmodernista emergeranno una grande varietà di approcci, che qui si tratteranno solo in parte, alcuni avrebbero proposto visioni alternative dello sviluppo mentre altri arriveranno a concettualizzare la decostruzione della stessa nozione.

---

<sup>95</sup> Arce, A., Long, N., 2005 pp. 51-96.

<sup>96</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 28-29.

<sup>97</sup> Arce, A., Long, N., 2005 pp. 88-89.

### 3.2.1 Post-sviluppo e alternative allo sviluppo

Uno dei maggiori esponenti della cosiddetta “decostruzione dello sviluppo” è di certo Arturo Escobar, che nel 1995 pubblicherà il suo *Encountering Development - The Making and Unmaking of the Third World*, uno dei testi fondativi della corrente. Rifacendosi al pensiero di Foucault sul potere di “discorsi” e “rappresentazioni”, l’antropologo afferma come si possa parlare di un *discorso dello sviluppo*. Pensare allo sviluppo in questi termini permetterebbe infatti di focalizzare l’attenzione sui meccanismi di dominio e sul processo storico che ha portato alla rappresentazione di alcuni paesi come “sottosviluppati” e alla conseguente costruzione del “Terzo mondo”<sup>98</sup>. Escobar, nel delineare gli squilibri fra i due mondi, traccia un parallelo con un altro discorso, il più celebre nell’ambito degli studi post-coloniali, quello dell’*Orientalismo* di Edward Said. Oltre a quest’ultimo, l’antropologo chiama in causa anche una serie di altri pensatori, tra i quali il filosofo congolese V. Y. Mudimbe, autore di *The Invention of Africa*, una critica reinterpretazione della storia africana. Ancora una volta sono le opposizioni binarie ad accompagnare la discussione, così Nord e Sud, Primo e Terzo mondo, centro e periferia, costituiscono quelle “geografie immaginate”, per usare un’espressione di Said, entro le quali il cosiddetto mondo occidentale costruisce la sua posizione di dominio e superiorità<sup>99</sup>.

Sono tre, secondo Escobar, le assi che definiscono lo sviluppo come dominio di pensiero e azione: le forme di conoscenza che ad esso si riferiscono, il sistema di potere che ne regola la pratica, le forme di soggettività che portano le persone a riconoscersi come sviluppato o sottosviluppato<sup>100</sup>. Lo sviluppo sarebbe quindi un meccanismo di dominazione e le sue pratiche forme di neo-colonialismo e imperialismo. Attraverso questo meccanismo di potere, il “Primo mondo” non solo avrebbe imposto la propria influenza, ma avrebbe precluso ai destinatari la possibilità di immaginarsi in modo alternativo: “Lo

---

<sup>98</sup> Escobar, Arturo, *Encountering Development. The making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton, 2012 (1995), pp. 3-9.

<sup>99</sup> Escobar 2012, p. 9.

<sup>100</sup> Escobar 2012, p. 10.

sviluppo è stato il meccanismo primario attraverso cui il Terzo Mondo è stato immaginato e ha immaginato se stesso, emarginando o precludendo in questo modo altri modi di vedere e di agire.”<sup>101</sup> Lo sviluppo appare quindi come uno strumento e una strategia di marginalizzazione prodotto dal Primo mondo, in base alla quale si ostacolano per il Terzo mondo le opportunità di elaborare alternative di organizzare il futuro.

All'indomani del secondo conflitto mondiale e del periodo coloniale, lo sviluppo permetterebbe di legittimare tutte quelle strategie egemoniche che si celano dietro un'impresa etnocentrica e verticista come quella dello sviluppo. Contrariamente alle aspettative, quello che si è visto allargarsi è il divario tra “Primo Mondo” e “Terzo mondo”, che ha mostrato il primo arricchirsi a scapito del secondo, che è stato anzi testimone di un aggravarsi delle proprie condizioni interne e di una crescita della dipendenza esterna.

L'approccio decostruzionista ebbe grande successo negli anni novanta, quando la scena internazionale era ancora in larga parte dominata dalla cooperazione bilaterale o multilaterale. A quella di Escobar si aggiunsero numerose altre voci, come quella di Esteva e di Sachs. Risulta inoltre doveroso citare l'antropologo James Ferguson e l'economista francese Serge Latouche.

Il primo, nella sua celebre opera *The Anti-Politics Machine. “Development”, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho* (1990), mette in luce come lo sviluppo possa trasformarsi in una “macchina anti-politica”, capace di “sospendere la ‘politica’ anche dalle operazioni più politicamente connotate”<sup>102</sup>. Portando l'esempio degli interventi pianificati in Lesotho, l'autore mostra come alle agenzie di sviluppo nei loro rapporti convenga rappresentare i paesi in termini che li rendano appropriati bersagli per i loro pacchetti, accentuando certi temi e ignorandone, spesso volutamente, altri. Rappresentazioni dove la popolazione tende ad apparire come una massa indifferenziata e dove governo

---

<sup>101</sup> Escobar, Arturo, “Immaginando un'era di post-sviluppo”, in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma: Meltemi, 2005, p. 189.

<sup>102</sup> Ferguson, James, “Sviluppo e potere burocratico nel Lesotho”, in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma: Meltemi, 2005, p. 149.

e burocrazie statali vengono descritti nei termini di macchine capaci di offrire servizi e organizzare la crescita. Tutto ciò che riguarda temi politici come la corruzione dell'apparato statale, l'inefficienza burocratica, la disoccupazione strutturale scompare dall'arena dello sviluppo, a favore di una rappresentazione che possa legittimare la costruzione di infrastrutture e l'introduzione dei mercati previsti dal progetto di sviluppo. Si dimentica come "né le burocrazie di Stato, né i progetti di 'sviluppo' ad esse associati, sono macchine imparziali e apolitiche che esistono solo per offrire servizi sociali e promuovere la crescita economica"<sup>103</sup>. In Lesotho l'intero apparato dello sviluppo appariva disseminato di discorsi politici, tanto che una serie di attori, tra cui alcuni partiti, finirono per monopolizzare le riforme per i propri fini. L'effetto fu quello di alimentare meccanismi di clientelismo, assistenzialismo e fatalismo, scoraggiando l'elaborazione di soluzioni alternative frutto di un pensiero nativo e proponendo risoluzioni "tecniche" a problemi che affondavano le loro radici in questioni politiche<sup>104</sup>.

Un'altra voce, quella dell'antropologo Raymond Apthorpe pone l'accento in particolare sul linguaggio, dai toni neutrali e strumentali, utilizzato all'interno delle politiche di sviluppo, teso a costruire e legittimare codici, ruoli e regole in una sorta di "razionalizzazione dell'egemonia"<sup>105</sup>. I discorsi dello sviluppo, secondo l'antropologo, sono caratterizzati da alcune caratteristiche comuni, come la dissimulazione di ciò che sta realmente accadendo e l'utilizzo di opposizioni binarie particolarmente utili e incisive<sup>106</sup>. È un discorso politico che deve presentare "ciò che si intende e ciò che poi si realizza come inevitabilmente e indiscutibilmente necessario e corretto"<sup>107</sup>.

Serge Latouche è anche uno dei più grandi sostenitori del concetto di *descrescita* come unica via percorribile dell'umanità, basato sulla non

---

<sup>103</sup> Ferguson 2005, p. 140.

<sup>104</sup> Malighetti, Roberto, "Fine dello sviluppo: emergenza o decrescita", *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma: Meltemi, 2005, p. 12.

<sup>105</sup> Apthorpe, Raymond, "Il discorso delle politiche dello sviluppo", in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma: Meltemi, 2005, pp. 111-112; 114.

<sup>106</sup> Apthorpe 2005, p. 120.

<sup>107</sup> Apthorpe 2005, p. 117.

sostenibilità ambientale e umana di una crescita infinita in un mondo finito. Latouche critica duramente gli interventi portati avanti in nome di uno sviluppo non universalizzabile, che non tiene conto delle diverse specificità insite in ogni gruppo umano. Al centro delle critiche dell'economista vi è anche l'*occidentalizzazione*, il processo storico che ha portato all'imposizione e all'assimilazione dei valori occidentali come universali. Le azioni messe in atto nell'ambito delle politiche di sviluppo sarebbero quindi un'ulteriore imposizione di logiche eurocentriche: "sostenere o, peggio ancora, introdurre la logica della crescita nel Sud con il pretesto di farlo uscire dalla miseria creata da quella stessa crescita condurrebbe a un'ulteriore occidentalizzazione"<sup>108</sup>. Nel descrivere le differenze fra la logica economica occidentale e quelle differenti riscontrabili in Africa, l'autore delinea una differenza tra due forme di ragione: la via del razionale, quella che guida la razionalità economica di tipo capitalistico, e quella del ragionevole, alla base delle pratiche economiche africane<sup>109</sup>. Pratiche che includerebbero tutta quella schiera di piccole imprese, artigiani, esperienze di autoorganizzazione, che spesso nascono dallo stesso fallimento dello sviluppo; realtà che molti economisti racchiuderebbero nella categoria del "settore informale" e che Latouche definisce "economia dell'arrangiarsi"<sup>110</sup>. In molte società africane, nota ancora, la parola "sviluppo" non ha neppure un suo equivalente nella lingua locale.

Latouche decostruisce, una ad una, tutte le varie declinazioni che nel panorama mondiale, conseguentemente alla presa di coscienza del fallimento dello sviluppo così come inizialmente concepito, si attribuiranno allo sviluppo: sviluppo sociale, sviluppo umano, sviluppo locale, sviluppo durevole, sviluppo sostenibile, sviluppo alternativo<sup>111</sup>. Poiché lo sviluppo, qualunque sia l'aggettivo ad esso riferito, rimarrà sempre un'impresa etnocentrica, l'unica

---

<sup>108</sup> Latouche, Serge, *Mondializzazione e decrescita. L'alternativa africana*, Dedalo, 2008, p. 55.

<sup>109</sup> Latouche 2008, pp. 80-81.

<sup>110</sup> Latouche 2008, pp. 110-113.

<sup>111</sup> Latouche 2005, pp. 30-61.

soluzione rimane quella di parlare non di un altro sviluppo o di uno sviluppo alternativo, ma di *alternative allo sviluppo*.

Decostruire il *discorso dello sviluppo* per questi autori può solo portare ad un rifiuto dell'intero paradigma dello sviluppo, immaginando un'era di post-sviluppo dove si possa ragionare nei termini di *alternative allo sviluppo*. Pratiche alternative da ricercare nei movimenti sociali, nelle azioni messe in atto dagli esclusi, dai nativi, dai marginalizzati. Adoperare il loro punto di vista permetterebbe infatti di costruire visioni innovative, al di fuori dei meccanismi di dipendenza e dominio che regolano le politiche di sviluppo. Uno dei tanti esempi è identificato da Roberto Malighetti nel CCAP di Rio de Janeiro, una realtà sociale piuttosto complessa di solidarietà e associazionismo che vanta al suo interno attività di divulgazione e sensibilizzazione, facilitazione di dialogo con i poteri pubblici, concessione di microcredito e aiuto finanziario<sup>112</sup>. Esemplificativo di processi che partono dal basso, a partire da attori sociali attivi e promotori di cambiamento, il caso analizzato da Malighetti costituisce un chiaro esempio di come si possano superare gli approcci assistenzialistici e gli interventi portati avanti in un'ottica emergenziale che riducano i locali a passivi destinatari dei progetti.

Diciassette anni dopo, nel riscrivere la prefazione al suo libro più celebre, nonostante il panorama mondiale sia profondamente cambiato in seguito alla fine della Guerra Fredda, Escobar riafferma la validità dell'approccio decostruzionista. Quest'ultimo è stato nel tempo criticato su più fronti, ed esempio da Des Gasper, il quale evidenzia un approccio fondamentalmente essenzialista nella descrizione che Escobar e Ferguson fanno del potere dominante dell'industria dello sviluppo<sup>113</sup>.

A sostegno della sua tesi Escobar chiama in causa le nozioni di *contro-lavoro* elaborate da Arce e Long e gli esempi di *contro-sviluppo* analizzati da David Gow in Colombia, entrambi potenzialmente considerabili come sviluppo

---

<sup>112</sup> Malighetti 2005, pp. 26-32.

<sup>113</sup> Gasper, Des, "Essentialism In and About Development Discourse", in R. Apthorpe e D. Gasper (eds), *Arguing Development Policy*, 1996.

alternativo o come incoraggiamento alle prospettive post-sviluppiste<sup>114</sup>. La nozione di *contro-lavoro* si riferisce a quelle pratiche messe in atto dai gruppi locali all'interno dei progetti di sviluppo che contribuiscono all'empowerment degli attori locali. Il concetto di *contro-sviluppo*, elaborato da Galjart (1981) viene ampiamente utilizzato da Arce e Long per descrivere quelle nuove modernità dal basso, quelle controtendenze che si oppongono all'egemonia dominante dando vita ad interessanti interventi su piccola scala che offrono l'opportunità di elaborare soluzioni alternative<sup>115</sup>. All'interno del *contro-sviluppo* si inseriscono tutte quelle azioni strategiche che dagli agenti dello sviluppo sono considerate segno del fallimento del progetto. Al contrario, Galjart le ritiene un'azione di mediazione tra la burocrazia dello sviluppo e le pratiche locali, tra l'introduzione di nuove "tecniche" e la presenza di quelle locali. Auspica, anzi, che il ruolo dei donatori esterni possa essere quello di sostenere e incoraggiare queste pratiche di *contro-sviluppo*<sup>116</sup>. Il *contro-sviluppo* appare interessante, poiché spesso implica "una decrescita della regola fondamentale del profitto a favore di obiettivi contraddittori, quali la mobilitazione o l'impegno verso l'azione collettiva"<sup>117</sup>.

### 3.2.2 Nuovi approcci allo sviluppo: partecipazione e partenariato

Le iniziative di sviluppo, in moltissimi casi, finiscono per rivelarsi non solo dei fallimenti ma anche potenzialmente nocive per quelli che sono concepiti come i destinatari. È opinione comune che il più delle volte i "beneficiari" abbiano "subito" lo sviluppo in due momenti, innanzitutto per il mancato coinvolgimento nella definizione dei loro bisogni e successivamente attraverso le conseguenze negative derivate da progetti mal concepiti<sup>118</sup>.

---

<sup>114</sup> Escobar 2012, p. XVII.

<sup>115</sup> Malighetti 2005, p. 34.

<sup>116</sup> Arce, A., Long, N., 2005, pp. 81-83.

<sup>117</sup> Arce, A., Long, N., 2005, p. 84.

<sup>118</sup> Lenzi Grillini, F., Zanotelli, F., *Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza i antropologi e cooperanti*, Atti della Giornata di Studio, Siena, 2007, p. 17.

La critica all'apparato dello sviluppo coinvolge più voci, in particolare quella di alcune ONG negli anni sessanta e quella delle discipline etno-antropologiche. A partire dagli anni settanta cominciano a farsi largo nuove idee, come quelle dello *sviluppo endogeno*, legato cioè alla centralità delle istanze e dei sistemi locali, e quello dello *sviluppo partecipativo*, che entrerà a pieno regime nelle logiche degli interventi solo negli anni novanta. Lo *sviluppo partecipativo* si fonda sull'idea di un coinvolgimento dei beneficiari sia a livello di pianificazione sia durante la fase di realizzazione, ascoltando le loro istanze per quanto riguarda la valutazione dell'andamento del progetto ed eventuali correzioni di rotta in corso d'opera<sup>119</sup>. Uno dei concetti chiave di questa metodologia è rappresentato dall'*empowerment*, ancora oggi onnipresente all'interno del linguaggio della cooperazione, definibile come:

“l'insieme dei meccanismi e dei processi che permettono alle comunità di assumere potere decisionale e di esprimere la propria volontà per ottenere il raggiungimento di un obiettivo comune, normalmente in seguito ad un processo di assunzione di conoscenza rispetto a determinate problematiche o a situazioni strutturali che provocano il perdurare dell'oppressione e della povertà”<sup>120</sup>

Oltre a quelli già citati, negli anni il vocabolario dello sviluppo dello sviluppo si è arricchito di svariati termini come *self-reliance development*, sviluppo sostenibile, bisogni fondamentali. L'enfasi riscontrabile nell'utilizzo di questi termini è stata però il più delle volte contraddetta dalla stessa implementazione dei progetti, ancora figlia di una prospettiva *top-down* che non ritiene fondamentale o non possiede i mezzi per indagare il punto di vista locale<sup>121</sup>.

Al dibattito attorno al tema della partecipazione presero parte numerosi intellettuali, fondamentale, oltre a quello di Cernea, fu il contributo di Robert Chambers nel suo *Rural Development: Putting the Last First* (1983), in cui l'autore critica apertamente i distorti pregiudizi dei pianificatori dello sviluppo,

---

<sup>119</sup> Lenzi Grillini, Zanotelli, 2007, p. 18.

<sup>120</sup> Lenzi Grillini, Zanotelli, 2007, p. 19.

<sup>121</sup> Lenzi Grillini, Zanotelli, 2007, p. 19.

colpevoli non aver mai compreso a fondo le reali cause della povertà rurale<sup>122</sup>. Chambers auspicava un'inversione di tendenza che potesse mettere al primo posto le istanze, le conoscenze, il punto di vista e la partecipazione dei locali. Per fare questo gli agenti di sviluppo avrebbero dovuto spendersi nell'ascolto delle comunità rurali al fine di un intervento basato sull'elaborazione di soluzioni locali a partire da un'analisi locale dei problemi. Un metodo, che sarebbe stato conosciuto come *participatory rural appraisal* (PRA), che secondo la visione di Chambers avrebbe dovuto prevedere degli incontri in loco con le comunità nell'intento di apprenderne i saperi locali (*local knowledge*) e di coglierne le istanze<sup>123</sup>.

Il metodo fu accolto con straordinario successo nel mondo dello sviluppo, in un clima in cui la partecipazione era intesa nei termini di un attrezzo metodologico utilizzato come ponte tra le idee progressiste e quelle conservatrici delle tradizionali istituzioni dello sviluppo. Il *PRA* divenne uno strumento ampiamente utilizzato, addirittura uno strumento standardizzato<sup>124</sup>. Uno strumento che però presenta dei limiti, come ampiamente dimostrato da David Mosse nel suo *Cultivating Development* (2005). Basandosi sui risultati delle sue ricerche nell'India rurale, Mosse evidenzia gli assunti profondamente problematici su cui si basa il *PRA*: l'omogeneità della comunità, l'uguale accesso ai saperi locali da parte di tutti gli individui, l'inclusione nel processo delle voci dei gruppi marginali come donne e giovani<sup>125</sup>. Si tratta insomma di un metodo che produce l'impressione della partecipazione, ma che manca nello svelare le complesse strutture di potere e di influenza interne alla comunità, poiché si dimentica che la partecipazione agli eventi è socialmente determinata dal gruppo dominante. Sarà pressoché impossibile svelare queste dinamiche interne senza un'analisi preventiva dei legami sociali che intercorrono tra i membri della comunità

---

<sup>122</sup> Michael Cernea è stato il primo sociologo rurale e antropologo ad aver introdotto le scienze sociali all'interno della Banca Mondiale, ente con cui collaborò per diversi anni. Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 92.

<sup>123</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 163.

<sup>124</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 164.

<sup>125</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 164.

locale. In definitiva Mosse dimostra come il *PRA* possa rivelarsi una metodologia utile al fine di indagare specifici ambiti, come quello agro-ecologico, e al fine di ottenere dei feedback durante l'operazione di monitoraggio, ma come questo debba essere necessariamente accompagnato da un'analisi esterna e analitica sulle relazioni sociali locali<sup>126</sup>.

Maia Green osserva come a partire dagli anni novanta lo sviluppo partecipativo sia diventato la nuova ortodossia nei circoli dello sviluppo, un'ortodossia che contribuisce al perpetuarsi dei problemi che cerca di risolvere, fallendo nell'individuare le vere cause dell'impoverimento delle comunità rurali: i vincoli economici e istituzionali<sup>127</sup>. L'antropologa lamenta come la maggior parte della letteratura sulla partecipazione parli di come questa conduca all'empowerment, costruendo le comunità target come agenti passivi in attesa dell'intervento emancipatorio delle organizzazioni di sviluppo. Dalla metà degli anni ottanta "partecipazione" diventa quasi sinonimo di "sviluppo", ma assume diversi significati nelle differenti agenzie e organizzazioni, diventando nella visione delle ONG il prerequisito per l'empowerment. Il ruolo di ONG, agenzie internazionali e organizzazioni multilaterali sarebbe quindi solo quello di facilitare una presa di coscienza che condurrà gli attori locali all'empowerment<sup>128</sup>. Nel cuore della retorica della partecipazione, afferma Green, c'è però un profondo paradosso: la negazione della capacità di *agency* dei poveri nel portare avanti da soli i cambiamenti sociali<sup>129</sup>.

Alla storia dell'approccio partecipativo è connesso anche il concetto di *sapere locale*, per Chambers accessibile attraverso le metodologie partecipatorie e possibile base per progetti sostenibili e tarati a livello locale. Le tecniche di sviluppo, in funzione dei progetti, hanno però creato rigidi confini tra

---

<sup>126</sup> Mosse, David, *Social analysis in participatory rural development*, PLA Notes, Issue 24, IIED London, pp. 27-33.

<sup>127</sup> Green, Maia, *Participatory Development and the Appropriation of Agency in Southern Tanzania*, in *Critique of Anthropology*, Vol 20(1), 2000, pp. 67-68.

<sup>128</sup> Green 2000, p. 69.

<sup>129</sup> Green 2000, p. 70.

ciò che è considerabile come sapere “locale” e ciò che non lo è. Green traccia i limiti del concetto di “sapere locale”:

“Both development and anthropological constructions of ‘local knowledge’ rest on a conception of ‘local’ communities as homogeneous and collectivist users and producers of ‘knowledge’.”<sup>130</sup>

Non esisterebbe neppure una rigida differenziazione fra un sapere locale e un sapere scientifico di tipo “occidentale”, poiché entrambe sarebbero parte della conoscenza di un individuo. Lo stesso aggettivo “locale” avrebbe un valore ambiguo poiché le conoscenze di un individuo sarebbero frutto di reti estese che trascendono la realtà e la presunta omogeneità del “villaggio”. Un altro pericolo insito nel trattare il tema della conoscenza indigena, osserva Ralph Grillo, è quello di idealizzarla e romanticizzarla a livello di conoscenza necessariamente completa, esperta ma allo stesso tempo statica e immutabile<sup>131</sup>.

I limiti dell’approccio partecipativo sarebbero da ricercarsi nella focalizzazione esclusivamente sulla dimensione locale, che vedrebbe la popolazione rurale come una massa indistinta di poveri che agiscono seguendo logiche collettive. La ricerca di Green nel distretto di Ulanga in Tanzania mette in luce come all’interno delle pratiche di sviluppo sia necessario considerare l’ambiente macroeconomico e la realtà politica, al fine di permettere ai poveri di uscire dalla dipendenza dagli aiuti. Lo sviluppo partecipato e l’empowerment delle comunità rurali secondo l’antropologa sarebbero possibili, ma solo a seguito della partecipazione dei locali nelle strutture decisionali in un più ampio contesto politico, nel mercato e nel commercio<sup>132</sup>. Maia Green sottolinea tuttavia come i locali costruiscano una propria idea di sviluppo, legata al benessere individuale e raggiunta però solo da una minoranza attraverso l’accumulo degli aiuti tangibili elargiti nell’ambito dei progetti.

---

<sup>130</sup> Green 2000, p. 73.

<sup>131</sup> Grillo, Ralph, “Discourses of Development: The View from Anthropology”, in Grillo R., Stirrat R., *Discourses of Development. Anthropological Perspectives*, Oxford, Berg, 1997, p. 25.

<sup>132</sup> Green 2000, pp. 84-85.

Ci furono studiosi, come Johan Pottier, che sperimentarono la partecipazione sia come campo di studi che come metodologia di ricerca. Pottier analizza la questione a partire dalla sua esperienza, in qualità di direttore, di una serie di “participatory workshop” tenuti nel 1993 in cinque stati africani sul tema della sicurezza alimentare<sup>133</sup>. Questi incontri per gli studi dell’antropologo hanno una duplice funzione, poiché permettono da un lato di analizzare l’approccio partecipatorio in seno agli interventi e dall’altro di sperimentarlo nell’ambito della ricerca, riflettendo sul rapporto tra “prodotto” e “processo” della ricerca. In qualità di attore sociale all’interno della scena che si sta studiando, il ricercatore, come persona soggetta ad aspirazioni, pregiudizi e privilegi da difendere, deve essere consapevole che il risultato della sua ricerca non potrà essere considerato come la verità assoluta, poiché “fieldworkers can only hope to produce their own best ‘true’ version”<sup>134</sup>. I partecipanti ai workshop si mostravano come un gruppo composito, formato da gruppi piuttosto diversificati tra loro: abitanti dei paesi, operatori delle comunità locali, responsabili delle politiche, facilitatori. Le dinamiche interne ai workshop furono diverse, alcune mostrarono come fosse possibile, attraverso un aperto dialogo, condividere esperienze, informazioni e comprendere le reticenze dei contadini ad adottare alcune soluzioni. Altri casi evidenziarono invece il linguaggio dei facilitatori possa creare e rinforzare distanze e confini tra gli attori sociali, razionalizzando l’egemonia del discorso dominante. La differenza tra i due casi dipende anche dall’approccio utilizzato dai facilitatori, che nel primo caso fu quello di imparare con i contadini, consigliare loro delle soluzioni, non di insegnare<sup>135</sup>. È necessario, secondo Pottier, concepire i “participatory workshop” come eventi strutturati e multi-vocali, momenti dove si intrecciano manovre strategiche o dove interferiscono dinamiche di potere e di accesso alla conoscenza.

---

<sup>133</sup> Pottier, Johan, “Towards an Ethnography of Participatory Appraisal and Research”, in Grillo R., Stirrat R., *Discourses of Development. Anthropological Perspectives*, Oxford, Berg, 1997, pp. 203-227.

<sup>134</sup> Pottier 1997, pp. 206-207.

<sup>135</sup> Pottier 1997, pp. 210-211.

Il ripensamento delle pratiche dello sviluppo che accompagnò gli anni ottanta e novanta portò, in linea con l'enfasi sulla partecipazione, al vastissimo utilizzo del termine "partnership" all'interno dell'industria dello sviluppo<sup>136</sup>. ONG, agenzie, governi e organizzazioni cominciarono a parlare dei loro "beneficiari" non più in termini di passivi destinatari ma di *partner*. Lo status di *partner* avrebbe dovuto implicare la condivisione fra le due parti degli stessi obiettivi e la stessa capacità di perseguirli. Si trattava di un tentativo di pensare a quelli che erano stati fino a quel momento solo i destinatari di progetti e fondi in termini egualitari, riconoscendo loro un ruolo attivo all'interno della realizzazione dei progetti. Un imperativo che raramente si tradusse in pratica, servendo piuttosto un fine più strumentale. Il concetto di partnership fu infatti presentato come una soluzione agli evidenti fallimenti nell'operato delle agenzie di "aiuto", alle quali si rimarcava l'incapacità di trasferire competenze e responsabilità alle agenzie locali. Si auspicava quindi una logica di partnership, all'interno della quale "the partners of aid agencies are expected to achieve self-reliance through capacity-building"<sup>137</sup>. Quello della partnership, legato agli emergenti concetti di "good governance", divenne un imperativo largamente usato sia all'interno della Banca Mondiale che soprattutto all'interno delle ONG, che ne fecero una vera e propria strategia al fine di rimarcare la loro maggiore vicinanza con i "poveri". Tuttavia, come osservano Crewe e Harrison, "the portrayal of partnership as a process of cooperation between equals is inherently problematic"<sup>138</sup>.

Il termine partnership non si riduce alla sola elargizione di fondi ma può riferirsi ad una gran varietà di attività, che comprendono la condivisione di informazioni, assistenza tecnica, collaborazione nella direzione di progetti,

---

<sup>136</sup> Il concetto di "spirito di partnership" all'interno del linguaggio sviluppo in realtà fu utilizzato per la prima volta all'interno del rapporto Pearson nel 1969, anche se non si tradusse in una vera e propria pratica (Colajanni, Antonino, "Note sulla sostenibilità culturale dei progetti di sviluppo", in Lenzi Grillini, F., Zanotelli, F., *Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza i antropologi e cooperanti*, Atti della Giornata di Studio, Siena, 2007, p. 107.)

<sup>137</sup> Crewe, E., Harrison, E., 1998, p. 70.

<sup>138</sup> Crewe, E., Harrison, E., 1998, p. 71.

unione di forze per influenzare le politiche decisionali, supporto in termini di attrezzatura. Quello fra partner del “Nord” e partner del “Sud” è tuttavia un rapporto che non necessariamente pone le realtà sullo stesso piano, si tratta invece di uno scambio iniquo e coercitivo che raramente è riconosciuto come tale dagli stessi donatori<sup>139</sup>. Per quanto si possa cercare di allontanare il binomio “donatori-riceventi” è evidente come i secondi si trovino inevitabilmente in una posizione di dipendenza, se non di subordinazione, rispetto ai primi. Tra le due parti saranno comunque sempre latenti pregiudizi e conflitti, che vedono spesso i “donatori” pensare alle organizzazioni indigene in termini di gruppi facili ai meccanismi di corruzione e di nepotismo, di incapacità amministrativa e di esclusione delle fasce più deboli. La percezione dei destinatari sarà invece caratterizzata da un’enfasi sull’arroganza e sull’imposizione di decisioni da parte dei donatori<sup>140</sup>. Nelle dinamiche tra partner, obiettivi e interessi diversi spesso entrano in conflitto, si fanno largo disaccordi su politiche, attrezzature, risorse. Inoltre, il largo impiego di personale espatriato da parte delle agenzie del “Nord” porta a realizzare dei progetti che riflettono le preferenze dei donatori.

Esempi di queste dinamiche tra partner sono analizzate in particolare da Crewe ed Harrison e anche da studi più recenti. Un caso citabile è quello dello studio condotto da un team di ricercatori, tra cui Katy Gardner, nell’ambito dell’impatto della costruzione di un impianto per l’estrazione del gas sulla vita della popolazione rurale locale. La multinazionale che si sarebbe occupata della costruzione dell’impianto, che avrebbe privato della terra e della possibilità di sussistenza la parte più fragile della popolazione, offrì alla popolazione un pacchetto di programmi comunitari di sviluppo<sup>141</sup>. Programmi che avrebbero dovuto offrire ai destinatari delle opportunità di vita diverse, ma che finirono per aggravare le già esistenti relazioni di potere e gerarchia che intercorrevano fra le élite locali e il resto della popolazione. Le organizzazioni di sviluppo locale, attraverso le quali erano veicolati i programmi, erano infatti

---

<sup>139</sup> Crewe, E., Harrison, E., 1998, p. 74.

<sup>140</sup> Crewe, E., Harrison, E., 1998, p. 76.

<sup>141</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 170.

dirette dagli stessi membri delle élite, gli unici ad avere contatti con lo staff dell'azienda e tra i più grandi sostenitori della costruzione dell'impianto. Un concetto di partnership che escludeva dalla scena i leader che avevano osteggiato la costruzione dell'impianto e che portava solo una ristretta fascia della popolazione a beneficiare dei programmi<sup>142</sup>

I rapporti di potere interni al partenariato, osservano Crewe ed Harrison, sono raramente dibattuti, dal momento in cui “partnership in converted into a technical issue to improve management rather than redress (or even address) inequalities”<sup>143</sup>.

### *3.3 Genere e sviluppo*

Quella di genere è una tematica che ha prodotto una serie di dibattiti sia all'interno che all'esterno dell'arena dello sviluppo. Indubbiamente, come osserva Darcy Boellstorff, i modelli di pianificazione dello sviluppo hanno a lungo ignorato l'importanza del genere all'interno delle strutture sociali<sup>144</sup>. I risultati degli interventi, infatti, avrebbero spesso lasciato le donne in una condizione di ancora maggiore vulnerabilità sociale ed economica rispetto a quella di partenza. La causa sarebbe da ricercare negli stereotipi di lunga data che ancora permeano la pianificazione dello sviluppo, idee che affondano le loro radici in epoca coloniale. L'importazione dell'idea etnocentrica di uno specifico “posto della donna”, avvenuta in seno all'amministrazione coloniale, portò nelle colonie ad una marginalizzazione delle donne che oggi in parte continua con i programmi di sviluppo<sup>145</sup>. Quella che non viene infatti investigata è la reale divisione del lavoro tra uomini e donne e l'importanza del ruolo della donna nella società ad un livello che vada oltre quello meramente riproduttivo. I pianificatori dello sviluppo hanno spesso applicato alle società

---

<sup>142</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, pp. 172-173.

<sup>143</sup> Crewe, E., Harrison, E., 1998, p. 90.

<sup>144</sup> Boellstorff, Darcy, “Women in development: the need for a grassroots gender planning approach”, *The Nebraska Anthropologist*, Vol. 12, No. 1, 1995, pp. 45-55.

<sup>145</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 93.

destinatario il modello che vede la donna occuparsi della casa e della prole e il marito provvedere al sostentamento finanziario della famiglia. La realtà descritta da autori come Boellstorff è molto diversa: in molti contesti del cosiddetto “Terzo mondo” sono le stesse donne a provvedere alla maggior parte delle entrate familiari e assumerebbero inoltre un ruolo più che attivo all’interno delle comunità e nella mobilitazione politica. Una visione della donna spesso ignorata poiché oscurata dal ruolo dell’uomo, a cui spesso sono riservate le posizioni di leadership e di autorità all’interno della comunità<sup>146</sup>.

I pianificatori dello sviluppo non hanno inoltre per lungo tempo prestato attenzione al fatto che la divisione dei ruoli nella società è spesso un fattore culturale, finendo ad esempio per considerare l’agricoltura un’attività esclusivamente maschile. Nel considerare le relazioni di genere una specificità di ogni cultura ci si rende conto di come lo stesso progetto possa avere risultati differenti a seconda del contesto di implementazione<sup>147</sup>. Un ulteriore elemento che prova come “development projects often fail because of ignorance of planners rather than the ignorance of the beneficiaries”<sup>148</sup>. Numerosi studi, come quello di Mamdani sul tentativo di introdurre il controllo delle nascite in un paese dell’India rurale dove il numero di figli rappresenta un valore economico e culturale, mostrano come alla base del fallimento dei progetti ci sia spesso una scarsa conoscenza del territorio di destinazione<sup>149</sup>.

Come risultò evidente soprattutto a partire dagli anni settanta, quando l’interesse per la questione di genere cominciò a crescere all’interno degli ambienti dello sviluppo, lo sviluppo economico e in particolare un’economia di tipo capitalista ebbero differenti effetti su donne e uomini. Le politiche etnocentriche finirono infatti per favorire il genere maschile relegando la donna, a dispetto del suo centrale ruolo nella produzione economica, ad una posizione di marginalità<sup>150</sup>. Durante i decenni tra gli anni settanta e ottanta

---

<sup>146</sup> Boellstorff 1995, pp. 49-50.

<sup>147</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, pp. 93-94.

<sup>148</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 96.

<sup>149</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 96.

<sup>150</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, pp. 88-89.

si assistette ad una centralità dei ruoli di genere nei discorsi relativi all'accesso alle risorse e all'esperienza dello sviluppo. Discorsi a livello accademico o di decisioni politiche che si intensificarono ulteriormente durante il *Decennio internazionale per le donne* proclamato dall'ONU (1975-1985). Le agenzie di sviluppo seguirono questa tendenza, si assistette ad una profusione di programmi incentrati sul genere femminile, *USAID*, l'agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale, arrivò a coniare un termine poi adottato a livello globale: *WID (Women in Development)*. L'approccio *WID*, criticato da alcune antropologhe femministe poiché poco focalizzato sulle relazioni sociali, culturali e politiche in cui le donne erano immerse, fu presto sostituito da *GAD (Gender and Development)*, anche se i due termini sono spesso considerati interscambiabili. I discorsi relativi a *WID/GAD* furono ampiamente criticati specialmente dalle donne del Sud del mondo, poiché riflettevano preoccupazioni e assunti delle femministe occidentali, operando prima di tutto un'omogeneizzazione delle donne del cosiddetto "Terzo mondo". Una visione stereotipata delle donne che, come osserva White, trattandole come vittime della propria cultura nega la loro *agency*<sup>151</sup>. Un'ulteriore critica all'approccio *WID/GAD* sottolineò come la subordinazione femminile avesse molto più a che fare con lo sfruttamento coloniale e postcoloniale che non con costruzioni culturali.

Escobar, nell'ambito della sua critica al discorso dello sviluppo, evidenzia come il discorso femminista, nel rappresentare le donne del "Terzo mondo" (povere, ignoranti, legate alla tradizione, vittime e prive di istruzione) in contrapposizione alla controparte occidentale, non faccia che perpetuare l'egemonia e la presunta superiorità dell'occidente. In una paternalista attitudine delle donne occidentali verso quelle del "Terzo mondo", queste ultime risultano dipinte in termini di "bisogni" e "problemi", donne impossibilitate alla libertà e all'azione<sup>152</sup>.

---

<sup>151</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 159.

<sup>152</sup> Escobar 2012, p. 8.

Molti autori contemporanei hanno notato come gli approcci al genere femminile cadano spesso nell'essenzialismo, costruendo miti e semplificazioni che risultano ben distanti dalla più complessa realtà nella quale si andrà ad operare. Diversi critici all'approccio *GAD* hanno evidenziato come questo si risolva molto spesso in pratiche *top-down*, al cui interno si impongono immagini essenzializzate delle "donne come vittime" e degli "uomini come problema", finendo per ignorare del tutto altre categorie, gli uomini in condizione di marginalità<sup>153</sup>. Il risultato delle agende femministe è stato infatti quello di rimpiazzare la ricerca con semplificazioni e miti, immagini stereotipate e riduttive come quella della donna africana incinta-non scolarizzata-povera, che hanno alimentato stereotipi e zittito altri gruppi<sup>154</sup>. Altri miti riguardano invece la solidarietà e altruismo insito nel genere femminile, come osserva Cornwall: "GAD discourse is peppered with gender myths about female solidarity and general community-minded selflessness"<sup>155</sup>. Un approccio di genere, osserva Cornwall, dovrebbe prima di tutto evitare semplificazioni, per non cadere nella trappola di considerare il genere femminile come un insieme omogeneo caratterizzato da visioni, esperienze e interessi comuni. In secondo luogo urge porre attenzione sul pericolo del continuo slittamento, all'interno del discorso *GAD*, tra "donne" e "genere", un meccanismo che porta ad escludere la voce dei gruppi maschili che si trovano in condizioni di marginalità al pari delle donne<sup>156</sup>.

Cornwall ha osservato come esistano sia delle linee di continuità che delle tensioni tra gli approcci parteciatori e quelli focalizzati sul genere. Entrambi infatti parlano di inclusione e si rifanno ad elementi come il potere, i diritti e le voci, che caratterizzarono l'ala radicale dello sviluppo alternativo. Ci sono però alcune dinamiche interne alle metodologie partecipative che rendono estremamente complessa la questione di genere all'interno di queste ultime.

---

<sup>153</sup> Cornwall, Andrea, "Whose voices? Whose choices? Reflections on gender and participatory development", *World Development* 31 (8), 2003, pp. 1326.

<sup>154</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, pp. 159-160.

<sup>155</sup> Cornwall 2003, p. 1335.

<sup>156</sup> Cornwall 2003, pp. 1337.

Una focalizzazione sulle sole donne, infatti, finisce per oscurare altre dimensioni di genere, come le dinamiche di esclusione, e nasconde la complessità insita nei rapporti di genere e di potere interni alla società<sup>157</sup>. Le problematiche insite negli approcci partecipatori sono molteplici, in primo luogo poiché le dinamiche di potere e di esclusione che legano i membri di una società non saranno mai facilmente indagabili. Non è sufficiente richiedere una rappresentanza femminile ai comitati affinché le donne possano avere una loro voce. All'interno delle metodologie partecipatorie, osserva Cornwall, il più delle volte le donne sono considerate come un insieme omogeneo, un assunto fondamentale sbagliato poiché si ignora l'estrema variabilità di interessi interna al gruppo femminile. Non è detto infatti che le rappresentanti delle élite abbiano interesse a rappresentare le altre donne, né che le partecipanti ad un comitato debbano inevitabilmente identificarsi in primo luogo con le donne e affermare ideali femministi<sup>158</sup>. Un altro problema è costituito dalla possibilità di portare attivamente la propria voce ed essere ascoltate: introdurre le donne all'interno di comitati decisionali senza che queste abbiano la possibilità di esprimersi può essere controproducente, poiché la loro stessa presenza potrebbe servire come strumento di legittimazione delle scelte effettuate dagli uomini<sup>159</sup>. I risultati di non attente metodologie partecipatorie possono essere quelli di riprodurre già esistenti disuguaglianze tra uomini e donne, di rinforzare inique relazioni interne al genere femminile, di escludere le voci di altri gruppi marginali, inglobati nella vaga categoria di "poveri". Per permettere alle voci di tutti i marginali, sia donne che uomini, di essere ascoltate, Cornwall auspica un approccio "that can deal with the diversity of experiences and interactions that are part of everyday life, rather than imposing categories and concepts from conventional 'gender' approaches", utilizzando strategie che siano sensibili alle dinamiche locali e che possano identificare questioni di genere attorno alle quali possano

---

<sup>157</sup> Cornwall 2003, pp.1327-1328.

<sup>158</sup> Cornwall 2003, pp. 1328-1330.

<sup>159</sup> Cornwall 2003, p. 1330.

mobilitarsi sia uomini che donne<sup>160</sup>. Gli approcci partecipatori potrebbero quindi risultare strumenti molto utili per perseguire questi fini, a patto che si ponga attenzione alle differenze interne alle società.

La questione di genere è entrata prepotentemente nel linguaggio dello sviluppo, all'interno del quale, come osserva Cornwall, il termine "gender" è stato diluito, depoliticizzato, denaturato<sup>161</sup>. Il termine "genere" si è sempre più sovrapposto alla dimensione femminile e alla necessità di perseguire l'obiettivo dell'*empowerment femminile*, concetto ormai onnipresente nella redazione di progetti. Tuttavia, Cornwall e Edwards osservano come questo, in quanto processo di negoziazione e di scelta, si manifesti il più delle volte in luoghi che non siano quelli istituiti dai progetti<sup>162</sup>.

### 3.4 Vecchi e nuovi attori nell'arena dello sviluppo

L'arena dello sviluppo è oggi attraversata da una complessa rete di attori, che a vari livelli interagiscono, competono e collaborano in una continua negoziazione di significati. Le file degli operatori impiegati nei programmi di sviluppo e di aiuto si sono notevolmente ingrossate, tanto che alcuni studiosi, come Mosse e Apthorpe, hanno focalizzato la loro analisi sulla cosiddetta "*Aidland*", lo spazio occupato dagli "aid workers"<sup>163</sup>. Necessario, secondo Mosse, autore di *Adventures in Aidland: The Anthropology of Professional International Development* (2011), è indagare la storia, l'identità e la cultura di chi dell'industria dell'aiuto ha fatto la sua professione, il modo in cui il loro sapere è costruito, negoziato e legittimato come expertise.

Gli ultimi vent'anni, che hanno seguito il cambiamento degli equilibri mondiali verificatosi al termine della Guerra Fredda, hanno visto nell'area dello sviluppo da un lato affacciarsi nuovi attori, dall'altro il reinventarsi di

---

<sup>160</sup> Cornwall 2003, p. 1338.

<sup>161</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 162.

<sup>162</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, pp. 174-175.

<sup>163</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, pp. 108-110.

altri. Un ruolo chiave lo ebbero le teorie neo-liberaliste, influenzando sia il mondo accademico che quello dei programmi di sviluppo. È infatti a partire dagli anni novanta che il mondo non-governativo vede crescere in modo esponenziale le proprie attività e l'interesse del mondo della ricerca. Stati, istituzioni e agenzie non scompaiono dalla scena ma, sull'onda della fiducia riposta nelle Organizzazioni Non Governative come "panacea", ricorrono sempre più spesso a collaborazioni con queste ultime. Accanto a loro fa la sua comparsa anche il mondo dell'industria e delle aziende, che sempre più di frequente impegnato accanto a ONG e altri enti nei programmi di sviluppo.

#### *3.4.1 Stati, agenzie internazionali e aziende*

I profondi cambiamenti negli equilibri di potere oggi visibili nel panorama mondiale rendono oggi estremamente ambiguo parlare ancora di distinzione fra "Terzo mondo" e "Primo mondo" e ancora di più di un'opposizione tra "developed countries" (Paesi sviluppati) e "developing countries" (Paesi in via di sviluppo)<sup>164</sup>. La forte crescita economica di alcuni stati, una volta considerati "paesi in via di sviluppo", ha portato questi ad assumere a loro volta il ruolo di sviluppatori. Tra questi l'esempio più rilevante è quello dei numerosissimi investimenti e interventi in campo agricolo e infrastrutturale compiuti dalla Cina in territorio Africano. Altri esempi sono invece i programmi portati avanti dai Paesi del Golfo, Sud Corea, Repubblica Ceca, Sudafrica, Russia, Polonia, Giappone, Brasile, Thailandia e Turchia<sup>165</sup>. Paesi emergenti che spesso, emblematico è il caso della Cina, presentano delle forti disuguaglianze interne allo stesso paese.

Nonostante negli anni novanta il mondo dello sviluppo sia stato attraversato da una serie di modelli e idee alternative come empowerment, partecipazione e partnership, all'interno delle agenzie internazionali, come Banca Mondiale e

---

<sup>164</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, pp. 31-32.

<sup>165</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 39.

WTO, le retoriche legate alla crescita economica e al trasferimento di tecnologie sono ancora vive e presenti<sup>166</sup>.

A stati e agenzie internazionali, impegnate nei meccanismi di aiuto bilaterale e multilaterale, si aggiunge anche sempre più frequentemente il settore privato, formato da compagnie con programmi di Responsabilità sociale d'impresa (CSR "Corporate social responsibility") e fondazioni. Il settore privato opera sempre più spesso in stretta collaborazione con le ONG, incaricate di portare avanti i programmi CSR<sup>167</sup>.

### 3.4.2 *Le Organizzazioni Non Governative*

Il crescere dell'interesse per le ONG negli anni ottanta e novanta è da considerarsi strettamente legato al diffondersi delle teorie neoliberiste. Le ONG, come testimoniò la ricostruzione storica di Charnovitz intitolata *Two centuries of participation* (1997), erano infatti presenti da oltre due secoli nel panorama mondiale e la loro nascita poteva dirsi collocata con il sorgere dei movimenti per l'abolizione della tratta degli schiavi e i movimenti pacifisti<sup>168</sup>. Il termine ONG risalirebbe invece al 1945, quando l'articolo 71 della Carta delle Nazioni Unite stabilì il coinvolgimento delle ONG delle attività delle Nazioni Unite, concedendo loro lo status di osservatori<sup>169</sup>. Le ONG non erano quindi da considerarsi nuovi attori sulla scena internazionale. La loro fortuna a due secoli dalla loro comparsa è da ricercarsi circa negli anni ottanta, quando la crisi delle teorie dello sviluppo coincise con l'emergere delle teorie neoliberali, fortemente legate ad una critica dell'intervento statale e un'enfasi su privatizzazione e liberalizzazione del mercato<sup>170</sup>. In un clima di disillusione e sfiducia verso i risultati delle politiche fino ad allora intraprese, si cominciò a guardare alle ONG come attori agili e flessibili in grado di costruire solide

---

<sup>166</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 35.

<sup>167</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 37.

<sup>168</sup> Cornwall, Andrea, "Whose voices? Whose choices? Reflections on gender and participatory development", *World Development* 31 (8), 2005, pp. 207-208.

<sup>169</sup> Lewis 2005, p. 208.

<sup>170</sup> Lewis 2005, p. 209.

relazioni con le comunità locali, in contrapposizione al carattere burocratico e monolitico delle istituzioni governative<sup>171</sup>. Le ONG rappresentavano un territorio nuovo, dove trovavano posto le aspirazioni sia di pensatori radicali sia quelle dei conservatori, poiché considerabili al pari di una tabula rasa “onto which a range of current ideas, expectations, and anxieties about social transformation are projected”<sup>172</sup>. L’ambivalenza delle ONG sta proprio nella considerazione di cui godono presso fazioni tra loro contrapposte, essendo un punto di riferimento sia per le agenzie di sviluppo internazionale che per i critici dello sviluppo *top-down*<sup>173</sup>.

Il tema delle ONG cominciò ad interessare il mondo dei *development studies* a partire dalla fine degli anni ottanta, che videro la produzione di un consistente numero di libri e scritti incentrati sul tema. Scritti che lasciavano poco spazio alla critica e che tendevano ad esaltare il ruolo delle ONG, in particolare quelle del “Sud” come attori chiave nello sviluppo. Esemplicativi in questo senso sono gli scritti dell’attivista e scrittore David Korten che, ispirandosi al lavoro di Chambers, riponeva la massima fiducia nelle ONG come modelli di sviluppo alternativo, lontane dalla predominante idea di sviluppo come crescita economica<sup>174</sup>.

I due principali campi della critica allo sviluppo si trovarono concordi nell’attribuire alle ONG l’abilità di facilitare la partecipazione e l’empowerment. Le loro visioni però risultarono diverse, poiché riflettevano le tensioni già presenti attorno al discorso dello sviluppo. Il primo gruppo, tra le cui file si annoverano Cernea e Clark, considerava lo sviluppo nei termini di un processo imperfetto, ma tuttavia positivo e inevitabile, di conseguenza vide le ONG come uno strumento apolitico per mitigare la debolezza dei processi di sviluppo. Le ONG avrebbero quindi dovuto perseguire gli obiettivi di una nuova agenda

---

<sup>171</sup> Lewis, David, *Understanding the role of non-governmental organization (NGOs) as cultural brokers*, *Volkskunde*, n. 3, Amsterdam, 2014, p. 295.

<sup>172</sup> Lewis, David, *Nongovernmental Organization, Definition and History*, In: Anheier H.K., Toepler S. (eds) *International Encyclopedia of Civil Society*. Springer, New York, 2010, p. 2.

<sup>173</sup> Fisher, William, “Doing good? The politics and anti-politics of NGO practices”, *Annual Review of Anthropology*, n. 26, 1997, p. 442.

<sup>174</sup> Lewis 2005, p. 203.

politica legata a teorie democratiche e economie liberali. Se, da una parte, le ONG locali avrebbero permesso di superare gli ostacoli dello sviluppo, quelle internazionali avrebbero funto da intermediari. Forte enfasi fu posta nel contributo che queste avrebbero potuto dare al crescere della società civile e all'impegno politico per la democratizzazione del paese, che però, come dimostrano alcuni studi, non sempre si tradusse in un cambiamento<sup>175</sup>. Il secondo gruppo, capitanato da Escobar, vide le ONG come dei possibili veicoli per la trasformazione delle relazioni di potere e come possibili produttrici di alternative allo sviluppo. In particolare si attribuì loro l'abilità di politicizzare questioni precedentemente depoliticizzate attraverso i discorsi dello sviluppo. Le ONG non erano però esenti da rischi, poiché il pericolo sarebbe stato quello di "becoming the new 'technical' solutions to development 'problems', solution that can be promoted by international development agencies in situation in which the state is seen an inhibitor"<sup>176</sup>. Il rischio era ancora una volta quello della depoliticizzazione, in questo caso definire di dominio delle ONG problemi che si sarebbero dovuti risolvere in ambito politico.

Ai primi scritti sulle ONG seguì, negli anni novanta, una seconda partita di pubblicazioni molto più critica della prima. I lavori di Fisher, Stewart e Charnovitz misero in luce la fallace assunzione dell'apoliticità delle ONG, narrandone la storia si focalizzò l'attenzione sulla loro lunga interazione con i governi e le implicazioni politiche insite nei discorsi relativi alle ONG<sup>177</sup>.

L'universo delle ONG descritto da Fisher alla fine degli anni novanta è una rete composita e di difficile definizione, poiché qualsiasi generalizzazione condurre inevitabilmente ad oscurarne le specificità e le diversità in termini di funzioni, struttura organizzativa, domini di intervento, livello operativo, obiettivi, composizione e valori. Le ONG, aumentate in modo consistente in numero e funzioni, presentavano ampie e varie connessioni con altre realtà a livello sia nazionale che transnazionale, tra le quali movimenti sociali, altre

---

<sup>175</sup> Fisher 1997, pp. 443-444.

<sup>176</sup> Fisher 1997, pp. 443, 445.

<sup>177</sup> Lewis 2005, p. 207.

ONG, istituzioni statali, agenzie governative e agenzie di sviluppo internazionale<sup>178</sup>. Fisher lamenta come la maggior parte della letteratura ignori i numerosi esempi di ONG organizzate e finanziate e legate ad interessi politici ed economici, auspicando ad uno studio etnografico che possa andare in profondità e indagare le diversità funzionali e ideologiche delle ONG<sup>179</sup>. Le ONG, lungi dall'essere idealizzate, devono essere viste nei loro complessi rapporti con le altre realtà, in special modo nelle loro ambigue e dinamiche relazioni con i governi. Le ONG, come osserva Michael Woost, sono spesso state considerate in grado di giocare un ruolo importante ai fini della partecipazione dei locali, partecipazione che però è stata spesso limitata da parte dei governi per scongiurare il sorgere di eventuali conflitti<sup>180</sup>. Alle volte, osserva Fisher, i governi hanno guardato alle ONG come ad una minaccia dell'egemonia di stato, cercando di controllarle quindi di controllarle attraverso le agenzie governative. In altre occasioni, ONG e movimenti sociali, si sono dimostrati non tanto progressisti quanto sostenitori dello status quo<sup>181</sup>. I rapporti tra ONG e governi si presentano quindi come estremamente eterogenei, caratterizzati da momenti di tensione attorno alla competizione per fondi internazionali o a questioni come quelle della difesa dei diritti umani.

La complessità delle dinamiche tra stati, ONG e agenzie internazionali anche nel recente lavoro di Maia Green (2013) sulla società civile nei distretti di Magu e Newala in Tanzania<sup>182</sup>. L'antropologa illustra come in Tanzania, così come in altri stati africani, la società civile sia stata organizzata in un modello verticale a livello statale che definisce "civil society template". Un modello utilizzato da donatori al fine di costruire un settore nazionale di società civile formato da riconoscibili e formalizzate organizzazioni che operano a vari livelli, da quello internazionale a quello strettamente locale. Una sistema che

---

<sup>178</sup> Fisher 1997, pp. 441, 447.

<sup>179</sup> Fisher 1997, p. 449.

<sup>180</sup> Woost, Michael D., "Alternative Vocabularies of Development? 'Community' and 'Participation' in Development Discourse in Sri Lanka", in Grillo R., Stirrat R., *Discourses of Development. Anthropological Perspectives*, Oxford, Berg, 1997, pp. 241-242.

<sup>181</sup> Fisher 1997, p. 451.

<sup>182</sup> Green, Maia, "Making civil society work: contracting, cosmopolitanism and community development in Tanzania", in *Geoforum*, n. 45, 2013, pp. 106-115.

vedrebbe al livello più ampio le ONG internazionali, seguite in progressione da ONG nazionali, ONG locali, CBO (Community Base Organisations), gruppi e beneficiari<sup>183</sup>. In Tanzania questo modello vide la luce in seguito agli investimenti di alcune ONG internazionali, che portarono ad un proliferare di ONG e CBO, riunite nella sigla CSO (Civil Society Organisation). Il programma di riduzione della povertà avviato in collaborazione con il governo, assegnava alle CSO un ruolo nei processi legati alle politiche e nel monitoraggio dei processi del governo riguardo agli obiettivi stabiliti. La gran parte delle CSO risultava però dipendente esclusivamente dall'erogazione di fondi per attività standardizzate come workshop e meeting, ragion per cui era riscontrabile un'accesa competizione tra CSO per i fondi e un vasto numero di CSO e relativo personale non costantemente attivo. Un personale spesso formato da componenti della classe media, già in possesso di una propria attività lavorativa o di un lavoro all'interno dei locali enti governativi. Si trattava di organizzazioni inattive fintanto che non fossero arrivati finanziamenti: "rather than thinking of CSOs as permanent organisations is more accurate to think of them as dormant organisations"<sup>184</sup>. Il personale delle CSO, non potendo contare su di un salario continuativo, era solito definire il proprio lavoro in termini di volontariato, di impegno altruista verso i problemi delle popolazioni rurali. Il definirsi "volontario", osserva Green, ha un duplice effetto: se da un lato omette la differenza tra il personale pagato della CSO e il leader di paese, dall'altro offre una visione virtuosa della società civile, in contrapposizione al fallimento degli agenti locali di sviluppo governativo<sup>185</sup>.

È necessario quindi approcciarsi con cautela al tema delle ONG, per non cadere nella trappola di considerarle a priori la soluzione ai fallimenti dello sviluppo. Fisher le descrive come organizzazioni vulnerabili, soggette a rischi, come un progressivo passaggio all'oligarchia e il pericolo di abbandonarsi alla routine, al pari di tutte le altre istituzioni<sup>186</sup>.

---

<sup>183</sup> Green 2013, p. 5.

<sup>184</sup> Green 2013, p. 11.

<sup>185</sup> Green 2013, pp. 14-15.

<sup>186</sup> Fisher 1997, p. 456.

La ricerca sulle ONG all'interno dei *development studies* è stata spesso al centro di dibattiti. Lewis ha identificato quattro problemi principali nell'ambito della ricerca sulle ONG. In primo luogo, il fatto che la maggior parte delle ricerche siano state condotte da persone vicine al soggetto della ricerca ha portato queste a presentare le ONG in maniera acritica<sup>187</sup>. Il secondo problema è riscontrabile nel carattere ideologico di buona parte della letteratura, che ha enfatizzato l'inefficienza e corruzione del settore pubblico a vantaggio di una descrizione delle ONG in termini di vicinanza alle comunità e all'interesse pubblico. In terzo luogo, la ricerca è caduta nell'errore di considerare le ONG alla stregua di una tabula rasa, di considerarle portatrici di idee come partecipazione, empowerment e nuove forme di management. Il loro obiettivo primario sarebbe stato quello dell'advocacy, del mobilitare la cittadinanza piuttosto che fornire servizi<sup>188</sup>. Il quarto problema è legato al più ampio dibattito tra ricerca "pura" e ricerca "applicata". Molto spesso, infatti, la confusione tra le due ha portato a ricerche condotte non da accademici ma da simpatizzanti o impiegati delle ONG oppure a considerare tutte le ricerche condotte sulle ONG come ricerca applicata<sup>189</sup>. Le ONG sono infatti rimaste un sito di ricorrenti dibattiti tra attivisti e accademici sui temi della teoria e della pratica.

Lewis invita a non essenzializzare le visioni sulle ONG, ma di comprenderne il potenziale nel costruire alternative. I ruoli delle ONG nell'arena dello sviluppo sono molteplici: agiscono nell'ambito del monitoraggio, dell'advocacy e della mobilitazione dal basso, si pongono come organizzazioni private che offrono servizi, contribuiscono all'elaborazione di politiche, mobilitano risorse, catalizzano fondi e collaborano come partner di governi, donatori e settore privato<sup>190</sup>. Le ONG, per le loro capacità di intermediazione, sarebbero inoltre definibili come dei "cultural brokers". Le loro relazioni di lunga data con il contesto sociale e culturale, e la loro conseguente conoscenza del "patrimonio

---

<sup>187</sup> Lewis 2005, pp. 210-211.

<sup>188</sup> Lewis 2005, p. 212.

<sup>189</sup> Lewis 2005, p. 212.

<sup>190</sup> Lewis 2014, pp. 295-296; Lewis 2010, p. 1-2.

culturale intangibile” di quella realtà, le metterebbe infatti nella condizione di fungere da intermediari tra i vari attori di un progetto: governo, autorità locali e gruppi di società civile<sup>191</sup>.

Appare sempre più necessario analizzare le ONG all'interno del contesto governativo, per comprendere come esse siano allo stesso tempo condizionate e legittimate dalla relazione con il governo. Poiché le attitudini del governo verso le ONG cambiano di luogo in luogo e di regime in regime, appare evidente come esse si mostrino come attori complessi, capaci di influenzare le politiche a vari livelli. In molti casi, specialmente nel contesto africano, le ONG si sono mostrate come unica alternativa all'assenteismo statale o al fallimento delle sue politiche, colmando le lacune derivate dal disinteresse, sia statale che economico, per quella che Ferguson chiama “unuseable Africa”, in contrapposizione a “useable” Africa, lo spazio interessato dagli investimenti ai fini dell'estrazione di risorse<sup>192</sup>.

Mariella Pandolfi osserva come le ONG, nelle loro relazioni con le realtà locali, agenzie internazionali e reti di altre ONG, abbiano creato una sorta di diplomazia parallela. Una comunità mobile, una rete autonoma dagli stati in cui intervengono o dai quali dipendono economicamente <sup>193</sup>. Pandolfi, utilizzando un concetto di Appadurai, definisce questi organismi inter e trans-nazionali come sovranità mobili, “realtà che si spostano nel mondo imponendo regole e imperativi, legittimati, sotto la bandiera di valori proclamati etnocentricamente come universali”<sup>194</sup>. Le relazioni delle ONG con gli altri attori dello sviluppo e del mondo umanitario non sono facili da indagare, sebbene molte volte in collaborazione le dinamiche tra ONG e agenzie dell'ONU hanno rivelato tensioni sul piano operativo e poca trasparenza. Risulta necessario analizzare i rapporti di potere che intercorrono tra le varie parti: ONG internazionali, ONG locali, istituzioni internazionali, giurisdizione locale

---

<sup>191</sup> Lewis 2014, pp. 293-298.

<sup>192</sup> Gardner, K., Lewis, D., 2015, p. 121.

<sup>193</sup> Pandolfi, Mariella, “Sovranità mobili e derive umanitarie”, in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma: Meltemi, 2005, pp. 166-167.

<sup>194</sup> Malighetti 2005, p. 4.

e internazionale, Nazioni Unite, comunità locali, associazioni, donatori, interventi armati e organizzazioni militari. Nel momento in cui si presta attenzione alla questione dei finanziamenti, dei quali la ONG è sia elargitrice che ricevente, risulta evidente come sia impossibile pensare alle ONG nei soli termini di un organismo in situazione dominante. Le ricerche di Crewe ed Harrison condotte in Africa e Asia mostrano chiaramente come a seconda dell'interlocutore la stessa ONG possa trovarsi in una posizione di dominanza così come di subordinazione<sup>195</sup>. I rapporti di partnership descritti da Crewe ed Harrison sono esemplificativi di queste dinamiche di dominio e subordinazione poiché, ben lungi dal poter essere considerati rapporti egualitari e orizzontali, mettono in luce le disuguaglianze tra ONG del "Nord" e ONG del "Sud". Di recente alcuni antropologi, come Yet, Stirrat ed Henkel, hanno letto gli aiuti allo sviluppo nei termini di un concetto dell'antropologia classica, la teoria del dono di Mauss<sup>196</sup>. Il "development gift" avrebbe infatti l'effetto di marcare la differenza e la gerarchia e di creare disuguaglianza tra le parti, nonostante le retoriche attorno all'uguaglianza tra donatori del "Nord" e ONG del "Sud": "aid, charity and humanitarianism are essentially social acts, informed by ideas of morality and ethics but grounded in unequal power relations"<sup>197</sup>.

I rapporti di dominio e subordinazione tra ONG del Sud e del Nord possono anche essere riscontrabili nel largo impiego che inizialmente si faceva di personale permanente espatriato dal Nord del mondo, tendenza che è andata affievolendosi a favore un incremento dell'utilizzo di consulenti tecnici nelle fasi cruciali del progetto, che sempre più spesso interessa scambi tra tecnici del Sud<sup>198</sup>. In altri casi ci si affida invece alle conoscenze del personale della ONG locale, che si presuppone esperto della cultura e organizzazione sociale.

In definitiva, il lavoro delle ONG deve essere analizzato all'interno dell'intera arena umanitaria. Non bisogna dimenticare che la loro azione è in molti casi

---

<sup>195</sup> Crewe, E., Harrison, E., 1997, pp. 179-181.

<sup>196</sup> Crewe, E., Harrison, E., 1997, pp. 111-113.

<sup>197</sup> Crewe, E., Harrison, E., 1997, p. 113.

<sup>198</sup> Crewe, E., Harrison, E., 1997, pp. 94-95.

strettamente dipendente sia dai finanziamenti che dai canali d'informazione, che nell'influenzarsi a vicenda creano una retorica della compassione e dell'urgenza legata a quelle che sono percepite come emergenze umanitarie. Una retorica che porta gli enti finanziatori a veicolare fondi principalmente per interventi emergenziali, di più breve durata ma di più grande impatto mediatico, a scapito di "interventi di cambiamento pianificato alla sostenibilità e alla partecipazione"<sup>199</sup>.

### 3.5 *Un approccio actor-oriented*

L'estrema varietà degli attori, delle loro visioni e interessi all'interno dell'arena dello sviluppo, necessita di un approccio che possa indagare la pluralità delle loro voci. Spesso, osservano Arce e Long, gli studi degli esperti si sarebbero basati su teorie e pratiche dello sviluppo legate al pensiero dominante. Le cause dei problemi del Sud sarebbero quindi rimaste fuori dai loro parametri di conoscenza, non permettendo a queste di diventare oggetto di discussione.

È dalla scuola di Manchester, una delle più vivaci nell'ambito dei *development studies*, che nasce l'approccio *actor-oriented*, un approccio che riconosce la centralità delle percezioni e delle rappresentazioni degli attori<sup>200</sup>. Il pensiero di uno dei suoi più grandi sostenitori, il sociologo Norman Long, era infatti quello di superare una ricerca focalizzata esclusivamente sulle caratteristiche strutturali dei processi e delle istituzioni dello sviluppo muovendo verso una prospettiva che mettesse in primo piano le specifiche risposte ed esperienze degli attori sociali<sup>201</sup>. Per Long solo un approccio *actor-oriented* avrebbe permesso di esaminare la coesistenza di ONG del Sud e del Nord, esperti di varia natura, funzionari, dipendenti pubblici, ministri, amministratori,

---

<sup>199</sup> Malighetti 2005, p. 21.

<sup>200</sup> Long, Norman, "Exploring local/global transformations", in A. Arce, N. Long, a cura, *Anthropology, Development and Modernities*, London, Routledge, 2000, pp. 188-189.

<sup>201</sup> Lewis 2014, pp. 294-295.

popolazione locale e leader contadini e di riconoscerne le *realtà multiple*<sup>202</sup>. L'obiettivo era quello di indagare le diverse pratiche sociali dei differenti protagonisti al fine di cogliere la differenza tra i formali obiettivi stabiliti delle organizzazioni di sviluppo e le pratiche e le strategie messe in atto a vari livelli dagli attori impegnati nello scenario<sup>203</sup>. L'enfasi è posta sui processi di negoziazione e di creazione di significati, tramite i quali gli attori locali da una parte si appropriano dei simboli della "modernità occidentale" e dall'altra costruiscono una critica contro ciò che è visto come occidentale. Il risultato è spesso una sintesi creativa delle due. Long invita ad analizzare queste dimensioni andando oltre le opposizioni binarie di modernità e tradizione, per abbracciare il concetto di ibridismo:

“In order to analyze these dimensions we must reject a homogeneous or unitary concept of ‘culture’ (often implied when labelling certain behavior and sentiments as ‘tradition’) and embrace theoretically the central issues of cultural repertoires, heterogeneity and ‘hybridity’.”<sup>204</sup>

Allo stesso modo, osservano Arce e Long citando Geschiere, le credenze sulla stregoneria devono essere considerate come realtà che si appropriano di elementi di una modernità interiorizzata a cui danno significati nuovi, piuttosto che legate a studi momentanei dello sviluppo sociale<sup>205</sup>.

L'approccio *actor-oriented* mira ad indagare le *realtà multiple* prodotte dagli attori sociali, mette in evidenza strategie e margini di manovra che attraversano i vari livelli dei processi di sviluppo. È un approccio che privilegia in primo luogo il punto di vista degli attori locali e la loro *agency*<sup>206</sup>. Un'antropologia dello sviluppo, secondo Arce e Long, deve quindi essere allo stesso tempo multivocale e, in accordo con il pensiero di Marcus, multisituata,

---

<sup>202</sup> Grillo 1997, p. 27.

<sup>203</sup> Lewis, D., Mosse, D., “Theoretical approaches to brokerage and translation in development”, in D. Lewis, D. Mosse, *Development Brokers and Translators: The Ethnography of Aid and Agencies*, Bloomfield, Kumarian Press, 2006, p. 9.

<sup>204</sup> Long 2000, p. 189.

<sup>205</sup> Arce, Long, 2005, p. 64

<sup>206</sup> Olivier de Sardan 2008, p. 32

“ma anche sempre più attenta alle controtendenze delle persone nei confronti della modernità”<sup>207</sup>.

La ricerca etnografica offre numerosi esempi di come lo sviluppo a livello locale sia stato diversamente interpretato rispetto alla visione dei promotori del progetto. Il caso studiato da Woost in Sri Lanka, nell’ambito di un progetto sulla concessione di crediti alla popolazione rurale, dimostra come la visione locale dello sviluppo si mostrasse quanto di più distante ci fosse dal concetto di processo al quale potessero avere accesso tutti. Un’idea di sviluppo che era invece legata alla ricchezza e ad un benessere raggiungibile attraverso un l’intervento di attori esterni<sup>208</sup>.

Anche la già citata ricerca di Green nel distretto di Ulanga in Tanzania illustra come lo sviluppo nella regione fosse legato ad un’esperienza fortemente negativa, che affondava le sue radici nelle fallimentari politiche di nazionalizzazione, collettivizzazione e villagizzazione che avevano portato ad una regressione verso un’economia di sussistenza<sup>209</sup>. Dagli anni novanta lo sviluppo si era legato invece all’intervento delle agenzie internazionali e alla dispensazione di aiuti umanitari, ragion per cui lo sviluppo cominciò ad essere considerato in un’accezione diversa, nei termini di un raggiungimento personale di una vita migliore raggiunta attraverso l’accumulazione e il controllo di aiuti umanitari tangibili.

### *3.6 Mediazione, brokeraggio e traduzione*

La realizzazione di un progetto di sviluppo può essere considerata al pari di un processo di negoziazione che a più livelli necessita di intermediari. Entrano infatti in gioco strategie, rapporti di forza, rivendicazioni e compromessi che sottolineano ancora una volta come lo sviluppo possa essere pensato nei

---

<sup>207</sup> Arce, Long, 2005, p. 95.

<sup>208</sup> Woost 1997, pp. 245-249.

<sup>209</sup> Green 2000, pp. 76-77.

termini di un'arena e di un mercato. La letteratura africanista francofona ha dato un enorme contributo allo studio dei mediatori dello sviluppo.

Olivier de Sardan distingue due tipi di mediatori tra la configurazione allo sviluppo e le popolazioni africane: gli agenti dello sviluppo e i broker. I primi presenterebbero un doppio ruolo, da una parte portatori dei saperi tecnico scientifici e dall'altra mediatori tra questi e i saperi popolari. Il più delle volte la loro formazione sarebbe basata sul primo ruolo, mentre sarebbero spesso inconsapevoli del secondo:

“Nella quasi totalità dei casi, gli agenti di sviluppo non hanno appreso a essere mediatori fra due sistemi di saperi, dal momento che, in particolare, la loro competenza tecnica è stata costruita su una negazione e su un rifiuto dei saperi popolari.”<sup>210</sup>

Gli agenti di sviluppo, considerato il livello di interazione con la popolazione locale, sarebbero inoltre considerabili come degli interpreti tra la lingua locale e quella in cui è stato concepito il progetto. È questo da considerarsi un processo estremamente delicato che, lungi dallo sposare una concezione semplicistica della traduzione, vede quest'ultima nei termini di un confronto fra sistemi di senso, tra campi semantici, tra modi diversi di pensare la realtà<sup>211</sup>.

Il moltiplicarsi delle ONG, avvezze ad interagire con la società civile locale, ha portato al moltiplicarsi della seconda categoria di mediatori descritti da Olivier de Sardan, i *broker*. Broker locali allo sviluppo che l'antropologo francese definisce come:

“attori sociali insediati in un'arena locale che servono da intermediari per canalizzare [...] il flusso di risorse esterne che rientra in ciò che viene comunemente chiamato 'aiuto allo sviluppo', [...] l'interfaccia fra i destinatari del progetto e le istituzioni dello sviluppo, e che sono tenuti a rappresentare la popolazione locale (o esprimere i suoi "bisogni") di fronte a strutture d'appoggio e di finanziamento esterne”<sup>212</sup>

---

<sup>210</sup> Olivier de Sardan 2008, p. 171.

<sup>211</sup> Olivier de Sardan 2008, pp. 173-174.

<sup>212</sup> Olivier de Sardan 2008, pp. 176-177.

I broker si pongono come degli attori chiave all'interno dell'arena dello sviluppo. Bieschenk e altri autori, nel volume *Courtiers en Développement* (2000), ne esaminano il ruolo a livello sia nazionale che internazionale come importante modalità di azione politica nel contesto dell'aiuto internazionale. Lo scopo è quello di indagare, tramite l'etnografia, gli spazi sociali esistenti tra finanziatori e destinatari<sup>213</sup>.

Quello dei broker è un lavoro di traduzione, tramite il quale modelli, programmi e interessi sono tradotti nelle differenti logiche. Analizzare la figura del broker permetterebbe quindi di tentare di comprendere:

“how development projects – always unforeseeable – became real through the work of generating and translating interest, creating context by tying in supporters and so sustaining interpretations”<sup>214</sup>

I broker non sono necessariamente dei professionisti, ma sono parte di reti di brokeraggio, che Olivier de Sardan ha riassunto in quattro categorie: reti confessionali, “quadri” provenienti dalla stessa località, movimenti culturali o etnici, leader contadini<sup>215</sup>. La sua attività di brokeraggio può servire i fini di un consolidamento del potere nell'arena politica, oppure rafforzare l'esistente. Il broker può presentarsi nell'arena politica in quattro modalità: il broker è esterno all'arena e desidera farvi parte, il broker si trova in una posizione di marginalizzazione interna all'arena e desidera un'ascesa sociale, il broker è un attore dominante e desidera il consolidamento del suo potere, il broker vuole uscire dall'arena e utilizza il brokeraggio come strategia di ascesa sociale esterna<sup>216</sup>.

Rispetto ai mediatori tradizionali come i capi villaggio, i broker si trovano in una posizione privilegiata, poiché padroneggiano siano il linguaggio locale, quello delle popolazioni interessate dagli interventi, che il *linguaggio-sviluppo*, il linguaggio utilizzato dalle istituzioni dello sviluppo<sup>217</sup>. Quest'ultimo si

---

<sup>213</sup> Lewis, D., Mosse, D., 2006, p. 12.

<sup>214</sup> Lewis, D., Mosse, D., 2006, p. 13.

<sup>215</sup> Olivier de Sardan 2008, pp. 178-180.

<sup>216</sup> Olivier de Sardan 2008, p. 181.

<sup>217</sup> Olivier de Sardan 2008, p. 183.

concretizza nel *linguaggio-progetto*, un linguaggio impregnato di termini chiave come autopromozione, appropriazione e pianificazione rurale. La penetrazione di questo linguaggio sarà decisamente scarsa presso i “beneficiari” dell’intervento, tra i quali si troveranno solo alcuni in grado di parlarlo. Gli stessi animatori utilizzeranno il linguaggio progetto solo in occasione più ufficiali, di riunioni, di visite di stranieri o funzionari<sup>218</sup>.

### 3.7 *La zona grigia e la retorica dell'emergenza*

Sempre più frequentemente ad interventi di sviluppo di lunga durata si sostituiscono altri, più brevi, a carattere strettamente emergenziale. Le cause sono molteplici, ma quello che è interessante è considerare il diverso apporto mediatico a cui sono soggetti i due tipi di intervento. I media hanno infatti fomentato quella logica dell'emergenza, veicolato quella “sofferenza a distanza”, che ha portato a legittimare qualsiasi tipo di intervento a scapito di un’attenta analisi del problema<sup>219</sup>. Di fronte alle immagini dell’atrocità della guerra si chiama in causa la protezione dei diritti umani a qualunque prezzo, anche al prezzo di un intervento militare. I media hanno contribuito ad una progressiva naturalizzazione della guerra, che ha reso normale e logica la presenza militare di fronte ad una catastrofe umanitaria: “le immagini, creando un consenso globale dell’intervento di emergenza, rendono omogenee tutte le procedure utilizzate e favoriscono una legittimazione acritica dell’umanitario-militarizzato”<sup>220</sup>.

Si creano così quegli spazi che Pandolfi definisce *zona grigia*, cioè “la progressiva ‘naturalizzazione’ del mélange dei generi militare e umanitario e la perdita da parte dei gruppi locali, in un tempo relativamente breve, di uno stile di vita autonomo”.<sup>221</sup> Cartografie simili sono riscontrabili in tutte le aree interessate da un intervento al contempo umanitario e armato, come il Kosovo

---

<sup>218</sup> Olivier de Sardan 2008, pp. 184-188.

<sup>219</sup> Pandolfi 2005, p. 156.

<sup>220</sup> Pandolfi 2005, p. 157.

<sup>221</sup> Pandolfi 2005, p. 159.

e l'Afganistan. Sono zone protette da muri e filo spinato, dove circolano rapporti, dove convivono esperti e alte gerarchie militari. Ad abitarle è una comunità internazionale che disegna nuove reti di potere, imponendosi sul territorio come una *sovranità mobile*<sup>222</sup>. Una sovranità mobile che si impone sul territorio sospendendone le regole esistenti e imponendone di nuove, istituendo relazioni asimmetriche con la società civile. L'enfasi sull'urgenza legittima pratiche ormai standardizzate che tendono alla semplificazione e ad occultare la vera causa dei problemi. Una zona in cui, in definitiva, "gli attori civili e tradizionali hanno sempre meno margini di autonomia e libertà"<sup>223</sup>.

---

<sup>222</sup> Pandolfi 2005, p. 162.

<sup>223</sup> Malighetti 2005, p. 22.

#### *4. Politiche di sviluppo nella regione del Kivu*

Di seguito si tratteranno i temi relativi alla ricerca condotta principalmente presso le realtà delle AEJT e presso il Comité Anti-Bwaki.

##### *4.1 AEJT – Associazioni di bambini e giovani lavoratori*

Di seguito si presenterà la realtà del movimento giovanile delle AEJT nella regione del Kivu, tracciando la loro struttura, organizzazione e i rapporti che queste associazioni intrattengono con la ONG Incontro fra i Popoli.

##### *4.1.1. La struttura delle AEJT – animatori, Groupes de Base e AGR*

A livello cittadino l'Assemblea generale è presieduta da un presidente, un membro di uno dei *Groupes de Base* votato democraticamente da tutti i membri dell'*AEJT*, che rappresenterà poi quest'ultima nel dialogo con le altre associazioni presenti nel territorio. Nel suo lavoro il presidente è affiancato da un contabile, un tesoriere e dagli animatori, un gruppo di numero variabile che ha il compito di seguire e monitorare le attività dei *Groupes de Base*, tenere se possibile dei corsi di alfabetizzazione per i membri che non abbiano avuto accesso all'istruzione e impegnarsi per raggiungere e di conseguenza prestare aiuto ad un numero sempre maggiore di bambini e giovani in difficoltà. Gli animatori sono in genere giovani, membri anch'essi di un *Groupe de Base*, che grazie alle loro piccole attività lavorative sono riusciti a raggiungere in qualche modo delle entrate che permettono loro una, seppur molte volte precaria, stabilità finanziaria e un certo grado di istruzione, e che decidono di mettere volontariamente a disposizione il loro tempo e le loro competenze. Quando un *Groupe de Base* si riconosce in un determinato mestiere o decide di intraprendere una determinata attività lavorativa si comincia a parlare di *AGR* – *Activités génératrices des revenus* ("Attività generatrici di reddito"), piccole realtà lavorative fuori dai meccanismi di sfruttamento che spaziano dal settore agroalimentare a quello della vendita di ricariche telefoniche. È indispensabile a questo punto ricordare come ad oggi circa il 70% dell'economia africana si basi su quella che viene chiamata *economia informale*, termine che Latouche

preferisce sostituire invece con *economia popolare*<sup>224</sup>, un'economia che sfugge dalla contabilità nazionale e include piccole attività commerciali tra le quali la produzione e la vendita di prodotti artigianali o agroalimentari, attività di sartoria, vendita di carburante o carbone vegetale, venditori ambulanti e tutta quella moltitudine di lavoratori giornalieri come i trasportatori di bagagli e i lavapiatti. Spesso molti di questi lavori sono svolti da bambini, un concetto del tutto alieno e forse di difficile comprensione per un cittadino benestante del cosiddetto "nord del mondo", ma quasi del tutto normale per una persona che sia avvezzo e conosca a fondo il profondo disagio economico in cui vertono molte famiglie africane delle fasce più deboli. Le AGR possono quindi facilmente comprendere ragazzini di sette-otto anni, spesso affiancati da altri membri un po' più "anziani", che si costituiscono in un gruppo di mestiere per ottenere il denaro necessario a sfamarsi e magari a garantirsi un'istruzione minima. Ad ogni AGR sarà poi affiancato un animatore che li aiuterà nel settore amministrativo-finanziario controllando periodicamente il libro di cassa dove registrare entrate e uscite, fornendo consigli ed eventualmente proponendo la concessione di un microcredito per avviare, sostenere o integrare le loro attività.

#### 4.1.2. Le AEJT congolesi nella regione del Kivu

Nel Kivu le AEJT fanno la loro prima comparsa verso il 2002, in parte veicolate e incoraggiate dalle missioni cattoliche presenti nei grandi centri urbani sopra citati<sup>225</sup>. Ad oggi nella regione sono presenti l'AEJT Bukavu, l'AEJT Goma e l'AEJT Uvira, alle quali si aggiunge, nonostante la distanza geografica, anche l'AEJT di Kalemie, città sulle sponde del lago Tanganica facente parte della provincia di Tanganyika. Le quattro AEJT, tutte partner di *Incontro fra i Popoli*, formano tra loro un coordinamento che permette loro uno scambio di buone pratiche e di esperienze. L'AEJT Kalemie nasce dalla buona volontà di un ragazzo di nome Rey David, ancora presidente dell'associazione ma spesso lontano dalla realtà per ragioni di studio, mentre l'AEJT Goma

---

<sup>224</sup> Latouche, Serge, *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, 2000.

<sup>225</sup> Note di campo 23/06/17, presso la sede dell'AEJT Bukavu

prende forma all'interno del *Muungano*<sup>226</sup> *Solidarité*, centro di alfabetizzazione e scuole di mestiere (sartoria, falegnameria, panificazione) per i ragazzi più poveri nato dai missionari saveriani e poi divenuto autonomo, dove si trovano tutt'ora le sedi dell'associazione. *L'AEJT Goma*, ancora non del tutto ben avviato, vede al suo interno comunque diverse *AGR* che comprendono attività come la vendita di ricariche telefoniche, l'allevamento di conigli e la riparazione di calzature<sup>227</sup>.

*L'AEJT Bukavu* nasce verso il 2005 in seno ad un'altra realtà missionaria di assistenza ai giovani in difficoltà, il *PEDER - Programme d'Encadrement Des Enfants de la Rue*, un'associazione che comprende più centri in città per l'accoglienza ai bambini di strada, le classi di alfabetizzazione e le scuole di mestiere (sartoria, meccanica, falegnameria). *L'AEJT* nasce proprio da quegli stessi ragazzi che, una volta terminato il loro percorso formativo al *PEDER*, desideravano costituirsi in piccoli gruppi di mestiere per poter entrare nel mondo del lavoro. Oggi conta in totale circa 350 membri, di cui 250 bambini e 100 giovani, con una consistente presenza femminile (195 dei 350 membri) che si è riflettuta anche nell'elezione di Nicole, presidente dell'associazione dal 2013. La presenza di Nicole nel ruolo di presidente è significativa del sempre maggior spazio di parola e azione conquistato dalle donne del Kivu, prime vittime delle violenze perpetrate dalle milizie di qualsiasi schieramento ma anche prime protagoniste di una piccola imprenditoria tutta al femminile. Nicole, una giovane donna sposata di ventotto anni nata e cresciuta a Kadutu, uno dei tre comuni di Bukavu, in uno dei frequenti contesti di disgregazione familiare<sup>228</sup> ed estrema povertà, dopo un percorso scolastico piuttosto discontinuo a causa della difficoltà nel sostenere le tasse scolastiche<sup>229</sup>, nel 2009 entra a far parte dell'*AEJT* e diventa formalmente un'animatrice verso il

---

<sup>226</sup> Muungano in kiswahili significa "unità".

<sup>227</sup> Note di campo 14/04/17, Goma

<sup>228</sup> Nicole mi raccontò di aver solo di recente conosciuto il suo vero padre

<sup>229</sup> In Congo l'istruzione non è gratuita. Anche per frequentare gli istituti pubblici è necessario pagare rette scolastiche insostenibili per alcune famiglie, soprattutto se numerose. Si calcoli che solo per la scuola primaria la retta mensile ammonta a circa 5 dollari al mese, un padre di famiglia con un impiego fisso guadagna in media dai 50 ai 100 dollari al mese, con una media di circa 8 figli per famiglia garantire l'istruzione alla totalità di loro risulta un compito quasi impossibile.

2012. Oggi Nicole si guadagna da vivere facendo la sarta e affianca ancora le ragazze dell'atelier di sartoria che lei stessa aveva contribuito a creare, grazie agli introiti della sua attività e un piccolo aiuto da parte di *Incontro fra i Popoli* è riuscita a conseguire il diploma e a far terminare gli studi anche ad una delle sorelle. Le storie degli altri animatori dell'AEJT sono differenti ma hanno tutte in comune una certa instabilità economica e un difficile accesso all'istruzione. C'è chi ha alle spalle un passato come bambino soldato, chi ha vissuto sulla strada per qualche tempo, chi, come Norbert Mugisho, grazie alla formazione avuta al PEDER e ad una serie di lavori sottopagati presso l'atelier di alcuni falegnami, è riuscito perfino a conseguire una laurea di primo livello. Gli animatori, riuniti nel Comitato di gestione, oltre all'accompagnamento ai 17 *Groupes de Base* presenti a Bukavu, si occupano anche dei rapporti con le scuole attraverso i programmi di orti scolastici<sup>230</sup>, dei corsi di alfabetizzazione pomeridiani tenuti presso aule scolastiche non utilizzate, della promozione dell'associazione attraverso media ed emissioni radiofoniche. Molti dei *Groupes de Base* sono già cooperative ben avviate, come il già citato atelier di sartoria, come il gruppo di calzolari tra gli otto<sup>231</sup> e i quindici anni che, grazie agli introiti provenienti dalle scarpe da loro stessi prodotte, sono riusciti a coniugare studio e lavoro, come il piccolo ma frequentatissimo salone "Don Beni" che si è creato un buon giro d'affari grazie all'esperienza come parrucchieri e barbieri. Altre invece, ostacolate in parte dalle pesanti tasse imposte da una legislazione congolese che non incoraggia la promozione d'impresa, hanno avuto meno fortuna. È il caso, ad esempio, della cooperativa di falegnami sita a Kadutu e delle due cooperative del quartiere di Chimpuiji produttrici di ciabatte in gomma riciclata e di *kibao*, tavolette in legno dipinte di nero e divise a righe o quadretti usate dai bambini della scuola primaria, trasferitesi in una zona periferica di Bukavu per sfuggire alle insostenibili imposte governative<sup>232</sup>.

---

<sup>230</sup> In francese, *jardin scolaire*

<sup>231</sup> Secondo la legge congolese un bambino può entrare a far parte di un'associazione. Dagli 8 anni può diventare membro di un *Groupe de Base*.

<sup>232</sup> Note di campo 12/04/17, Bukavu

La strada principale di Uvira è una serie interminabile di buche, di tanto in tanto inframmezzate da qualche metro d'asfalto, che durante la stagione delle piogge diventa a tratti impraticabile, problema sul quale i congolesi non si astengono dal fare ironia<sup>233</sup>. Un brulicare di gente e veicoli affolla le strade, dove non esistono precedenza, senso di marcia, cartelli, limitazioni sul numero e sulla natura dei passeggeri. Sulla strada corrono fuoristrada, vecchie auto, moto-taxi, biciclette cariche di legna, sacchi o animali, affiancando chi trasporta sulla testa o sulla schiena fasci di giunchi lunghi fino a tre metri e ogni tipo di mercanzia. Ai lati della strada è un continuo susseguirsi di banchi del mercato, piccole e improvvisate strutture che ospitano laboratori di artigianato, baracchini di legno per la vendita di contratti e ricariche telefoniche, piccoli ristoranti, venditori ambulanti di carbone vegetale, farine e prodotti alimentari. Tra questi si scorgeranno di sicuro alcuni dei 14 gruppi di mestiere che si riconoscono nell'*AEJT Uvira*: chi gestisce un chioschetto dove è possibile ricaricare la batteria del cellulare, i ragazzi guardiani e allevatori di capre, pescicoltori, coltivatori, produttori e venditori di farine, chi si occupa della vendita e dell'essiccazione di funghi, chi ha costituito una brillante cooperativa formata da ragazzi di tutte le età fabbricanti di *mbabula*<sup>234</sup>, fornelli a carbonella portatili spesso ricavati a partire da materiali di recupero. Tra questi ultimi si trova anche un giovane universitario che non manca di istruire i più piccoli o meno esperti, consapevole che l'alternativa al lavoro sarebbe per questi ragazzi nient'altro che la strada. L'*AEJT Uvira* nasce da un gruppo di ragazzini che avevano in comune un'esistenza votata al lavoro per la sopravvivenza, una vita di lavoretti occasionali e sottopagati senza la possibilità di avere accesso ad un percorso d'istruzione continuo e adeguato. Grazie alla perseveranza di uno di questi, l'allora diciottenne Florentin Bushambale, e al supporto non solo logistico delle suore missionarie di Santa Gemma, attorno al 2009 vede la luce la realtà dell'*AEJT* a Uvira. Oggi il gruppo

---

<sup>233</sup> Un giorno Jean De la Croix, segretario della ONG locale *Popoli Fratelli*, mi fece scherzosamente notare come "In Congo siamo avanti anni luce davanti agli altri paesi, perché noi nelle strade abbiamo le piscine, quale altro paese ce le ha?" (Note di campo 05/04/17, Uvira)

<sup>234</sup> (sw.)

conta circa 240 membri a cui si aggiungono un buon numero di simpatizzanti e grazie all'intraprendenza e alla vivacità dell'equipe di animatori sono stati portati avanti numerosi progetti in collaborazione con le scuole e le famiglie del territorio. Di particolare rilevanza sono i progetti di "orti scolastici" condotti in circa dieci scuole primarie dall'animatore e vice presidente Pascal Amuri, volti sia alla valorizzazione della coltivazione della terra, attività spesso svaloriata agli occhi dei più giovani ma indispensabile per il sostentamento quotidiano, che alla promozione di un pensiero ambientalista, in un contesto in cui stia andando via via perdendosi il concetto di "taglio intelligente della foresta"<sup>235</sup>. Le attività includono infatti la gestione di piccoli orti nella terra adiacente la scuola, vivai di legna da ardere o da costruzione, piantumazione di alberi da frutto, piccoli allevamenti di animali e la lotta al gravoso problema dell'erosione mediante la creazione di vivai di piante anti-erosive. Tutte attività di sensibilizzazione ambientale che coinvolgono il corpo docente gli alunni e i genitori, uniti nel "Comitato Orto Scolastico" che elegge democraticamente un presidente tra i membri. Il ricavato delle attività permette alle scuole di venire incontro alle difficoltà economiche di molte famiglie e di acquistare i medicinali e il materiale didattico necessario<sup>236</sup>. Oltre a Pascal l'equipe dell'associazione è composta da un buon numero di animatori e responsabili competenti e dinamici, tra i quali l'animatrice Suzanne La Douche, il tesoriere e animatore Albert Rajabu, il contabile e animatore Albert Mutebwa e il presidente Florentin Bushambale. L'ufficio dell'AEJT si trova a Kilomoni (Uvira) presso le suore di Santa Gemma, che oltre ad una scuola di sartoria gestiscono anche, in collaborazione con un'equipe locale formata da un medico e undici infermiere, un piccolo e sovraffollato ospedale, probabilmente la miglior struttura in circolazione, che, seppur nella sua essenzialità, assiste le donne prima, dopo e durante il parto anche attraverso un centro di ascolto e un punto di distribuzione di alimenti, i malati di AIDS e chiunque abbia bisogno di assistenza sanitaria. La collocazione dell'ufficio sarà però presto cambiata grazie alla costruzione del "Centro Stefano Amadu", finanziata da *Incontro Fra*

---

<sup>235</sup> Leopoldo Rebellato, 01/04/17, Uvira.

<sup>236</sup> Note di campo 06/04/17, Sange (Uvira)

*i Popoli* dopo le richieste a gran voce da parte degli animatori di poter disporre di una sede dove concentrare tutti i laboratori e negozi dei loro gruppi di mestiere. Una soluzione dettata da ragioni di sicurezza e dallo sgravio fiscale di cui molti dei gruppi di mestiere potrebbero beneficiare nel non dover più far fronte agli affitti per le strutture utilizzate. Il centro sarà poi dotato di un orto, che potrebbe diventare un'attività remunerativa per una nuova cooperativa, e di una sala polivalente, utilizzabile per le assemblee dell'associazione ed eventualmente affittabile a terzi.

Grazie in particolar modo alla perseveranza di Florentin, l'*AEJT* di Uvira ha avuto il merito di essere riuscita ad instaurare un certo dialogo con le autorità territoriali, che nel marzo di quest'anno acconsentirono ad incontrare Leopoldo Rebellato, recatosi in Congo per monitorare le attività in corso, e alcuni rappresentanti dell'*AEJT*. Il giorno precedente, nel corso di una riunione con i membri dell'equipe dell'*AEJT* Uvira, Leopoldo ricordò quanto non sarebbe stata la sua presenza a conferire importanza all'incontro, quanto sarebbero stati loro a dover cercare di trarre importanza dalla sua presenza<sup>237</sup>. L'incontro con l'*Administrateur de territoire*<sup>238</sup>, avvenuto la mattina del 31 marzo 2017, fu determinante per cominciare a comprendere quella complessa rete di potere che lega amministrazione congolese, società civile locale e cooperazione internazionale. L'ufficio dell'*Administrateur de territoire* si trova sull'angolo di un edificio quadrangolare in mattoni, ci si arriva attraversando un porticato che si affaccia sulla corte interna della struttura. All'interno una mezza dozzina di sedie, l'una dirimpetto all'altra, erano state disposte in due file davanti alla scrivania dell'autorità, vestita di un appariscente completo a quadri color giallo. La due sedie più prossime alla scrivania vennero assegnate a Florentin e Leopoldo, a me, in quanto "bianca", quella immediatamente successiva e le altre divise tra i restanti. Durante l'incontro furono rari gli scambi di battute, sostituiti invece da lunghi monologhi tra le tre persone ai lati della scrivania. Finalizzato alla possibilità di concessione di un terreno per

---

<sup>237</sup> Note di campo 30/03/17, Kilomoni (Uvira) nome dell'interlocutore e luogo della conversazione

<sup>238</sup> Chiamato spesso anche semplicemente *chef de territoire*, è l'agente dello stato che dirige il *territoire*, una delle zone rurali in cui è divisa la provincia. Ogni *territoire* porta il nome della sua principale località.

il “Centro Stefano Amadu”, l’incontro virò presto sulla richiesta dell’autorità rivolta ad *Incontro Fra i Popoli* di poter stabilire una sede operativa in Congo, con dipendenti italiani della cui sicurezza se ne sarebbe fatta carico l’amministrazione locale. La richiesta fu ripetuta più volte, in un tono ossequioso che non nascondeva però una certa autorità, adducendo motivazioni come l’estrema particolarità del Congo rispetto ad altri stati africani e come l’associazione italiana, nella similitudine di “una lampada che deve fare luce”, potesse essere d’esempio a tutte le altre numerosissime ONG presenti sul territorio. La risposta dalla parte opposta fu un misurato diniego, avanzando il problema relativo al costo che avrebbe per l’associazione mantenere una sede e dei dipendenti all’estero, ribadendo la totale fiducia dell’associazione nelle organizzazioni locali di società civile e sottolineando ancora una volta il concetto di un partenariato che preferisca incoraggiare le strutture già presenti sul territorio anziché sprecare denaro per crearne di nuove. I ragazzi dell’AEJT vennero presentati da Leopoldo come “dei figli che devono crescere, per poter un giorno fare a meno dei genitori”, in una visione di accompagnamento a queste realtà nella speranza che un giorno la società civile locale cresca al punto di non aver più bisogno dell’intervento delle ONG straniere<sup>239</sup>. Le dinamiche dell’incontro sono esemplificative del meccanismo di controllo, spesso e volentieri mascherato da atteggiamenti di sudditanza, che gli amministratori locali esercitano o tentano di esercitare nei confronti degli organismi internazionali, e del mancato dialogo con i giovani operatori locali, spesso ignorati come interlocutori a favore di dirigenti o responsabili di progetto stranieri. Quello che muove gli interessi di molti degli amministratori pare essere il grande movimento di capitali o investimenti da parte di enti esteri, non tanto un tentativo di cambiamento che si origini dalla creatività e dalla tenacia di quelle stesse persone che rappresentano le prime vittime di un malessere generato dalle precarie condizioni economiche in cui verte la maggioranza della popolazione. Quello che realtà locali come le AEJT stanno

---

<sup>239</sup> Note di campo 31/03/17, Uvira

cercando è prima di tutto uno spazio, non solo fisico come il centro sopra citato, ma anche di dialogo con le altre autorità nazionali e internazionali.

#### *4.1.3. Dinamiche tra partner: il seminario formativo per giovani tecnici animatori organizzato da IfP nelle città di Uvira e Bukavu*

Motivo principale del viaggio in Congo del presidente Leopoldo Rebellato, oltre al monitoraggio delle attività, era la realizzazione della terza edizione di un seminario formativo per giovani tecnici-animatori rivolto ad una quindicina di giovani, la maggior parte compresi tra i 18 e i 29 anni, provenienti dalle *AEJT* e da affini realtà della società civile locale in partenariato o in nascente partenariato con *Incontro Fra i Popoli*. Il seminario, finanziato nell'ambito del progetto RV8 grazie al contributo della Regione Veneto, è un progetto di cooperazione decentrata allo sviluppo approvato nonostante le reticenze dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri, spesso propensi a guardare "più ai muri che all'invisibile"<sup>240</sup>, espressione utilizzata da Leopoldo per indicare le critiche da parte di questi ultimi rivolte al denaro impiegato per la formazione degli animatori a scapito di un mirato finanziamento per un progetto a detta loro più concreto. I meccanismi dei finanziamenti nel mondo umanitario tendono infatti il più delle volte a prediligere azioni più direttamente e facilmente verificabili, come l'edificazione di strutture o la distribuzione di alimenti. Questa propensione a preferire una realizzazione concreta, immediata e "tangibile" ad un'azione più lungimirante di "sviluppo duraturo" è un tema che ricorre a molti livelli e su cui ci si soffermerà più approfonditamente in seguito. Svolto dal 1 all'11 aprile 2017, il seminario vide la partecipazione di ben quattro membri dell'*AEJT Uvira* (Florentin, Suzanne, Albert Rajabu e Pascal), due dell'*AEJT Kalemie* (Gael e l'appena diciottenne La Douche), due ragazzi dell'*AEJT Goma* (Fabrice e Lucien, il presidente), due rappresentanti dell'*AEJT Bukavu* (Nicole e Norbert), un animatore della ONG locale *Popoli Fratelli* (Victor) e, solo per i primi cinque

---

<sup>240</sup> Leopoldo Rebellato, note di campo 17/02/17, Cittadella

giorni, tre esperti animatori di *Sinergie 3F*, coordinamento di tre associazioni di Baraka (Sud-Kivu) volte alla protezione della donna (Gabriel, Radotte e Mwajuma). Il programma degli 11 giorni di seminario comprendeva diverse tematiche, presentate ai partecipanti il primo giorno e districate per quanto possibile in linea con gli interessi e le priorità avanzate dalle varie realtà coinvolte. I primi cinque giorni presso il Centro Diocesano di Uvira furono dedicati principalmente a lavori di gruppo, discussioni plenarie utilizzando molto spesso la tecnica del brainstorming, mentre la seconda parte, tenuta presso la Procura Cattolica di Bukavu, si concentrò maggiormente su delle lezioni frontali, molte delle quali tenute da esperti locali del *Comité Anti-Bwaki* e del *PEDER*. Il primo giorno di seminario fece inaspettatamente la sua comparsa l'*Administrateur de territoire*, venuto a portare i saluti dell'amministrazione e a raccomandare ai giovani di cogliere e sfruttare quest'opportunità per una "transformation de la mentalité"<sup>241</sup> contro l'ignoranza, la povertà e il vandalismo, facendo ben attenzione a sottolineare il ruolo che ebbero le prime scuole cattoliche nell'istruzione dei congolesi e il sempre più evidente decadimento morale della gioventù congolese, volutamente omettendo qualsiasi riferimento alle responsabilità che i meccanismi di corruzione, che attraversano tutta l'amministrazione congolese, potrebbero avere nel determinare le difficoltà economiche della maggior parte della popolazione.

Lo stile del seminario, anche a partire dall'essenzialità della struttura che lo ospitava, spartana e di certo non confortevole per un europeo abituato ad avere a disposizione acqua corrente e pulita almeno una volta al giorno e ad una certa varietà alimentare, fu messo in chiaro fin da subito quando Leopoldo annunciò che quello sarebbe stato un seminario diverso da quelli tenuti da molte altre ONG, dove enormi somme di denaro sono spese per gli alloggi negli hotel, le cene di lusso e gli stipendi dei relatori. Un seminario, in poche parole, all'insegna della sobrietà, dove Leopoldo invitò scherzosamente i partecipanti

---

<sup>241</sup> Note di campo 01/04/17, Kavimvira (Uvira)

a “soffrire” con lui<sup>242</sup>, in un clima di parità tra le parti ripreso anche nella gestione delle giornate del seminario, che videro in molti momenti i partecipanti condividere esperienze, problematiche e formarsi a vicenda. Emblematico un passaggio del già citato editoriale del giornalino di *Incontro Fra i Popoli* a cura di Leopoldo Rebellato:

“È stato un seminario splendido, ci siamo reciprocamente ‘formati’ ed ‘educati’. Lo ‘scambio di buone pratiche’ è stato il motivo di fondo delle nostre giornate. Con 40 anni di ‘cosmopolitismo’ su certi temi ero ben superiore a loro. Ma loro, con 18-29 anni di vita congolese, magari nella strada, nell’esperienza di bambini soldato, nella sofferenza per i genitori massacrati, vite guadagnate giorno dopo giorno, aggregandosi fra loro per trovare una fessura di lavoro remunerativo, almeno quanto basta per sopravvivere alla microparcellizzazione dell’economia locale...quanto ero piccolo di fronte a questi giovani, nuovi ‘figli miei!’ Non li ho ‘formati’ per diffondere e sviluppare i miei progetti. Non li ho formati, ma ci siamo formati”<sup>243</sup>

Un clima di parità che non escludeva però alcune particolari dinamiche tra le parti. Gli animatori si riferivano infatti al presidente di *Incontro Fra i Popoli* come “Papa Leopoldo”, un appellativo che, se da una parte indica una vicinanza affettiva, dall’altra mette in luce un atteggiamento di profondo rispetto verso la persona a cui è rivolto. “Papa” è un prestito francese che in swahili assume un significato leggermente differente. Come il corrispettivo femminile *Mama*, è utilizzato molto spesso per sostituire gli appellativi francesi di cortesia per donne e uomini sposati, rispettivamente “*madame*” e “*monsieur*”, così come *kaka* (sw. “fratello, ragazzo”) e *dada* (sw. “sorella, ragazza”) sono usati per rivolgersi rispettivamente a ragazzi celibi e ragazze nubili. È opportuno ricordare come lo swahili rappresenti per la zona orientale del Congo la prima lingua veicolare<sup>244</sup>, soprattutto nel caso in cui si debba conversare tra persone di etnie differenti o tra i giovani che sempre più spesso comprendono ma non sono in grado di parlare la lingua dell’etnia di appartenenza. La lingua francese rappresenta invece la lingua ufficiale della

---

<sup>242</sup> “on va souffrir avec moi” (Note di campo 01/04/17, Kavimvira, Uvira)

<sup>243</sup> Rebellato, Leopoldo, “Sotto e sopra”, in *Periodico dell’associazione INCONTRO FRA I POPOLI ONG Onlus*, n. 55, settembre 2017.

<sup>244</sup> le altre lingue veicolari sono il lingala e il kikongo, parlate nelle regioni occidentali della nazione.

nazione, appresa a scuola e utilizzata nel mondo dell'istruzione, nei contatti con gli stranieri e nei contesti più formali e ufficiali. Ogni persona che abbia avuto accesso ad un'istruzione minima è in grado di parlare le due lingue più o meno correttamente quindi, ad un livello orale e colloquiale, le due lingue tendono a fondersi l'una nell'altra<sup>245</sup>, è il caso dei giovani partecipanti al seminario, che nel parlare francese si rivolgevano a Leopoldo come "Papa". Nel rivolgersi agli stranieri si preferisce di solito ricorrere alle formule francesi, usando quell'appellativo invece è come se i giovani animatori avessero eliminato la differenza tra le due parti, quella congolese e quella italiana. Una retorica, quella "padre-figli", che, senza tuttavia peccare di paternalismo, ricorre spesso nei discorsi relativi ai rapporti tra l'associazione italiana e le AEJT congolese, considerate al pari di figli che devono imparare a crescere da soli per poter un giorno fare a meno dei genitori.

Tra gli animatori godeva di una certa considerazione Florentin, tenuto in grande stima da parte dello staff operativo di *IfP* per la sua perseveranza nel raggiungere gli obiettivi prefissati e per le sue capacità di leadership, che l'avevano portato, dopo una vita quasi vissuta sulla strada, a soli diciotto anni a fondare e diventare presidente dell'attuale AEJT Uvira. Florentin è un ragazzo determinato e brillante, che dopo un'infanzia di umili lavori all'insegna dello sfruttamento era riuscito a conseguire il diploma superiore e a lavorare come insegnante per qualche decina di dollari al mese. Anima del seminario e della sua organizzazione logistica, ne assumeva spesso le redini, consapevole del ruolo che avrebbe avuto nel nascente coordinamento tra le AEJT della regione del Kivu. Gli obiettivi dell'incontro tra le diverse realtà promosso da *Incontro Fra i Popoli* non si limitavano infatti alla sola formazione degli animatori ma si estendevano in una prospettiva più ampia: la promozione di un'intesa tra le AEJT che avesse come risultato la creazione di un coordinamento tra le varie realtà cittadine con capofila l'esempio virtuoso dell'AEJT Uvira e Florentin in qualità di supervisore generale. La cosa non

---

<sup>245</sup> Un esempio sono le espressioni *hakuna* (sw. "nessun") *probleme* (fr. "problema"), fusione tra l'espressione swahili "*hakuna matata*" e l'espressione francese "*pas de probleme*," e *iko* (sw. "c'è") *bien* (fr. "bene"), ottenute unendo "*iko muzuri*" e "*c'est bien*".

manco di generare un pizzico di malcontento e una prevedibile “competizione” tra le AEJT; mentre infatti la proposta di unirsi in coordinamento fu discussa e accettata in plenaria, la decisione di eleggere la realtà di Uvira a modello per le altre fu presa da *Incontro Fra i Popoli* in virtù della fiducia che riponevano nei membri e della passata esperienza di seminario formativo l’anno precedente<sup>246</sup>. Alla fine del seminario fu infatti chiesto alle AEJT di decidere se diventare un’unità, una federazione o un coordinamento. Scelsero la terza, in virtù del fatto che questa avrebbe consentito il mantenimento della quasi totalità dell’autonomia delle singole parti<sup>247</sup>.

Il seminario si articolò su diverse tematiche, sviscerate una ad una attraverso un approccio per quanto possibile dinamico e partecipativo, dove la professionalità si integrava con ironia e momenti più distesi e informali. Tematiche più tecniche come l’organizzazione di un’AEJT, l’organigramma istituzionale di un’associazione, il microcredito, la gestione di una *PME*<sup>248</sup>, l’avvio di un sostegno a distanza furono affiancate a esperienze concrete come la visita e la valutazione di cooperative e “orti scolastici”<sup>249</sup>. Per quanto riguarda le *PME*, il termine fu infine sostituito con quello di *coöperative* per ovviare al problema delle leggi congolese, che avrebbero altrimenti richiesto delle tasse più consistenti e un maggior numero di documenti. In realtà da considerarsi come vere e proprie piccole medie imprese, le cooperative rappresentano quelle *AGR* avviate dai *Groupe de Base* che sono riuscite a strutturarsi e ad avviare un mercato abbastanza solido. Oltre a veri e propri elementi di marketing, che spaziavano dalla questione della visibilità dell’impresa all’equilibrio tra la domanda e l’offerta sul mercato passando per l’elaborazione di un business plan, furono aggiunti tre elementi di fondamentale importanza per il contesto territoriale: il valore aggiunto dell’impresa rispetto alle altre, la sensibilità ambientale e il genere del

---

<sup>246</sup> Pascal e Florentin avevano infatti partecipato al seminario formativo dell’anno precedente.

<sup>247</sup> Note di campo 10/04/17, Bukavu.

<sup>248</sup> Petit moyen entreprise (“piccola media impresa”)

<sup>249</sup> Nella zona di Uvira furono visitate le cooperative legate alla produzione di funghi e di farine e cereali nella località di Kavimvira, la cooperativa di agricoltori di Kahororo, i giovani produttori di fornelli ecologici a Rugenge e l’orto scolastico di Sange. (Note di campo 04/04/17, 06/04/17)

personale. Tre tematiche che non vanno assolutamente sottovalutate in un contesto come quello congolese dove le donne stanno ancora lottando per il loro posto all'interno della società, dove non esiste ancora una norma che regoli lo smaltimento dei rifiuti e dove l'artigianato non gode certo di un valore aggiunto rispetto all'oggettistica prodotta in fabbrica<sup>250</sup>. Al tema della protezione dell'ambiente fu dedicato un intero pomeriggio integrato da un intervento di alcuni tecnici del *Comité Anti-Bwaki*, da decenni impegnati nell'ambito del cosiddetto *developpement durable* ("sviluppo duraturo"). Le proposte avanzate da *Incontro Fra i Popoli* e dal *Comité Anti-Bwaki* riguardavano in particolar modo una sensibilizzazione che partisse in primo luogo dalle scuole, attraverso l'introduzione di compostiere per i rifiuti biodegradabili e l'avvio di progetti come quello dell'orto scolastico, da realizzare esclusivamente con l'impiego di fertilizzanti organici, sia vegetali che animali. Al tema della produzione del carbone vegetale, legato a molte cooperative e a qualche orto scolastico, fu affiancato quello dei "fornelli migliorati" per un minor consumo e quello del rimboschimento e di un taglio intelligente della foresta, al fine di contrastare i processi di erosione<sup>251</sup>.

Gli interventi degli esperti del *Comité Anti-Bwaki*, così come quelli degli operatori del *PEDER* riguardo le tecniche di avvicinamento e approccio ai bambini di strada, furono tenuti quasi totalmente in lingua swahili. Lo swahili fu anche la lingua della maggior parte dei momenti di confronto fra le AEJT e delle lezioni sulla gestione del microcredito, dei corsi di alfabetizzazione e degli orti scolastici tenuti da tre partecipanti al seminario: Mwajuma, Radotte e Gabriel<sup>252</sup>.

Una mezza giornata del seminario fu dedicata infine alla possibilità di accogliere presso le proprie realtà ragazzi o adulti in stage o soggiorno di condivisione, al fine di uno scambio culturale, una condivisione di competenze e un aumento o diminuzione di credibilità presso *Incontro Fra i Popoli*. A questo

---

<sup>250</sup> Gli oggetti prodotti in fabbrica sono infatti acquistati ad un prezzo maggiore rispetto a quelli di artigianato.

<sup>251</sup> Note di campo 10/04/17, Bukavu

<sup>252</sup> Note di campo 05/04/17, Kavimvira (Uvira)

scopo Leopoldo propose alle varie associazioni una certa riflessione sulle differenze culturali, invitandole ad individuare le esigenze minimali di uno stagista italiano venuto a soggiornare per qualche tempo in Congo<sup>253</sup>.

In definitiva l'esito del seminario comportò dei vantaggi sia per la parte congolese che per quella italiana. Da parte della seconda la formazione dei neo *GTA* ("Grandi Tecnici-Animatori") e il nascente coordinamento tra le *AEJT* permise dal punto di vista tecnico un'unificazione delle procedure e dei moduli necessari ad avviare operazione come microcredito e sostegni a distanza, da un punto di vista umano una reciproca conoscenza tra partner e delle problematiche maggiormente riscontrate nel loro operare sul territorio. Dalla parte congolese il seminario ebbe il merito di creare in qualche modo una certa coscienza identitaria, fuori dalle strutture religiose che ne avevano facilitato la nascita: le suore di Santa Gemma nel caso dell'*AEJT Uvira*, il *PEDER* per Bukavu e il *Muungano* per l'*AEJT* di Goma. L'invito fu quello di "un taglio del cordone ombelicale" con queste strutture, una separazione che incoraggiasse comunque una continua collaborazione tra le parti, di modo da poter emergere come realtà autonome. Il seminario fu anche occasione per le *AEJT* di riflettere e riscoprire assieme la prima missione del movimento *MAEJT*: non tanto l'avvio di attività generatrici di reddito quanto l'avvicinamento e la protezione di ogni bambino vittima di sfruttamento, nella convinzione che "chaque enfant qui souffre c'est affair de l'AEJT"<sup>254</sup>.

#### 4.2. Il Comité Anti-Bwaki (CAB) – una ONG congolese

Il raggio d'azione del *CAB* copre oggi un'area piuttosto estesa del Sud-Kivu, che comprende principalmente i *territoire* di Kalehe, Kabare, Walungu e in misura molto minore quelli di Idjwi e Mwenga.

---

<sup>253</sup> Note di campo 07/04/17, Bukavu

<sup>254</sup> Florentin Bushambale (note di campo 02/04/17, Uvira)

#### 4.2.1. La nascita e la storia dell'associazione

Il decennio tra gli anni sessanta e settanta del novecento il Congo fu teatro di una serie di disordini che attraversarono il paese all'indomani dell'indipendenza dal Belgio. Casi di ribellioni interne, esodi della popolazione, saccheggi e distruzioni di infrastrutture precedentemente appartenute al potere coloniale, accompagnati da una situazione sanitaria a dir poco allarmante, furono i campanelli d'allarme che portarono in seguito alla nascita, il 14 febbraio del 1965, del *Comité Anti-Bwaki* ("Comitato anti malnutrizione")<sup>255</sup>. Il problema del *kwashiorkor* (sw. "malnutrizione"), *bwaki* in lingua mashi<sup>256</sup>, che interessava in particolar modo i bambini e le donne incinte o in fase di allattamento, spinse il mobilitarsi di personalità di orizzonti diversi: appartenenti al mondo religioso o ospedaliero, esponenti di organismi internazionali, impiegati nei settori dei servizi pubblici e delle opere sociali. Nei primissimi anni di vita il CAB si occupò principalmente di interventi emergenziali, azioni d'urgenza come la distribuzione di viveri e medicinali, diventando infatti un vero e proprio catalizzatore di aiuti esterni, un'ottica che avrebbe in seguito abbandonato a favore di interventi a carattere più duraturo. Ciò che prende vita in quegli anni e viene portato avanti fino ad oggi è invece il continuo lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, cominciato nelle parrocchie cattoliche e protestanti a partire da quegli spazi di dialogo con gli agricoltori che i primi membri del CAB riuscirono a ritagliarsi al termine della celebrazione delle messe in parrocchia<sup>257</sup>. La sensibilizzazione nei villaggi si rivolse innanzitutto agli abitanti delle zone più rurali della regione del Bushi, invitando i contadini ad abbandonare colture intensive come quelle della manioca, introdotta in periodo coloniale, a favore di una maggior diversificazione e di colture alternative che presentassero un maggior numero di cicli a livello annuale.

---

<sup>255</sup> <http://cab-bukavu.org/historique/> (ultima consultazione 05/12/18)

<sup>256</sup> Lingua parlata dai *bashi*, l'etnia maggiormente presente nella zona di Bukavu. (per ulteriori approfondimenti si veda il capitolo precedente)

<sup>257</sup> Jean Marie Bansoba, note di campo 14/06/17, Walungu.

Importante in questo senso diventa l'introduzione di colture resilienti quali, ad esempio, sorgo, colocasia e igname.

Un'importante azione di lotta alla malnutrizione infantile fu la diffusione a fine anni settanta del *ma.so.so*, una miscela di farina di mais, sorgo e soia, da cui prende il nome, a cui si aggiunge a volte quella di banane, utilizzata nel periodo di svezzamento in caso di mancanza di latte e dell'effettiva impossibilità economica di acquistare quello in polvere<sup>258</sup>. Fondamentale sia ai fini dell'agricoltura che a quelli della vera e propria alimentazione risultava essere l'accesso all'acqua, in special modo potabile, che fu garantito a molte comunità grazie alla collaborazione con Il CAB di tecnici esperti in ambito idraulico. Nel maggio del 1987, anno in cui Karume Burhumana, attualmente agronomo del CAB, cominciò a lavorare al CAB come agronomo, l'equipe dell'associazione contava appena quattro elementi: Patient Bagenda Balagizi, attuale segretario generale, padre Franco Bordignon, ad oggi ancora molto legato a questa realtà, Jean-Marie Bansoba e Karume Burhumana, ad oggi ancora tecnici agronomi. Negli anni ottanta e novanta la sede dell'associazione si trovava a circa 200m da quella attuale, non aveva ancora stipulato accordi con partner stranieri e i domini di intervento si limitavano all'agronomia e le adduzioni d'acqua, come la costruzione di fontane per l'acqua potabile<sup>259</sup>. Fu con l'inizio della prima guerra del Congo e l'entrata in scena di Kabila che una moltitudine di ONG internazionali si riversò nella regione del Kivu<sup>260</sup>. Da piccola ONG locale il CAB divenne presto una realtà più complessa, grazie all'apertura di partenariati con Entraide et Fraternité, Incontro Fra i Popoli, Misereor e alcune altre ONG belghe, italiane e tedesche. Pian piano i domini di intervento si estesero a settori che riguardavano l'edilizia scolastica, la realizzazione di infrastrutture socio-sanitarie, programmi di protezione dell'ambiente, campagne di educazione sanitaria e nutrizionale.

---

<sup>258</sup> Bénédicte Balumisa, note di campo 25/04/17, Mudusa.

<sup>259</sup> Karume Burhumana, note di campo 10/06/17, Bukavu.

<sup>260</sup> ibidem

Così come aveva fatto durante la prima, il *CAB* resta attivo anche durante il periodo della seconda guerra del Congo (1998-2003), ed è anche questo uno dei motivi della fiducia incrollabile che molti locali ripongono nell'associazione<sup>261</sup>. Mantenere in piedi le attività in tempo di guerra presenta infatti una molteplicità di problematiche, in particolare per quanto riguarda il reperimento dei finanziamenti necessari alle attività di allevamento; gli animali da carne, infatti, sono i primi a scomparire perché diventano facile preda di chiunque, bande armate, eserciti o semplici cittadini, si ritrovi in preda ai morsi della fame<sup>262</sup>. È proprio per la penuria di fondi che in questo periodo Karume si reca in Belgio “pour résoudre les problèmes du *CAB*”, tre mesi di incontri, anche all'interno degli istituti scolastici, per raccontare come si possa continuare a lavorare anche in periodo di guerra. Gli interventi furono talmente pregnanti da portare un gruppo di giovani belgi a viaggiare fino a Bukavu per poter vedere con i loro occhi quanto descritto<sup>263</sup>.

Come si ricorderà, la fine della seconda guerra del Congo diede inizio al non ancora terminato conflitto del Kivu, le cui prime vittime sono di certo i civili, specialmente quelli residenti nelle zone di campagna. Nonostante i numerosi ostacoli, in special modo lungo l'asse Bukavu-Goma nel *territoire* di Kalehe a ovest del lago Kivu, il *CAB* continua ancora oggi il suo lavoro di sensibilizzazione e accompagnamento alle iniziative locali nelle zone rurali della regione del Bushi. La carenza di fondi purtroppo non permette più la realizzazione di progetti impegnativi, come quelli riguardanti l'edilizia scolastica, interrotti per la mancanza di finanziamenti dal Ministero; quelli portati avanti sono invece interventi minori, che spesso necessitano solamente di una mobilitazione dei locali e non di ingenti somme di denaro.

---

<sup>261</sup> Jean Marie Bansoba, note di campo 14/06/17, Walungu.

<sup>262</sup> Jean Marie Bansoba, note di campo 12/05/17, Kalehe.

<sup>263</sup> Karume Burhumana, note di campo 03/06/17, Bukavu.

#### 4.4.2 I settori di intervento

È a partire dal 1980 che i membri dell'associazione, in un cambiamento di rotta rispetto all'ottica emergenziale dei primi decenni, stilano quelle che ancora oggi costituiscono le priorità o domini d'intervento: l'animazione allo sviluppo, le infrastrutture di base, la produzione agropastorale e la sicurezza alimentare, l'incremento del reddito familiare, l'educazione ambientale<sup>264</sup>.

I programmi di educazione ambientale diventano fondamentali, dal momento in cui la causa della malnutrizione risulta in molti casi riconducibile ad azioni di danneggiamento dell'ambiente, come il disboscamento e la conseguente erosione del suolo e tutti i fenomeni ad essi consecutivi: cambiamenti climatici, infertilità del suolo, abbassamento della resa agricola. Importanti in questo senso furono iniziative come la "Journée régionale de l'Arbre", finalizzata al contrasto della siccità, e, nel 1998, la prima di una lunga serie di *journée champêtre*, atte alla valorizzazione e promozione della produzione agricola locale. L'ottica diventa quella di un superamento dell'agricoltura di sussistenza a favore, non tanto di una promozione del cosiddetto "agrobusiness", nocivo sia ai contadini che agli interessi locali, quanto di un'attività agricola a livello familiare che diventi una fonte di reddito e di ricchezza sia per la stessa famiglia che per l'economia locale. L'incoraggiamento della piccola imprenditoria locale risulta infatti un punto essenziale ai fini di un passaggio da una logica emergenziale ad un affiancamento e accompagnamento delle iniziative locali, che possa portare ad un cambiamento originatosi dal basso, in assenza di una volontà politica che faciliti questi processi. Quest'ultima, infatti, si distingue non solo per una totale mancanza di interventi a favore di quelle fasce più svantaggiate della popolazione, ma anche per gli ostacoli che pone all'avvio di piccole iniziative di imprenditoria. Oggi, gli sforzi per la creazione di impiego e ricchezza risultano infatti scoraggiati e vanificati dalla combinazione di tasse esageratamente alte, pressioni, impunità, insicurezza e corruzione della classe

---

<sup>264</sup> <http://cab-bukavu.org/contacts/> (ultima consultazione 20/01/18)

dirigente. Spesso riunite nel termine “*tracasserie*” queste rappresentano l’insieme degli ostacoli messi in atto, verso le piccole attività imprenditoriali, da un governo assente fintanto che non ci sia da reclamare una tassa sui prodotti venduti<sup>265</sup>.

L’accompagnamento alle attività generatrici di reddito avviene attraverso un percorso di formazione generale e tecnica a favore dei leader contadini, dei dirigenti delle organizzazioni di paese e dei capi locali. L’idea di fondo rimane quella di un accompagnamento alla creazione di organizzazioni di sviluppo, come *Comites de Developpement* (“Comitati di Sviluppo”) e *Groupements Féminins* (“Gruppi femminili”), che siano poi in grado di mettere in atto iniziative diversificate in una dinamica di autopromozione e appropriazione locale delle iniziative che porteranno ad un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione del proprio paese.

Nel concreto questo, vista la penuria di fondi, si realizza oggi principalmente attraverso il supporto degli operatori del CAB alla creazione di cooperative agricole, all’avviamento di attività produttive, all’organizzazione della filiera e attraverso l’apporto tecnico dei tecnici dell’associazione in ambito agronomico, veterinario e idraulico. Oltre a questo è necessario ricordare come l’associazione si spenda ancora nella potabilizzazione di sorgenti e nella successiva creazione in loco di comitati per l’acqua potabile, che possano sensibilizzare la popolazione riguardo i temi della corretta conservazione e gestione dell’acqua.

Dopo una lunga riflessione intorno agli obiettivi di partenza e ai risultati concreti ottenuti dall’associazione, il 21 settembre 2018 il *Comité Anti-Bwaki* ha ufficialmente cambiato il suo nome in *Comité pour l’Autopromotion à la Base*, mantenendo quindi intatta la sigla ma ampliando ufficialmente i suoi regimi

---

<sup>265</sup> Bénédicte Balumisa, note di campo 06/06/17, Cirunga.

di intervento rispetto al solo problema della malnutrizione, verso una visione più larga e un impegno verso un concetto di *développement durable*<sup>266</sup>.

#### 4.2.3. L'ufficio dell'associazione

La sede del CAB dista circa un centinaio di metri dalla Cattedrale Notre-Dame-de-la-Paix, nel comune di Ibanda, il più ricco tra i tre che compongono la città di Bukavu. Il civico 8 di Avenue de la Cathédrale appare delimitato, come ogni struttura di una certa importanza, da un massiccio muro di circa tre metri d'altezza, interrotto da tre spessi cancelli color bruno. Per ragioni di sicurezza ogni struttura di una certa importanza, e in particolare modo le abitazioni delle congregazioni religiose, si dotano infatti di muri di cinta e sessi cancelli che non lasciano nulla intravedere all'interno. Visto dall'esterno nessuno potrebbe capire di cosa si tratti, poiché nessuna insegna porta il nome dell'associazione, dal momento in cui il governo impone tasse salatissime per la visibilità di una struttura. Quasi tutte le strutture che visitai nel Kivu, ad eccezione delle grandi organizzazioni umanitarie come FAO, Unicef e poche altre eccezioni presentavano la medesima problematica. Neanche un campanello indica la destinazione della struttura, ma qualsiasi tassista saprebbe portarti a destinazione. Il campanello in ogni caso non sarebbe di nessuna utilità considerando la limitatissima frequenza e le continue interruzioni dell'energia elettrica, su cui si impara presto a non fare affidamento<sup>267</sup>. Di fianco al cancello d'ingresso per i dipendenti una presenza costante è rappresentata da *Mama Nyabali*, un'estrosa signora che, seduta per terra assieme ad altre donne, vende scarpe usate ai passanti<sup>268</sup>. Si accede bussando, o meglio, sbattendo rumorosamente un sasso, al portone e

---

<sup>266</sup> <http://cab-bukavu.org/le-comite-anti-bwaki-devient-le-comite-pour-lautopromotion-a-la-base/> (ultima consultazione 11/12/2018)

<sup>267</sup> Ad esempio, durante i miei tre mesi di permanenza, era possibile utilizzare la corrente elettrica durante delle fasce orarie piuttosto variabili, mai certe e interrotte frequentemente da sbalzi di corrente: dalle cinque fino alle undici di mattina e dalle sei e mezza fino a circa le dieci di sera.

<sup>268</sup> *Nyabali* (pron. *Nyabadé*) non è un nome proprio, ma una sorta di soprannome molto usato che indica "colei che ha messo al mondo una coppia di gemelli", così come *Shabali* (pron. *Shabadé*) indica chi è padre di due gemelli.

attendendo l'arrivo di una delle tre guardie, la signora Amina e i signori Birindwa Donatien o ShabaII e Chiza, vestite di blu e armate di manganello che, di giorno e di notte, sorvegliano la struttura e aprono ai visitatori<sup>269</sup>. Quella delle guardie e del portinaio sono delle precauzioni necessarie di cui si dotano anche molte abitazioni, in special modo quelle missionarie; il servizio è garantito da un ente di vigilanza privata a cui fanno capo queste figure, stipendiate ad un massimo di cento dollari mensili<sup>270</sup>.

Saliti gli scalini ci si ritrova nel cortile interno, dove si trovano parcheggiati i mezzi di proprietà dell'associazione e alcune automobili di privati che hanno a noleggio il posto auto; qui è facile incontrare Mambo Kimbiringa, l'instancabile e ligio tuttofare e custode dell'intera struttura, compresa la casa per gli ospiti internazionali, situata in un cortile adiacente quello principale. Sul cortile si affacciano una piccola struttura che ospita parte dei servizi di segreteria, il capannone per il deposito del carburante e, adiacente, l'ufficio vero e proprio del CAB, distribuito su due piani, uno leggermente sopraelevato, per la sala riunioni e gli uffici amministrativi e uno interrato, dove sono collocati gli uffici degli *animateurs*, esperti di sviluppo rurale di cui si parlerà più approfonditamente in seguito. Ancorato all'edificio un cartello con l'immagine del volto di un bambino congolese e la scritta "*CAB asbl*" (*association sans but lucratif*), la sigla congolese per le associazioni senza fini di lucro riconosciute a livello giuridico.

Al piano superiore, percorrendo via via il corridoio si incrociano le porte dell'ufficio di Civava Xavier, responsabile del personale, dell'ufficio amministrativo di Pascal Mongane, della sala riunioni, dell'ufficio di Eustache Cikabakaba, responsabile delle finanze, e dell'ufficio del segretario generale, Patient Bagenda Balagizi. Uffici spartani, per un totale di 8 postazioni computer e qualche stampante tra le stanze sopra citate e le due che si affacciano sul cortile in edificio separato. Nell'entrare nella grande sala

---

<sup>269</sup> Chiza è un nome proprio dato al figlio nato successivamente ad una coppia di gemelli (note di campo, 10/06/17, Bukavu).

<sup>270</sup> Note di campo, 06/05/17, Bukavu.

riunioni l'occhio sarà facilmente attirato da un vecchio modello di televisione frequentemente acceso, anche in assenza totale di spettatori, sul canale CAB TV, che proietta a loop alcuni video realizzati sul campo dall'associazione. La sala è interamente occupata da file di sedie per le conferenze e due divanetti con tavolino, coperto da una serie di pubblicazioni dell'associazione, delle organizzazioni partner e altro materiale utile. In fondo alla sala è appesa una lavagna in ardesia, che viene aggiornata settimanalmente, dove sono riportati i nomi degli *animateurs*, i giorni della settimana e la località dove si recheranno per il monitoraggio delle attività. Le tre stanze al piano di sotto sono riservate a questi ultimi, raggruppati grossomodo per ambiti di intervento sul territorio: nella stanza più ampia gli agronomi, in quella adiacente i responsabili delle cooperative e nella terza gli ingegneri esperti in ambito idraulico. Una divisione per questioni logistiche che però non rispecchiava esattamente le competenze molto più trasversali dei dieci *animateurs*.

#### *4.2.4 Composizione e organizzazione dell'associazione*

Il personale del CAB conta di circa 35 persone, divisi tra mansioni tecniche, amministrative o di contatto con la popolazione rurale. Il personale amministrativo risulta composto da: un segretario generale, nella persona di Patient Bagenda Balagizi; un responsabile delle finanze (Eustache Cikabakaba); un segretario e cassiere, Roger Biringanine; un responsabile della logistica, Norbert Muhimuzi; un manutentore, Bisimwa Bwana; un custode, Mambo Kimbiringa; due autisti e meccanici, Isaac Kasaza e Pierre. Jean-Marie Bansoba, responsabile agronomo, Murindi Evariste, Pascal Mongane e Nathan Matabaro in qualità di tecnici, Bulakali Dieudonné e Bahizire Dieudonné come responsabili della strutturazione e delle vendite, compongono invece il personale tecnico. A questi si aggiungono poi una serie di figure necessarie alla gestione della struttura, come guardie, portinai e addetti alla manutenzione e pulizia degli spazi. Oltre a Jean-Marie Bansoba e Civava Xavier, responsabile del personale, il gruppo di *animateurs* comprende

inoltre: Barhumana Karume, Balumisa Benedicte, Bahendwa Musango Bernard, Saidi Luhiriri Charle, Chishugi Musimwa An-Marie, Heureuse Degembya, Munguakonkwa Bisimwa Deo, Kavyavu Musangania, Ntakobajira Francine. Alcune volte a questi si affiancano una giornalista, Norah Nzila, e un cameramen che assieme a un terzo membro dello staff si occupano della realizzazione di trasmissioni televisive e radio per diffondere le azioni messe in atto dall'associazione.

L'organigramma del CAB si presenta piuttosto ramificato, qui se ne prenderanno in considerazione solo alcuni elementi. (fig.1)

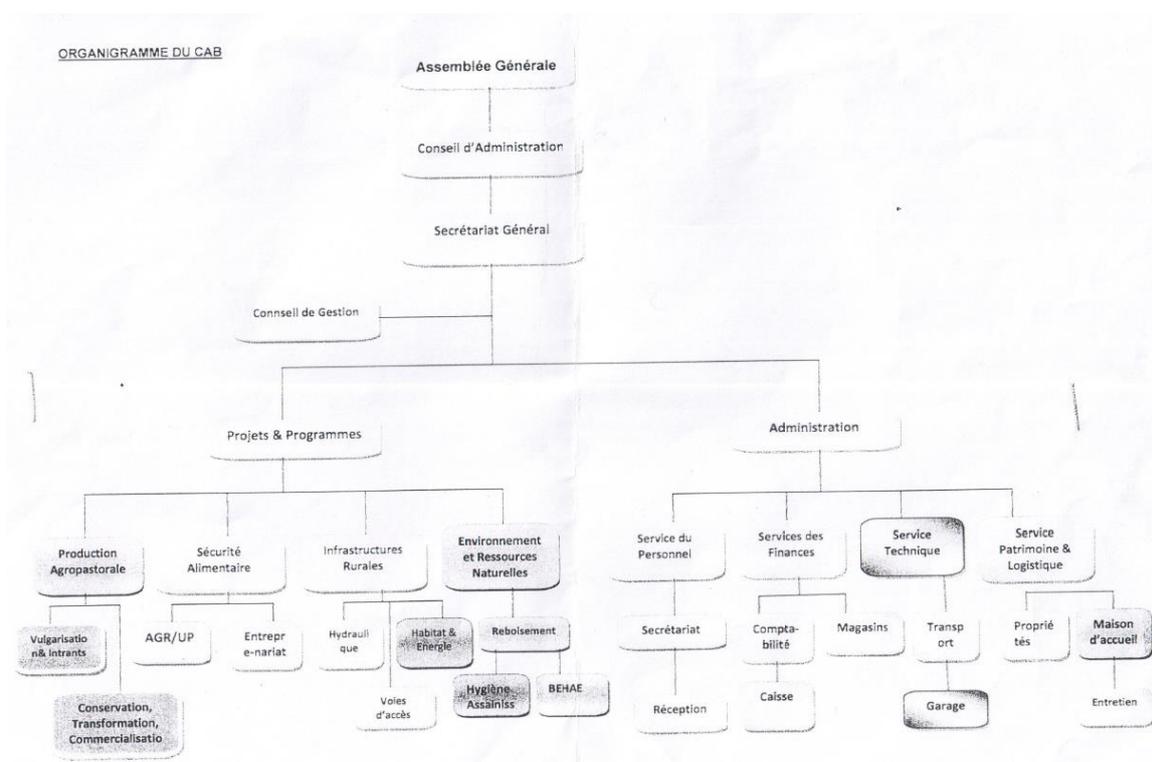


Figura 1 Organigramma del Comité Anti-Bwaki (fornitomi dalla segreteria dell'associazione)

Rappresentante legale dell'associazione è il presidente Abraham, che assieme a Padre Franco Bordignon e la signora Bachu, costituisce il Consiglio d'Amministrazione, chiamato a rappresentare il CAB in ambito politico-amministrativo-giudiziario e a convocare l'Assemblea Generale una volta al mese. Alle riunioni del Consiglio d'Amministrazione, tenute tre volte l'anno, può partecipare, senza diritto decisionale, anche il Segretario Generale, responsabile della gestione quotidiana, l'esecuzione delle attività e la relazione

con partner locali ed esteri. Il Consiglio di Gestione si riunisce invece ogni mese, sotto la responsabilità dello stesso Segretario Generale, al fine di verificare periodicamente lo stato d'avanzamento delle attività sul campo dell'associazione.

All'interno dell'organigramma vi è poi una divisione piuttosto netta tra il dominio dell'amministrazione e quello di progetti e programmi, ovvero le attività realizzate *sur le terrain*. Espressione francese traducibile in italiano con "sul campo", *le terrain*, nel linguaggio della cooperazione e delle iniziative di "sviluppo", indica il luogo fisico dove si realizzano i progetti e si monitorano le attività<sup>271</sup>. Queste ultime si dividono poi in quattro diversi campi di intervento: produzione agropastorale, sicurezza alimentare, infrastrutture rurali, ambiente e risorse naturali. Ad un livello più pratico e locale questi campi si articolano nelle diverse modalità d'agire sul territorio da parte dell'associazione che comprendono ad esempio il rimboschimento, il sostegno all'imprenditoria locale, gli interventi a livello idraulico. Avviate con il sostegno e l'affiancamento degli esperti tecnici-animatori del CAB e accompagnate degli stessi per un certo periodo, le iniziative vengono poi prese in carico e portate avanti da gruppi locali come cooperative, *Comité de Développement*, *BAHAE* ("Brigade eau, hygiène, assainissement et environnement"), *Mutuelles de Solidarité*, *AGR*. L'ottica è infatti quella di un accompagnamento costante che possa diminuire progressivamente a favore di una sempre più massiccio coinvolgimento della popolazione locale che porti in futuro ad una completa autonomia dal supporto degli *animateurs* del CAB.

A tal scopo si cerca non solo di accompagnare la popolazione locale ma di formare dei veri e propri leader locali, i *vulgarisateurs*, che sappiano trasmettere conoscenze, eventuali innovazioni tecniche e seguire le varie attività sul territorio. Il *vulgarisateur* deve quindi necessariamente essere una persona ben radicata sul territorio, che abbia a cuore il bene dello stesso e che possa garantire una certa continuità, non semplicemente un giovane

---

<sup>271</sup> Note di campo 31/03/17, Uvira.

universitario in cerca di un impiego temporaneo<sup>272</sup>. Queste figure saranno poi i primi interlocutori degli *animateurs*, che provvederanno anche a degli incontri formativi o seminari organizzati in loco o presso la sede del CAB. Uno di questi, di cui si parlerà in seguito, si tenne nella giornata di venerdì 19 maggio presso la sede dell'associazione a Bukavu e coinvolse 18 *vulgarisateurs*.

#### 4.2.5. Gli *animateurs* del CAB

Il contatto diretto con la popolazione locale e in particolar modo con i *vulgarisateurs* è appunto appannaggio dei dieci *animateurs*. Il gruppo più consistente di questi è costituito dagli esperti di agronomia: Barhuma Karume, Bahendwa Musango Bernard, Heureuse Degembya, Kavyavu Musangania, Jean-Marie Bansoba.

Disinvolto e ironico, Karume ricorda esattamente la data del 2 maggio 1987, giorno in cui cominciò la sua esperienza lavorativa al CAB, quando l'equipe risultava composta da sole quattro persone. Sposato e padre di dodici figli, tre dalla defunta moglie e nove dalla seconda, Karume è una persona senza troppi peli sulla lingua, dai modi di fare un po' eccentrici ma tuttavia dal carattere piuttosto pragmatico. Nonostante i toni alle volte un po' polemici con i suoi colleghi, è una persona che ama profondamente il suo lavoro, consapevole delle potenzialità del suo paese, molto spesso sottovalutate da giovani che vedono invece l'Europa come la terra delle possibilità:

“Molti giovani hanno ancora il complesso del bianco, pensano che per forza l'Europa sia un posto migliore. In Europa di migliore avete solo le strade...una migliore gestione dei rifiuti e delle auto più belle, ma niente altro. L'ambiente qui è migliore, anche se manca un'educazione sulla gestione dei rifiuti. [...] Bisogna rimanere qui, per migliorare le condizioni di vita qui in Congo.”<sup>273</sup>

Questo slancio d'orgoglio per il proprio paese è di certo condiviso anche da Bernard, il più anziano fra gli *animateurs*. La sua passata esperienza in ambito

---

<sup>272</sup> Note di campo 29/04/17, Bukavu.

<sup>273</sup> Barhuma Karume, 10/06/17, Bukavu (traduzione mia, dal francese).

internazionale, in collaborazione con i Corpi di Pace per l'implementazione di diversi progetti di sviluppo, di cui alcuni anche in Palestina, ma contemporaneamente la sua profonda conoscenza della cultura locale, lo rendono una delle colonne portanti dell'intera equipe<sup>274</sup>.

“Per fare progetti bisogna conoscere la cultura locale. La conoscenza della lingua è importante. Solo chi conosce la lingua e può avere un certo rapporto con i *paysans* ha la possibilità di accompagnarli.”<sup>275</sup>

La conoscenza della cultura locale è per Bernard l'irrinunciabile base per costruire qualsiasi progetto di sviluppo, senza di questa infatti non potrebbe esserci né un dialogo con la popolazione, che consenta di comprenderne i bisogni, né l'elaborazione di proposte adeguate all'eventuale soddisfacimento di questi ultimi. L'importante è stabilire un giusto equilibrio tra le richieste dei *paysans* e l'effettiva fattibilità di queste, in termini non solo di risorse finanziarie ma anche di durabilità. Il ruolo del tecnico-animatore è infatti quello di costruire e portare avanti un compromesso, che sappia coniugare la sensibilità locale con una più codificata progettualità in termini di sviluppo rurale<sup>276</sup>. Nonostante la sua comprovata esperienza Bernard si mostra come una persona pacata, cortese, portata e pronta all'ascolto.

Ultima entrata nello staff, nonché unica presenza femminile tra gli agronomi, Heureuse Degembya è una giovane donna, sposata e madre di un figlio, dai modi di fare piuttosto decisi.

Dal carattere mite e paziente, Kavyavu Musangania è l'unico veterinario oggi presente fra gli *animateurs*. Il motivo, come ricordato sopra, rimane l'estrema difficoltà che si riscontra nel reperire fondi per l'allevamento in periodo di guerra. Nonostante questo, Kavyavu segue comunque i progressi di alcuni allevamenti minori, come quello nel *territoire* di Kalehe, dove era stata introdotta una razza migliorata di bovino ed avviata la produzione di biogas,

---

<sup>274</sup> Bahendwa Musango Bernard, 15/05/17, Nyangezi.

<sup>275</sup> Si è preferito mantenere il termine francese *paysan*, inteso sia nel significato di “agricoltore” che di “abitante di un villaggio”. Bahendwa Musango Bernard, 15/05/17, Nyangezi (traduzione mia, dal francese).

<sup>276</sup> Ibidem.

un curioso impianto in cemento che consente la produzione di gas per uso domestico a partire dall'accumulazione di escrementi di bovino. Il veterinario ha inoltre, anche se più limitate, competenze in ambito agronomico e si occupa spesso di sostituire i colleghi laddove necessario<sup>277</sup>.

Jean-Marie Bansoba, responsabile degli agronomi, è anche la persona con alle spalle il periodo più lungo di lavoro in associazione, circa una trentina d'anni, un periodo che cominciò con la sensibilizzazione degli agricoltori dei villaggi al termine delle messe domenicali. Ha un carattere piuttosto forte e non sempre affabile. Preferisce il lavoro individuale a quello in tandem con altri animatori. È quello che più di tutti incarna la figura supervisore, a causa dei suoi modi di fare a tratti austeri, che incutono una leggera soggezione sia ad alcuni suoi colleghi più giovani che soprattutto ad un discreto numero di *paysans*, che nutrono però per l'agronomo un profondo rispetto e una grande stima.

Per certi versi completamente opposta è la figura di Saidi Luhiriri Charle, responsabile del settore che si occupa in generale dell'incoraggiamento e affiancamento alle iniziative generatrici di reddito e della promozione dell'imprenditoria locale. Nello specifico, si tratta di seguire AGR, cooperative e *Mutuelles de Solidarité (MUSO)* nella loro creazione, nel loro sviluppo, nella loro formazione, fungendo anche da ponti tra esperienze portate avanti in località fra loro geograficamente distanti.

Saidi lavora al *CAB* da più di una decina d'anni, la sua passata esperienza, unita al suo carattere estremamente gioviale e spiritoso, lo rendono un animatore disinvolto, sicuro di sé ma anche molto disponibile all'ascolto. In passato si è inoltre occupato a lungo di lavorare con scuole e famiglie nella creazione di *jardin scolaire* ("orti scolastici"), iniziative utili al coinvolgimento di insegnanti, alunni e genitori nella gestione e reperimento dei fondi scolastici, ma soprattutto nella sensibilizzazione e responsabilizzazione di questi riguardo i temi del disboscamento, della produzione locale, dell'agricoltura biologica.

---

<sup>277</sup> Kavyavu Musangania, 26/04/17, Murhesa.

Le altre due esperte del settore sono poi Chishugi Musimwa An-Marie e Balumisa Benedicte, due donne sposate e madri di tre figli ciascuna. An-Marie, da nove anni animatrice del CAB, è una donna dal carattere forte, determinato ma allegro allo stesso tempo<sup>278</sup>. Tra le componenti femminili dell'intera equipe di *animateurs* è quella che più di tutte, nei modi di fare, nell'atteggiamento e nella mentalità incarna il modello legato alla figura della donna *mushi*. È questo un particolare da non sottovalutare, bisogna infatti ricordare come il CAB operi quasi esclusivamente nella regione del *Bushi*, interfacciandosi principalmente con persone di cultura *shi*, e di quanto una vicinanza da un punto di vista culturale tra l'animatore e i *paysans* sia un presupposto fondamentale alla buona riuscita dei programmi a favore della popolazione più svantaggiata. An-Marie ha infatti una straordinaria facilità di relazione con la popolazione locale, arricchita anche dal suo carattere diretto e dalla solarità che la caratterizzano. Meno esuberante dei suoi colleghi Saidi e An-Marie, Benedicte è invece di etnia *barega*, nata e cresciuta nella città di Goma, sulla sponda opposta del lago Kivu. Diplomata in scienze commerciali e facente parte dello staff del CAB da circa quattro anni, Benedicte è una donna estremamente paziente, premurosa e mite. Ha ammesso lei stessa come spesso la mancata conoscenza della lingua *mashi* le provochi qualche difficoltà non solo di comprensione ma anche di relazione con i *paysans*, molti di questi infatti tenderebbero a prediligere la lingua locale allo swahili, utilizzato invece da Benedicte. Consapevole della maggiore esperienza dei suoi colleghi Saidi e An-Marie, ha per essi una profonda stima e rispetto, arrivando a definirli addirittura come "grandes personnes"<sup>279</sup>.

La terza stanza al piano inferiore della sede di Bukavu è riservata ai due giovani esperti in ambito idraulico e idrogeologico: Munguakonkwa Bisimwa Deo e Ntakobajira Francine. La seconda, laureata in ingegneria, è una giovane donna capace, indipendente ed estremamente sicura di sé, più volte però ripresa da Bagenda a causa del suo abbigliamento, secondo il segretario poco

---

<sup>278</sup> Anne-Marie Musimwa, note di campo 13/06/17, Lurhala.

<sup>279</sup> Balumisa Benedicte, note di campo 23/05/17, Mudusa.

consono al lavoro di tecnico-animatore nei villaggi<sup>280</sup>. Deo è invece un brillante e vivace giovane di trentasei anni, sposato e padre di sei figli, che ha condotto i suoi studi in ambito idraulico e idrogeologico. I due si occupano principalmente di adduzioni d'acqua e potabilizzazione di sorgenti presso località che hanno ancora scarso accesso all'acqua potabile, ma anche di affiancare gli agronomi nella gestione delle risaie.

È utile sottolineare come le lingue di lavoro per gli *animateurs* arrivino a tre, che cambieranno man mano che ci si allontanerà dall'interazione diretta con i *paysans*. *Sur le terrain* la lingua di lavoro è principalmente il mashì, un'unica eccezione è costituita dall'animatrice Benedicte, per la quale la prima lingua di lavoro è di certo lo swahili. Lo swahili viene invece utilizzato in ufficio a Bukavu, durante quelle che vengono chiamate *reunion d'armonisation*, riunioni periodiche tra tecnici per valutare l'andamento delle attività. I documenti ufficiali, come il plan d'action, sono invece redatti in francese, lingua fondamentale per garantire all'associazione un respiro nazionale e internazionale. Questa distinzione rispecchia anche la filosofia di lavoro del CAB, un'associazione ben radicata a livello non solo nazionale, tesa però ad incoraggiare il biologico, la produzione e la vendita esclusivamente locale.

#### 4.2.6. *Sul campo con gli animateurs*

Ogni mattina il cortile interno dell'ufficio è attraversato da rombi di motori: fuoristrada e moto in partenza per il monitoraggio delle attività sui territori di intervento. Le località interessate dall'azione de CAB si trovano spesso a più di un'ora e mezza di distanza dalla sede di Bukavu, ci si arriva percorrendo dissestate strada in terra battuta, salendo per numerosi tornanti e passando per stretti vicoli. Non è raro che le uscite, di solito giornaliere, si prolunghino anche per qualche giorno; è per questo che presso alcune delle località più distanti, come Nyangezi e Burhale, sono disponibili degli spartani alloggi per il personale dell'associazione, le *maison de passage*. Alcune volte lungo la

---

<sup>280</sup> Quello dell'abbigliamento è un tema che si riprenderà in seguito.

strada il vecchio fuoristrada condotto da *papa* Isaac si riempie anche di passeggeri esterni all'associazione bisognosi di un trasporto, in una sorta di car-pooling molto diffuso nelle zone di aperta campagna, dove i mezzi pubblici scarseggiano o sono del tutto inesistenti.

I territori di intervento e la scelta delle azioni da intraprendere non sono decisi a priori, ma sono frutto di un continuo dialogo tra la popolazione locale, in particolar modo i *vulgarisateurs*, e gli *animateurs*. Il primo contatto è infatti spesso cercato dalla popolazione locale, informatasi presso i vicini villaggi già interessati dalle visite degli *animateurs* del CAB. Non è raro che questi ultimi vengano scambiati per il personale di grandi ONG con ampia disponibilità di denaro e che quindi la prima domanda che gli si porga non sia tanto una richiesta di ordine formativo quanto direttamente di ordine finanziario<sup>281</sup>. Questa però può anche essere eletta come un'ulteriore prova a sostegno della capacità di *agency* dei cosiddetti "beneficiari", non tanto destinatari passivi quanto attori partecipi al dialogo che si sviluppa nell'arena del mercato umanitario. Questo atteggiamento ci introduce però anche ad una dimensione diversa, un meccanismo di dipendenza da finanziamenti esterni che verrà definito dal segretario dell'associazione come uno degli ostacoli a quello che il CAB definisce un vero *developpement durable*<sup>282</sup>.

Il CAB infatti, per suo *modus operandi*, a maggior ragione in un periodo di forte difficoltà nella reperibilità dei fondi, predilige percorsi di formazione per leader locali, incoraggiamento alla produzione locale e sostegno all'esistente a progetti che comporterebbero grosso impiego di denaro<sup>283</sup>. Rispetto al periodo in cui la grande disponibilità di fondi consentiva la costruzione di grandi infrastrutture rurali e scolastiche o ai primi anni di vita dell'associazione, contraddistinti da un'ottica più emergenziale, il CAB è oggi chi mobilita le persone, chi sostiene e incoraggia quello che già è presente. Durante una riunione relativa all'andamento delle attività Bagenda mise infatti in guardia

---

<sup>281</sup> Anne-Marie Musimwa, note di campo 02/05/17, Mugogo.

<sup>282</sup> Bagenda Balangizi, note di campo 24/06/17, Bukavu.

<sup>283</sup> Anne-Marie Musimwa, note di campo 02/05/17, Mugogo.

gli *animateurs* dal rischio di trasformare il CAB in una “organizzazione umanitaria”, intesa come mera dispensatrice di fondi e non come promotrice di azioni e progetti a carattere più duraturo<sup>284</sup>.

L’azione degli *animateurs* ha come interlocutore non tanto il singolo quanto quella molteplicità di organizzazioni di base che a diversi livelli compongono la società civile nelle zone di campagna: *Comités de Développement*, BAHAE, Associazioni di produttori e artigiani, *Mutuelles de Solidarité*. Tutte espressioni della società civile che, nate spesso grazie all’aiuto e alla collaborazione di ONG locali o internazionali (e a volte, è il caso dei *Comités de Développement*, solitamente finanziate da esse), costituiscono il tessuto dell’attivismo dal basso. A queste si aggiungono e si intrecciano poi tutta quella pluralità d’attori che, agendo all’interno del mondo umanitario, esercitano diversi livelli di potere: capi tradizionali, amministratori, burocrati e religiosi. Quello portato avanti dagli *animateurs* è un continuo dialogo in questa intricata e instabile rete, che porta di volta in volta ad interfacciarsi con realtà diverse. È necessario ricordare come la distribuzione della terra sia tuttora in parte prerogativa del *mwami*, il capo tradizionale, in una confusione normativa tra il dominio dell’amministrazione statale e l’autorità tradizionale che finisce molto spesso per rallentare i processi.<sup>285</sup> Tuttavia, per quanto riguarda i progetti, l’approvazione del *mwami* e dei suoi delegati non risulta necessaria ai fini dell’avvio degli stessi, ma può essere utile per facilitarne lo sviluppo. Un esempio è quello del *groupement* di Burhale, dove la presenza del *gérant* del *mwami* come membro della cooperativa agricola ha avuto come risultato la cessione gratuita dei campi da parte del capo tradizionale.<sup>286</sup> In generale, invece, si parla spesso di attività su piccola scala avviate dai *paysans* stessi, che arriveranno eventualmente ad interfacciarsi con l’autorità amministrativa solo in un secondo momento, quando la loro attività raggiungerà un certo spessore e coinvolgerà buona parte della comunità<sup>287</sup>. È però doveroso

---

<sup>284</sup> Balangizi Bagenda, note di campo 22/04/17, Bukavu.

<sup>285</sup> Per un chiarimento riguardo la figura del *mwami* si veda il capitolo precedente.

<sup>286</sup> Jean Marie Bansoba, note di campo 14/06/17, Burhale.

<sup>287</sup> Balumisa Benedicte, note di campo 11/05/17, Muku.

ricordare come, nella maggior parte dei casi, un rapporto con l'apparato burocratico statale in termini di collaborazione e di sostegno all'imprenditoria locale da parte dello stato risulti più unico che raro; più frequente è invece un assenteismo statale, che si intervalla unicamente con la riscossione delle tasse sui prodotti venduti.

#### 4.2.7 Dinamiche tra *animateurs-paysans* e l'appropriazione dei progetti

Il mancato interesse statale verso la precarietà di vita di buona parte della popolazione congolese, porta quest'ultima ad esprimersi in un'arte dell'arrangiarsi che si manifesta nella proliferazione di cooperative e piccole attività generatrici di reddito che popolano sia l'area urbana che quella rurale. Per gli *animateurs* del CAB monitorare queste attività non è di certo semplice, la prima difficoltà è data dalla distanza, che non di rado provoca problemi di comunicazione. In alcune località in più aperta campagna, infatti, sono gli stessi *vulgarisateurs* o altre figure di riferimento locali a non possedere un telefono, rendendo di fatto molto più difficoltoso il ritrovo in date, momenti della giornata e luoghi precisi. Capita a volte di fare dei giri a vuoto, di doversi recare di persona sul posto per fissare un appuntamento o in generale di dover attendere fino a qualche ora prima che il referente si presenti, perché magari impegnato in attività agricole o di altro tipo e di conseguenza difficilmente rintracciabile<sup>288</sup>. Il vantaggio di un team di tecnici-animatori congolese è proprio quello di saper adeguare le loro necessità di monitoraggio a tempi che, nell'ottica di un presunto osservatore europeo, potrebbero sembrare a volte piuttosto dilatati.

Sia durante le riunioni che durante le operazioni di monitoraggio *l'animateur* è tenuto ad indossare un abbigliamento adeguato, in particolare la componente femminile dell'equipe. Alle donne è infatti fortemente raccomandato un abbigliamento il più possibile vicino a quello generalmente utilizzato dalle signore bashi, un *kikwembe*<sup>289</sup> o un abito lungo almeno fin

---

<sup>288</sup> Anne-Marie Musimwa, note di campo 13/06/17, Lurhala.

<sup>289</sup> (sw.) Abito composto da una o due *pagne* (fr. "stoffa in cotone stampato") piegate e avvolte attorno al corpo.

sotto le ginocchia. Frequenti sono stati i rimproveri del segretario del CAB nei confronti di abiti poco appropriati:

« Le chef a reproché plusieurs fois certains animatrices parce-que, quand elles vont aux villages, s'habillent avec les pantalons ou vêtements inappropriée. Une agronome a été virée après trois mois, parce-que les paysans se sont adressés au chef du personnel pour lui dire que la dame s'habille dans une façon provocante. Quand on reste au bureau on peut s'habiller comme on veut, mais quand on est sur le terrain il faut s'habiller d'une façon appropriée : pas de pantalon, pas de robe collante, vêtements non transparents, pas de décolleté. »<sup>290</sup>

Sotto un punto di vista questo atteggiamento testimonia, in alcuni casi, un divario tra campagna e città per quanto riguarda i temi dell'emancipazione femminile. Dall'altro lato, è interessante notare come, ancora una volta, i *paysans* non si mostrino destinatari passivi ma, anzi, manifestino un disagio e richiedano un comportamento adeguato rispettoso della loro sensibilità.

La loro voce, nonostante sia spesso ridimensionata a fronte di quel mix di rispetto e soggezione che provano per i tecnici del CAB, si fa invece sentire frequentemente, soprattutto al momento di richiedere finanziamenti per l'avvio di attività nella loro comunità. L'atteggiamento del CAB nei confronti di queste richieste, complice anche il periodo di difficoltà economica dell'associazione, è in genere piuttosto fermo e rigido: tutte le cooperative e le AGR da loro seguite sono avviate e portate avanti quasi esclusivamente con i soli risparmi dei membri della cooperativa. È il caso, ad esempio della cooperativa di Nyangezi produttrice di vino, d'ananas e di banane, il cui presidente chiese un finanziamento di 1000 dollari, non concesso dagli *animateurs*, necessari per poter avviare la coltivazione degli ananas, di modo da essere loro stessi l'intera filiera del prodotto<sup>291</sup>. Il lavoro del tecnico-animatore è infatti spesso quello di facilitatore, di formatore, di mediatore di conoscenze, frequenti sono infatti i casi in cui un'esperta in un dato settore di una cooperativa già rodada venga chiamata dagli *animateurs* come formatrice presso una nascente cooperativa dello stesso settore ma in una differente località. Fondamentale, come ricordò Karume durante una riunione fra

---

<sup>290</sup> Balumisa Benedicte, note di campo 23/05/17, Mudusa.

<sup>291</sup> Note di campo 19/06/17, Nyangezi.

*animateurs*, è l'ascolto dei bisogni e delle motivazioni, specialmente dei più giovani, e donar loro spazio, ricordandosi tuttavia di “ne donner pas de promesses”<sup>292</sup>.

Il lavoro *sur le terrain* è un lavoro che non può essere ingabbiato in una precisa griglia oraria, è piuttosto un lavoro che comprende in buona parte un tempo dedicato alla relazione, al dialogo anche informale. La condivisione di frugali pasti presso le abitazioni della gente del luogo fa parte di questo. L'accoglienza dei *paysans* verso gli animatori è in generale solitamente calorosa e spontanea, seppur con una spiccata dose di rispetto, tranne in alcuni casi, quando il rispetto si trasforma in una sorta di soggezione:

“Ils se sont mis au travail parce-que je suis ici. Ils ont entendu que l'agronome est en train de visiter les champs. C'est comme si j'étais un superviseur de l'Etat. À l'époque colonial quand l'agronome passe va sanctionner.”<sup>293</sup>

Quello di considerare l'*animateur* alla stregua di un supervisore è un caso raro; l'atteggiamento tenuto dai *paysans* in genere cambia da *animateur* ad *animateur*, a seconda non solo del grado di confidenza ma anche dalla conoscenza dell'ambiente e della cultura locale da parte di quest'ultimo. È per questo che, in sede di riunione, al momento di dividersi le località da seguire, queste vengano più facilmente assegnate a ciascun animatore secondo un criterio di vicinanza geografica al luogo nel quale si è cresciuti.

Nonostante la profonda conoscenza della cultura locale non è sempre facile l'introduzione di novità, siano esse in campo agricolo o artigianale, e spesso le intenzioni degli *animateurs* si scontrano con le consuetudini e le necessità dei *paysans*. Lo scoglio più duro è costituito in genere dall'introduzione di nuove colture alternative alla manioca, introdotta in epoca coloniale, colture con più cicli annuali che permetterebbero numerosi vantaggi per la popolazione locale. Da una parte si tratta della reintroduzione di colture resilienti, come sorgo, colocasia (taro) e igname; dall'altra della sperimentazione di altre culture, è il

---

<sup>292</sup> Karume Burhumana, note di campo 22/04/17, Bukavu.

<sup>293</sup> Jean Marie Bansoba, note di campo 12/05/17, Kalehe.

caso delle diverse varietà di riso, di montagna o pluviale, provenienti dal Madagascar e dalla Tanzania e introdotte nelle località di Nyangezi e Kalehe<sup>294</sup>. Le reazioni dei *paysans* a queste proposte non sono di certo sempre accondiscendenti, si mettono anzi in gioco una serie di resistenze che in genere sfociano in un compromesso da entrambe le parti<sup>295</sup>. Qui l'importanza di una conoscenza della cultura e della lingua locale si fa fondamentale per trovare un punto d'incontro fra entrambe le parti, per evitare i fallimentari risultati di altre politiche di sviluppo orientate, più che al dialogo, ad un'imposizione delle cosiddette innovazioni dall'alto verso il basso. Come si approfondirà in seguito, il mondo della cooperazione allo sviluppo è in gran parte intriso di una malcelata concezione di matrice euro-americanocentrica riguardo a determinati temi, che finisce per concretizzarsi in pratiche e modelli di sviluppo che mal collimano con la sensibilità locale. Un esempio particolare è quanto accaduto a nel *groupement* di Mumosho, territorio d'intervento anche il CAB: una ONG di missionari statunitensi, presentatasi sul posto, aveva proposto dei finanziamenti in ambito agricolo in cambio di una sensibilizzazione della popolazione locale sul tema dell'omosessualità<sup>296</sup>. La proposta fu prontamente rifiutata<sup>297</sup>.

Un intervento o un progetto, hanno fortuna e successo tanto più si avvicinano alla sensibilità locale, un passaggio fondamentale affinché sia superata la dicotomia tra beneficiari e operatori di progetto, a favore di un coinvolgimento e di una partecipazione ai processi dei *paysans*, avendo come caposaldo il fatto che "L'appropriation, c'est la philosophie du projet"<sup>298</sup>.

---

<sup>294</sup> Heureuse Dejembya, note di campo 19/04/17, Nyangezi.

<sup>295</sup> Bahendwa Musango Bernard, note di campo 15/05/17, Nyangezi.

<sup>296</sup> Bahendwa Musango Bernard, note di campo 22/05/17, Mumosho.

<sup>297</sup> In Congo l'omosessualità è un tema piuttosto delicato. Sebbene non sia considerata reato, non esiste tuttora una legge anti-discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale. Frequenti sono i casi di detenzione se non di torture, sulla base di un articolo del codice penale riguardante gli atti contro la pubblica decenza. Nel 2010 è stato addirittura presentato un disegno di legge in parlamento per la criminalizzazione dell'omosessualità. Quest'ultima non è ancora socialmente accettata e spesso mal tollerata. Il tema è di solito un taboo anche per le persone più istruite.

<sup>298</sup> Saidi Luhiriri Charle, note di campo 13/05/17, Bukavu.

#### 4.2.8 Valorizzazione dei “*savoir paysan*”

L’appropriazione dei progetti da parte dei locali è un traguardo che si raggiunge, da una parte rendendo coscienti questi ultimi dei benefici che ne trarrebbero, dall’altra valorizzando tutti quei *savoir paysan* (“saperi locali”) che costituiscono un patrimonio troppo spesso sottovalutato da politiche di sviluppo che tendono invece a mettere al centro il progresso tecnologico. Se ne hanno numerosi esempi passeggiando per i territori d’intervento del CAB: metodi artificiali per la maturazione delle banane, vivai e arnie in materiali vegetali, gli innumerevoli utilizzi della “corteccia”<sup>299</sup> e delle foglie di banano, tecniche per la cottura di contenitori in terracotta. La prima tecnica, utile alla maturazione nello stesso momento di un intero casco di banane, prevede lo scavo di una buca, chiusa con diversi strati di foglie secche e terra per la conservazione del calore, all’interno della quale verrà posto il casco (figura 2). Tra i diversi strati sarà poi messa a bruciare della “corteccia”, il cui calore avrà l’effetto di velocizzare la maturazione delle banane, che altrimenti sull’albero maturerebbero in tempi diversi, rendendone quindi più difficoltosa la vendita<sup>300</sup>. Nella stessa località, a Mumosho, è possibile osservare delle curiose strutture per la coltura in vivaio di piante di melanzane: piccoli tetti in paglia che, posti a 30cm d’altezza dal terreno, consentono di contrastare l’evapotraspirazione<sup>301</sup> (figura 3). L’apicoltura in alcune zone è ancora praticata tramite l’utilizzo di arnie sorrette da due bipiedi e costituite da un tubo, di lunghezza 140cm e diametro di 30-40cm, intrecciato in legno e “corteccia” di banano e in seguito ricoperte da diversi strati di paglia<sup>302</sup> (figura 4). Pianta estremamente diffusa nella regione del Bushi, in particolare nei *groupement* di Cirunga e Nyangezi, il banano presenta un’estrema varietà di utilizzi, che spaziano dall’agricoltura alla costruzione di abitazioni. Ormai scomparso nei centri urbani, a favore di una massiccia introduzione di

---

<sup>299</sup> La pianta del banano da un punto vista biologico è una pianta erbacea, non è quindi dotata di un fusto ligneo ma da uno pseudofusto che si origina da un bulbo-tubero. Con il termine “corteccia” quindi si intenderà la parte esterna dello pseudofusto.

<sup>300</sup> Note di campo 22/05/17, Mumosho.

<sup>301</sup> Ibidem.

<sup>302</sup> Note di campo 06/06/17, Cirunga.

sacchetti di plastica, nelle campagne è ancora consuetudine utilizzare foglie fresche di banana, piegate e chiuse con una cordicella di “corteccia” della stessa pianta, per avvolgere i prodotti acquistati al mercato. Le foglie secche sono inoltre utilizzate in agricoltura: bagnate e poste a coprire i semi appena piantati, impediscono che questi e la terra vengano bruciati dal sole<sup>303</sup>. La “corteccia” viene ad esempio avvolta attorno alle lame degli attrezzi, utilizzata per realizzare souvenir, oppure sapientemente intrecciata e utilizzata come una corda.

Figura 2 Maturazione artificiale delle banane (foto di Sara Zilio)



Figura 3 vivai (foto di Sara Zilio)



Figura 4 Arnie (foto di Sara Zilio)



#### 4.2.9 Abitazioni e strutture comunitarie

Nonostante le famiglie più abbienti si stiano a poco a poco dotando di abitazioni in muratura con tetto in lamiera, quasi uno status symbol di una diversa condizione economica, nelle campagne sono perlopiù diffuse quelle

<sup>303</sup> Kavyavu Musangania, note di campo 26/04/17, Murhesa.

realizzate in legno, fango, banano e paglia. Ce ne sono di diversi tipi, la tecnica più antica è quella per la costruzione della *musongi*, una capanna in legno di pianta circolare, con una protuberanza che forma l'ingresso coperto, ricoperta da spessi strati di paglia, che dall'esterno assume una caratteristica forma a bulbo (figura 5). Utilizzata ancora come abitazione dai nuclei familiari meno abbienti, è oggi usata prevalentemente come stalla per gli animali o come ricovero attrezzi. Sempre di pianta circolare ma dotata di muri in legno e fango, la *bandamusongi* è chiusa da un tetto di forma conica ricoperto di paglia. All'interno di questa piccola struttura si concentrava tutta la vita domestica: era presente il focolare, i giacigli e spesso anche qualche capra. Ancora utilizzata come singola abitazione, oggi la si ritrova spesso come stanza singola all'interno di un'unica abitazione che comprende però più strutture distinte fra loro. *Musongi* e *bandamusongi* hanno come unica apertura quella dell'ingresso. Nella categoria di *banda* rientrano invece le abitazioni di pianta rettangolare dotate di porta e finestre, sia quelle in muratura con tetto in lamiera che quelle in legno e fango con tetto in foglie e "corteccia" di banano. Occorre ricordare come spesso, all'interno di uno stesso appezzamento di proprietà di un gruppo familiare, la casa sia costituita da più locali separati fra loro, che potrebbero comprendere tutte le tipologie sopra citate.<sup>304</sup> Solitamente presso i bashi questi appezzamenti sono delimitati da una fitta e curata siepe di una varietà di dracaena, pianta denominata *kahari* in lingua mashi<sup>305</sup> (figura 6).

---

<sup>304</sup> Note di campo 06/06/17, Cirunga.

<sup>305</sup> Note di campo 16/05/17, Nyangezi.

Figura 3 Musongi (foto d Sara Zilio)



Figura 4 Siepe in dracaena (foto di Sara Zilio)



Oltre alle abitazioni private, anche tutte gli altri locali (come ristoranti, bar, sale comunitarie per riunioni e alfabetizzazione, così come stalle e ricoveri per animali) sono realizzate secondo modalità simili, spesso a partire da una struttura portante perimetrale costituita da paramenti interni ed esterni reticolari in legno con intercapedine il più delle volte riempita a sacco con pietrame vario e legante in fango<sup>306</sup>. I pali fra loro ortogonali sono legati fra loro da fettucce in “corteccia” di banano, una soluzione che, oltre ad essere ecocompatibile, permette un grosso risparmio sull’acquisto dei chiodi<sup>307</sup>. Che si tratti di strutture in assi di legno, bambù, coperture in lamiera o in materiali vegetali, vige la regola del riutilizzo dei materiali, a cominciare dai teloni

---

<sup>306</sup> Note di campo 19/06/17, Nyangezi.

<sup>307</sup> Note di campo 22/05/17, Mumosho-Nyangezi.

dell'UNHCR, utilizzati come strato intermedio tra i traversi del tetto e la paglia all'esterno nella copertura di alcune strutture. Le riunioni che coinvolgono *animateurs* e *paysans* si svolgono spesso all'ombra di simili strutture, tettoie in legno e paglia o locali comunitari dove si riuniscono *MUSO*, cooperative e altre organizzazioni locali di base.

#### 4.2.10 I *Mutuelle de Solidarité*

Con i suoi due terzi dei membri di genere femminile, i *Mutuelle de Solidarité* sono l'organizzazione locale dove è più forte la presenza delle donne; più facilmente disdegnati dagli uomini, poco interessati agli affari che giudicano di poco conto<sup>308</sup>. I *MUSO* possono essere considerati una sorta di banca di paese, capace, in caso di bisogno, di far fronte ad alcune necessità dei suoi membri. Esso non ha un luogo fisico ma il denaro viene custodito da un tesoriere e registrato da un segretario sul libro di cassa. Il denaro viene depositato dai singoli membri del *MUSO* in piccole somme, potrà trattarsi di 500-1000 franchi congolese come di due dollari, al momento della riunione di tutti i membri e registrato sia nel libro di cassa comune che nel registro personale di ciascun membro, un piccolo quaderno recante il nome del proprietario e custodito da segretario o dal tesoriere<sup>309</sup>. Il totale del denaro è poi diviso in due casse: la *caisse rouge*, destinata a coprire le spese relative a emergenze, di salute e non, o problematiche particolari, come una difficoltà nel coprire le spese matrimoniali o scolastiche; la *caisse vert*, più del novanta per cento del capitale totale, è invece dedicata alla concessione di crediti, solo a seguito dell'approvazione dell'assemblea regionale, ai membri che decidano o abbiano già avviato un'attività di tipo commerciale o agricolo<sup>310</sup>. Si parla spesso di somme non molto elevate, soprattutto nel caso della *caisse rouge*, ma, in mancanza di associazioni che promuovano il microcredito, il *MUSO*, non solo costituisce per i suoi membri la possibilità di poter avviare una

---

<sup>308</sup> Balumisa Benedicte, note di campo 25/04/17, Mudusa.

<sup>309</sup> Ibidem.

<sup>310</sup> Saidi Luhiriri Charle, note di campo 24/04/17, Nyangezi.

piccola attività, ma è anche un validissimo esempio di mutuo aiuto fra i suoi componenti, individui in condizioni economiche abbastanza precarie<sup>311</sup>. I benefici delle due casse si estendono unicamente ai familiari di primo grado dei singoli membri, di modo che possano usufruire del denaro soltanto persone conosciute e ritenute quindi più affidabili<sup>312</sup>. La concessione dei prestiti in ogni caso è regolata da un documento redatto dall'intera assemblea generale, il *régulièrement d'ordre intérieur* ("regolamento d'ordine interno"), che disciplina tra le altre cose anche le eventuali sanzioni a cui sono soggetti i membri del *MUSO*<sup>313</sup>. Mediamente ogni *MUSO* conta tra una decina e una ventina di persone, che si riuniscono periodicamente presso un punto d'aggregazione prestabilito: potrà trattarsi di un'aula scolastica non utilizzata nel pomeriggio come a Nyangezi, strutture coperte provviste o meno di panche come a Mudusa e Bugobe, sale riunioni ricavate da un'ala della chiesa come a Bushwira, oppure presso la dimora di uno dei membri come a Mugogo<sup>314</sup>. Il tesoriere, il segretario e il presidente sono solitamente le tre persone più istruite del gruppo, il più delle volte composto da donne sposate che difficilmente hanno avuto accesso ad un corso d'alfabetizzazione. In alcune delle località più distanti da Bukavu, dove il tasso di analfabetismo si mostra decisamente elevato, la presenza costante dell'*animateur* alle riunioni del *MUSO* risulta indispensabile per il suo corretto funzionamento.

Un chiaro esempio è quello costituito da uno dei *MUSO* di Bugobe, dove, in mancanza di una persona fra i membri che sappia scrivere e far di conto, Anne-Marie si reca periodicamente per registrare i contributi versati da ogni membro. Qui la riunione si svolge all'ombra di una *bandamusongi* dalle pareti in reticolato di legno con la paglia a fare da pavimento; non ci sono panche o sedie ma ci si siede per terra sulla paglia, come si usa fare in molte zone rurali,

---

<sup>311</sup> La media del denaro totale posseduto da ogni *MUSO* si aggira attorno al migliaio di dollari. (Comité Anti-Bwaki asbl, *Rapport d'activités 2016*, Bukavu, p. 43)

<sup>312</sup> Note di campo 25/04/17, Mudusa.

<sup>313</sup> Un esempio particolare è il regolamento del *MUSO* di Cirunga, dove è prevista una sanzione in caso di adulterio. (Note di campo 09/05/17, Cirunga)

<sup>314</sup> Note di campo: 24/04/17 Nyangezi, 21/04/17 Bushwira, 25/04/17 Mudusa, 28/04/17 Bugobe, 02/05/17 Mugogo.

dal momento che, a detta delle *mamans* di Bugobe “les sièges sont pour les *wazungu*” (“le sedie sono per i bianchi”), e considerate quindi quasi un elemento non autoctono<sup>315</sup>.

Il ruolo dell'*animateurs* è quello di assicurarsi del buon funzionamento del sistema, partecipando se necessario alle riunioni, dando il suo apporto nella gestione dei fondi e nella riscossione dei debiti presso membri insolventi. Una figura esterna e rispettata in quanto esperta risulta infatti fondamentale per risolvere le piccole controversie legate il più delle volte a crediti non rimborsati, ma anche per indirizzare e consigliare l'investimento di denaro in attività generatrici di reddito. Fu in occasione di una di queste controversie che ebbi modo di aggiungere un tassello alla complessa figura del *muzungu*, così come concepita da parte congolese. La riunione tra un numero ristretto dei membri si svolse presso la casa del presidente del *MUSO*, il figlio del capovillaggio, una casa che mostrava una condizione economica più elevata rispetto alle altre: dal pavimento in terra battuta ma dotata di diversi mobili, divani, poster alle pareti, casse per la radio e una televisione con lettore dvd. La televisione è un segno distintivo di una più elevata condizione economica, è per questo che è abitudine accenderla, e non spegnerla, quando arrivano dei visitatori. Di fronte al problema della mancata restituzione del denaro da parte di alcuni ragazzi, il cui termine massimo era passato ormai da molto tempo, si scelse di scrivere una lettera alla famiglia del debitore, firmata da Anne-Marie, i due uomini e le quattro donne presenti alla riunione, due delle quali firmarono con impronta digitale. Si pensò poi di coinvolgere la sottoscritta nella consegna della lettera, sfruttando quel misto di soggezione e rispetto che molti *paysans* nutrono ancora verso i “bianchi”. Si trattava infatti di recarsi presso i debitori dicendo loro che “le *muzungu* est venu au village et il faut rendre l'argent” (“il *muzungu* è venuto in paese e bisogna restituire il denaro”), Anne-Marie spiegò come questo fosse parte di una “strategie” per poter risolvere la questione in

---

<sup>315</sup> Il termine “*mamans*” viene utilizzato per indicare in maniera cortese un gruppo di donne sposate con figli. Per una discussione sul significato del termine “*muzungu*” (sw.) (pl. *wazungu*) si veda il capitolo precedente. (Anne-Marie Musimwa, note di campo 28/04/17, Bugobe.)

tempi più brevi<sup>316</sup>. La figura del *muzungu* in questo caso, lungi dall'essere considerata quel personaggio socialmente superiore, venne usata in modo creativo e sfruttata come mezzo per ottenere un beneficio per tutto il *MUSO*.

Modello interessante di autopromozione dal basso senza l'intervento di finanziamenti esterni, il *MUSO* rappresenta da un lato un'opportunità d'avvio di molte attività commerciali, ma dall'altro, tramite la cassa per le emergenze, è testimone di un concetto di solidarietà fra pari che potrebbe diventare una delle chiavi per un concetto alternativo di sviluppo.

#### 4.2.11 AGR e cooperative

Le cooperative e le *AGR* seguite dal CAB sono molteplici, si occupano principalmente di vendita e trasformazione di prodotti agricoli, ma anche di attività artigianali come la produzione di ceramiche o la conciatura di pelli, fabbricazione di sapone liquido, produzione succhi di frutta e bevande alcoliche. Queste ultime, chiamate in generale *vin* (fr. "vino") sono ottenute dalla fermentazione di banane, ananas o addirittura della canna da zucchero<sup>317</sup>. Anche in questo caso quello che si cerca di costruire è un equilibrio tra la rivitalizzazione di alcune tecniche, come quelle legate alla conciatura delle pelli o alla cottura delle ceramiche, e l'introduzione di nuove, come quelle legate alla saponificazione o alla produzione di succhi di frutta, molte volte facenti parte di un repertorio, nell'ambito delle *AGR*, ormai rodato e sperimentato nella regione dei grandi laghi. Una riflessione a parte merita il vino di banane, prodotto a fini commerciali mediante l'utilizzo di attrezzatura di fabbrica, da non confondere con il *kasiksi*, bevanda alcolica a base di banane con l'aggiunta di farina di sorgo, di più complessa produzione, consumata presso i *bashi* anche in occasione di particolari cerimonie<sup>318</sup>.

---

<sup>316</sup> Anne-Marie Musimwa, note di campo 02/05/17, Mugogo.

<sup>317</sup> Il vino prodotto da canna da zucchero è chiamato *VINCAS*. (Kavyavu Musangania, note di campo 26/04/17, Murhesa.)

<sup>318</sup> Note di campo 19/06/17, Nyangezi.

La distinzione tra AGR e cooperativa nel linguaggio dell'associazione non è mai del tutto netta. Ad un livello più formale, come quello del rapporto annuale o dei documenti, si tende a definire cooperative solamente quelle di tipo agricolo, mentre tutte le altre attività risultano racchiuse nel termine *AGR*. Ad un livello più ordinario e colloquiale la distinzione fra le due si pone invece su di un livello numerico: la cooperativa è *AGR* ma un'*AGR* non è necessariamente una cooperativa, dal momento in cui potrebbe essere formata anche da una sola persona<sup>319</sup>. Di seguito si è quindi preferito prediligere il termine "cooperativa", inteso nella sua accezione più generica di aggregato di persone che lavorano insieme.

La nascita di una cooperativa è preceduta da un'assemblea dei futuri membri, durante la quale sarà stilato un progetto di *regulièrement d'ordre interieur*, un documento, firmato poi da tutti i presenti, in cui, ad esempio, si fisserà il numero minimo di membri della cooperativa, si andranno a definire le condizioni di vendita dei prodotti al di fuori della cooperativa e si stabilirà l'ammontare della quota sociale<sup>320</sup>. La prima assemblea di questo tipo a cui ebbi modo di partecipare si svolse all'interno di una chiesa di Bushwira, qualche panca disposta in cerchio nell'ala a sinistra del presbiterio. Si trattava in questo caso di una cooperativa agricola, la cui genesi era da ricercare quattro anni prima, quando alcuni di loro, accortosi di quanto la loro filiera non fosse organizzata al meglio e presi contatti con il *vulgarisateur* locale, cominciarono a ricevere formazione dal *CAB*.

Al momento dell'assemblea era già stato formato il consiglio d'amministrazione e una donna, votata democraticamente, ricopriva la carica di presidente. La presenza femminile era consistente seppur in parte reclamasse meno spazio di quella maschile. Differente fu l'assemblea per la formazione di una cooperativa agricola tenutasi all'ombra di un tetto in legno e paglia nel bel mezzo delle risaie, realizzate a Nyangezi in stretta

---

<sup>319</sup> Note di campo 10/09/17, Bukavu.

<sup>320</sup> Ad esempio, presso la cooperativa agricola di Bushwira, chi vende i prodotti al di fuori della cooperativa è comunque tenuto a versare il 10% dei proventi alla cooperativa. (Note di campo 10/05/17, Bushwira)

collaborazione con gli agronomi del CAB. Con la paglia a fare da seduta per una ventina di agricoltori, ad eccezione di uno di loro, munito di una bassa sedia di legno ad incastro, si procedette alla scrittura del *Regulierement d'ordre interieur*. Alla riunione era presente Bernard, che esercitò il suo ruolo quanto più discretamente possibile, sedendosi con loro e lasciando guidare a uno di loro la riunione, che conservava quindi tutta l'atmosfera di un quotidiano ritrovo dopo ore di lavoro. La discussione si svolse in mashu, lingua di lavoro per Bernard e quotidianamente utilizzata dagli agricoltori, ma fu deciso di redigere il documento non in mashu ma in swahili<sup>321</sup>. Una scelta interessante, poiché sembrerebbe rimandare ad una richiesta di legittimità e riconoscimento che una lingua come il mashu, di tradizione orale e parlata perlopiù nelle campagne, difficilmente potrebbe dare. Lo swahili, come si ricorderà, è invece la lingua veicolare del commercio, la lingua di alfabetizzazione, la lingua in cui i giovani vicini ai centri urbani più si riconoscono.

#### 4.2.12 Il protagonismo femminile

Determinate e tenaci, nonostante i limiti imposti da una società che sembra ancora lontana dalla parità di genere, le donne bashu sono le maggiori protagoniste di *MUSO*, cooperative e *AGR*.

La macchina dello sviluppo e i suoi operatori, come osserva Darcy Boellstroff, hanno a lungo sottovalutato il ruolo chiave che il genere femminile assume nella famiglia e nella comunità in generale, e alimentato invece lo stereotipo che vede l'uomo provvedere al sostentamento dei familiari e la donna a governo della prole e della casa.

Tra i Bashu sono spesso le donne a governare la famiglia, occuparsi dei figli e rimboccarsi le maniche per provvedere al sostentamento dei familiari. Il problema si mostra evidente in particolare nelle aree periferiche di Bukavu

---

<sup>321</sup> Note di campo 15/05/17, Nyangezi.

come Mudusa, dove la vicinanza con la città ha fatto sì che gli uomini non si mettessero a coltivare, preferendo invece piccoli lavori saltuari da fattorini a 200F la corsa<sup>322</sup>. Qui la maggior parte dei mariti delle donne implicate in *MUSO* e cooperative non lavora ma neanche diventa parte attiva di cooperative e *MUSO*, non giudicandole attività degne di attenzione per via dei giri di denaro piuttosto limitati da cui sono caratterizzate<sup>323</sup>. Per le donne diventano invece terreno di protagonismo, di attivismo e anche trampolino di lancio per costruire qualcosa in più, come un corso d'alfabetizzazione che permetterà loro, non solo di raggiungere una certa indipendenza, ma anche di evitare seccature quotidiane come quella delle truffe al mercato<sup>324</sup>.

Specialmente all'interno delle cooperative produttrici di succhi di frutta o sapone, la presenza femminile è piuttosto consistente, e non è raro che siano proprio le donne a ricoprire il ruolo di presidente della cooperativa<sup>325</sup>. Frequenti sono le cooperative di sole donne, che all'interno di esse trovano un nuovo spazio e una nuova consapevolezza, se non una nuova autonomia, dal momento in cui sono loro stesse a guadagnare e di conseguenza a poter amministrare il denaro familiare.

In questo caso la cooperativa femminile diventa non solo un luogo di lavoro ma anche un luogo di aggregazione e in qualche modo anche un luogo di emancipazione femminile. La cooperativa è infatti trampolino di lancio per la creazione di gruppi di donne che potranno pian piano acquisire un certo peso nella società; in altri casi si verifica invece il processo inverso, da un gruppo femminile si origina una cooperativa. Di una di queste associazioni di donne, chiamata *Mususangano*, faceva parte Cesarine, una tenace e instancabile

---

<sup>322</sup> 200 franchi congolese corrispondono a poco più di 0,10€.

<sup>323</sup> Balumisa Benedicte, note di campo 25/04/17, Mudusa.

<sup>324</sup> Una signora di Bushwira, membro di una cooperativa di circa 70 donne raccontava entusiasta come, grazie al corso d'alfabetizzazione, fosse finalmente diventata indipendente nel fare la spesa. La banconota da 500F e quella da 100F hanno infatti la stessa taglia ed entrambe recano scritte e immagini in colore blu. Considerando l'estrema usura delle banconote congolese ci si rende conto di come, per una persona incapace di distinguere il numero 1 dal 5 sia facile confondere le due. (Note di campo 21/04/17, Bushwira)

<sup>325</sup> Oltre a Bushwira anche altre realtà presentano una donna alla testa della cooperativa. Molte donne svolgono un ruolo guida anche in cooperative con un elevato numero di membri, come quella di Burhale con i suoi 120 soci. (Note di campo Burhale, 14/06/17)

signora che aveva alle spalle diciotto gravidanze e mantiene figli e marito disoccupato con il suo lavoro. Cesarine raccontava di come per integrare le sue entrate si alzasse all'alba tutte le mattine per dare ai vicini un aiuto nei campi, due ore di lavoro in cambio di 1000 franchi, un'esigua cifra che diventava però fondamentale per il sostentamento della famiglia. In compagnia di altre due compagne, zappando vigorosamente la terra per la piantumazione di patate dolci, Cesarine raccontava come a Cirunga siano spesso le donne a lavorare, al contrario dei mariti che, sprovvisti di un diploma e quindi impossibilitati a trovare impiego presso gli uffici, finiscono spesso per restare a casa vivendo alle dipendenze della moglie. Al lavoro in cooperativa agricola Cesarine, che parlava in spigliato francese, affiancava poi l'insegnamento, a titolo gratuito, nella classe di alfabetizzazione in swahili, una realtà legata all'associazione femminile a cui partecipavano molte delle donne facenti parte della cooperativa, non di rado con disappunto dei mariti, convinti che il tempo si potesse impiegare in maniera più remunerativa. Per queste donne il tempo speso a titolo volontario nell'associazione non era sprecato ma considerato invece al pari di un servizio alla comunità<sup>326</sup>.

Dall'orgoglio e il peso sociale delle donne di Cirunga, dove il CAB era presente da tempo in stretta collaborazione con il *Comité de Developpement*, era invece ben distante la realtà di Muku, paese abbastanza isolato e distante dai crocevia stradali, con i cui abitanti il CAB aveva cominciato da poco un dialogo. Il gruppo di agricoltori di Muku era reduce di una disastrosa esperienza con una differente *asbl*, di cui si parlerà in seguito, e Benedicte propose loro l'appoggio dei tecnici agronomi nel caso avessero deciso di costituirsi in una cooperativa. La riunione si svolse all'interno di una sala che presentava qualche sedia e un numero limitato di bassi sgabelli, un numero che non sarebbe stato sufficiente per le quattordici persone che si presentarono. Ciò che balzò all'occhio era come le donne, all'apparenza spontaneamente, anche quelle più anziane che portavano sulle ginocchia un bambino, si ritrovarono a cedere il posto alle sole quattro presenze maschili arrivate in momenti

---

<sup>326</sup> Cesarine, note di campo 09/05/17, Cirunga.

successivi. Seppur presenti in numero maggiore le donne si ritrovarono a cedere il posto, in senso sia fisico che metaforico, alla presenza maschile, che per tutta la riunione divenne l'interlocutrice principale di Benedicte. Il discorso, dai toni piuttosto alti e decisi, fu interrotto solo alcune volte dagli interventi delle donne presenti<sup>327</sup>.

In generale, esperienze di gruppi di lavoro costituiti da donne ci parlano di storie positive, di piccola imprenditoria femminile che nel crescere a seconda dei casi si incontra o si scontra con gli interessi maschili. Dai racconti delle donne, da piccole produttrici di sapone a gestori di una sala ristorante, è il caso della cooperativa *Mamani Teundelee* di Karhale, i due atteggiamenti si alternano frequentemente, da un lato la soddisfazione data dalle entrate economiche e dall'altra un tentativo di controllo dell'indipendenza così acquisita dal genere femminile<sup>328</sup>.

#### 4.2.13 Il seminario formativo per vulgarisateurs

Venerdì 19 maggio 2017, presso la grande sala riunioni del CAB a Bukavu, si svolse un seminario dal titolo "*Seance d'appropriation des vulgarisateurs sur le suivi des activites en 2017*". Il seminario, tenuto dagli *animateurs*, verteva principalmente su quattro argomenti indicati preventivamente: il lavoro del vulgarisateur in rapporto alle risaie e alle famiglie, il lavoro del vulgarisateur in rapporto alle cooperative, il lavoro del vulgarisateur in rapporto a *Organisation Paysanne (OP)* e *Unité de Production (UP)*, il lavoro del vulgarisateur in rapporto all'acqua. I partecipanti erano i 18 *vulgarisateurs*, tra i quali si distingueva una sola presenza femminile, dei rispettivi territori d'intervento del CAB<sup>329</sup>. I quattro argomenti sopra citati furono preceduti da un'introduzione riguardante il profilo e il ruolo del *vulgarisateur*, a cui venne rimarcata la necessità di essere prima di tutto all'ascolto dei bisogni e delle

---

<sup>327</sup> Note di campo 11/05/17, Muku.

<sup>328</sup> Benedicte Balumisa, note di campo 20/04/17, Karhale (Bukavu).

<sup>329</sup> Note di campo 19/05/17, Bukavu. Non è necessario indicare sempre che i suoi dati vengono dalle sue note di campo. Inserisca le note di campo indicando il nome del suo interlocutore, data e luogo della conversazione.

difficoltà dei *paysans* e in secondo luogo di essere il primo ad adottare le tecniche da lui stesso diffuse, al fine di servire da esempio positivo per i compaesani e convincere questi ultimi ad adottarle senza timori. Il *vulgarisateur* venne descritto come una figura ponte tra gli *animateurs* (termine curiosamente sostituito con “superviseurs” nel documento riepilogativo consegnato ai partecipanti) e le famiglie, ma anche avente il compito di “informer sur le savoir paysans”<sup>330</sup>.

Il seminario si svolse per la maggior parte come lezione frontale, tenute dagli esperti del settore, grazie all’ausilio di una piccola lavagna in ardesia: Bansoba per la parte relativa alle risaie, Saidi per le cooperative, Karume per OP e UP, Deo per quanto riguarda i temi legati alla corretta gestione delle fonti d’acqua. A dispetto dei documenti riepilogativi consegnanti, per la quasi totalità in lingua francese, il seminario si svolse in quel miscuglio di tre lingue, francese-swahili-mashi, caratteristico della parlata degli esperti del CAB. La lingua prevalente in questo caso poteva dirsi lo swahili, inframmezzato da termini tecnici (*reboisement, lutte anti-érosive...*), parole chiave come *Organisation Paysanne, evaluation, coopérative, droit, devoir* o intere frasi sottolineate invece in lingua francese. Il francese servì soprattutto per conferire spessore a certe espressioni, pronunciate quasi si trattasse di uno slogan, tra cui: “le vulgarisateur doit être à l’écoute des agriculteurs”, “il faut défendre les droits et le devoirs des paysans”, “quand on parle de coopérative, le mulango est ouvert ò tout le monde”<sup>331</sup>.

Il modulo più partecipato fu di certo quello tenuto da Saidi, che esordì ricordando come la cooperativa debba “constituire une force” e proseguì il suo intervento in maniera dinamica, coinvolgendo i partecipanti in un clima brioso, disteso e a tratti anche piuttosto scherzoso. Invitò e incoraggiò i partecipanti a credere nell’efficacia del loro lavoro e dai guadagni che possono scaturire anche dall’attività agricola, usando un’espressione che potrebbe suonare

---

<sup>330</sup> *Appropriation des vulgarisateurs du nouveau programme* (documento prodotto dal Comité Anti-Bwaki)

<sup>331</sup> Jean Marie Bansoba, Saidi Luhiriri Charle, note di campo 19/05/17, Bukavu. *Mulango* in swahili significa “porta”.

come: “C’è chi ha fatto studiare il figlio all’università con un cavolo e una melanzana!”<sup>332</sup>.

L’intervento di Karume mirò invece a mettere in chiaro lo scopo lucrativo che avrebbe dovuto contraddistinguere cooperative, *OP* e *UP*: “une OP doit avoir un caractère économique, pas sociale”, “l’OP doit avoir un objectif, qui doit être économique”<sup>333</sup>. Il fulcro del discorso dell’agronomo era il fatto che ad un problema di ordine economico, qual erano la possibilità di accedere all’educazione, l’alloggio e gli abiti, bisognava rispondere con una strategia che mirasse a portare concretamente denaro nelle casse delle famiglie. Un ragionamento che tendeva in un certo senso a mettere in secondo piano le pratiche di mutuo aiuto, a favore invece di una mentalità di carattere più imprenditoriale. Oltre a questo furono poi approfonditi i temi relativi alla resa dei prodotti agricoli, al loro ciclo stagionale e al ruolo guida che il *vulgarisateur* avrebbe dovuto esercitare.

L’ultimo argomento affrontato al seminario fu invece quello relativo all’iter l’ottenimento e successivamente della corretta gestione delle fonti e adduzioni d’acqua realizzate dal *CAB*. L’accento fu posto da una parte sull’autonomia e sulla responsabilità da affidare al *Comitato di Gestione*, formato al momento della realizzazione della fonte sui temi riguardanti igiene, salubrità e corretta conservazione dell’acqua, non solo presso la fonte stessa ma nel trasporto e nelle modalità di conservazione presso la propria abitazione; dall’altra sul ruolo del *vulgarisateur* nell’ambito della sensibilizzazione della popolazione locale riguardo i temi sopra citati in affiancamento e supporto al *Comitato di Gestione*<sup>334</sup>.

Si trattò nel complesso di un seminario denso, che forse non ebbe però il merito né di rendere pienamente partecipi e protagonisti i partecipanti, né di dare il giusto spazio alla presenza femminile, sia da parte dei relatori che da parte degli uditori. Sotto un altro punto di vista testimonia invece l’attenzione

---

<sup>332</sup> Saidi Luhiriri Charle, note di campo 19/05/17, Bukavu.

<sup>333</sup> Burhumana Karume, note di campo 19/05/17, Bukavu.

<sup>334</sup> Munguakonkwa Bisimwa Deo, note di campo 19/05/17, Bukavu.

del CAB verso la formazione di leader locali nell'ottica di un progressivo miglioramento delle condizioni di vita della popolazione attraverso iniziative che possano trarre origine dai bisogni reali, più facilmente percepibili da una figura ben radicata nel territorio.

#### 4.2.14 Un tentativo di informazione alternativa: pubblicazioni e CAB TV

Non è raro che ad accompagnare gli *animateurs*, specialmente gli agronomi, *sur le terrain* ci siano anche una giovane e spigliata giornalista, Norah Nzila, affiancata da un cameramen, che si occupano di realizzare servizi che verranno in seguito mandati in onda sul canale televisivo del CAB. Lo scopo di queste trasmissioni è quello di diffondere i progressi della campagna per rendere coscienti, in particolar modo i giovani, dell'esistenza dei prodotti locali e del ruolo che possono avere i giovani nel contribuire allo sviluppo del paese<sup>335</sup>. La maggior parte dei prodotti ortofrutticoli sul mercato è infatti di importazione ruandese, mentre il riso proviene dalla Tanzania; prodotti a basso costo, anche se spesso coltivati senza una particolare attenzione al fattore ambientale o umano, che però tendono a scoraggiare la produzione locale. I servizi mandati in onda, sempre corredati di interviste a tecnici e ai *paysans*, ruotano attorno ad argomenti specifici legati ai domini d'intervento del CAB oppure particolari eventi. Potranno documentare ad esempio le difficoltà generate da un disastroso evento atmosferico come la filiera del riso, dalla sua produzione nelle risaie alla vendita a Bukavu passando per la fase di decorticazione manuale e meccanica.

La televisione diventa quindi “un moyen pour sensibiliser, pas comme la télévision du blanche”, nell'ottica di una “mission de l'éducation au développement” che il CAB deve portare avanti specialmente nei confronti delle giovani generazioni<sup>336</sup>. I giovani dovrebbero infatti divenire veicolo di cambiamento ed essere esempio positivo per i coetanei, l'imperativo del CAB

---

<sup>335</sup> Norah Nzila, note di campo 18/05/17, Bukavu.

<sup>336</sup> Balangizi Bagenda, note di campo 22/04/17, Bukavu.

sarebbe infatti quello di “donner la place à les jeunes pour éduquer les autres jeunes”<sup>337</sup>. Un imperativo, quest’ultimo, che però in parte si scontra con una scarsa flessibilità e dinamicità nelle dirigenze dell’associazione, che faticano ad assumere e ad affidare incarichi di responsabilità a giovani sotto una certa età che non abbiano una comprovata esperienza nel settore<sup>338</sup>.

Le trasmissioni sono condotte in lingua francese o swahili, con interviste alla popolazione locale o ai tecnici anche in lingua mashi, poi opportunamente sottotitolate. Se si considerano infatti come spettatori anche i giovani delle zone urbane, i sottotitoli diventano necessari nel caso del mashi, una lingua ricchissima di termini specifici che perfino Norah non è in grado di parlare, nonostante la comprenda abbastanza facilmente<sup>339</sup>.

La sede di CAB TV si trova a neanche un centinaio di metri dall’ufficio, dal lato opposto della strada e si presenta come un grande edificio, anche questo circondato da alti muri e privo di insegne. L’edificio, costruito grazie al contributo economico dei partner stranieri, consta di diversi uffici, oggi perlopiù inutilizzati, una grande sala polivalente, uno studio di ripresa e registrazione per le interviste e una sala per l’apparecchiatura tecnica. La sala polivalente, pensata per l’organizzazione di meeting o da affittare a terzi ma oggi quasi in disuso, fu realizzata tra il 2009 e il 2014 grazie al contributo di Incontro fra i Popoli nell’ambito di un progetto con il Ministero degli Affari Esteri italiano. L’inaugurazione risultò particolarmente difficoltosa, dal momento in cui il Ministero richiedeva una documentazione fotografica dell’evento, compresa l’affissione dell’insegna, che avrebbe però richiesto una tassa salatissima da pagare allo stato. Si decise per un evento lampo, in cui si sarebbe affissa l’insegna giusti i minuti necessari per poter scattare delle fotografie; sfortuna volle che qualche agente dello stato ne fosse venuto a

---

<sup>337</sup> Bahendwa Musango Bernard, note di campo 22/04/17, Bukavu.

<sup>338</sup> L’età media del personale del CAB è abbastanza alta, quasi la totalità dei dipendenti è sposata con almeno un figlio e un numero decisamente esiguo ha un’età inferiore ai 30 anni.

<sup>339</sup> Norah Nzila, note di campo 18/05/17, Bukavu.

conoscenza, ma quando puntualmente arrivò l'avviso di tassazione l'insegna era già stata tempestivamente rimossa<sup>340</sup>.

Parte dei servizi e delle interviste in studio mandate in onda sono poi raccolte e pubblicate nel sito web, nella pagina Facebook e sul canale YouTube. Oltre alla televisione esiste anche un bollettino trimestrale, chiamato *Mudende*, indirizzato a sensibilizzare la popolazione sui temi dell'ambiente, del cambiamento climatico, la governance locale e l'evoluzione del contesto politico. Alla realizzazione del bollettino contribuivano poi anche gli agricoltori, che avevano così modo di pubblicare e diffondere i frutti dei loro sforzi. In occasione delle ultime elezioni erano poi stati prodotti dei brevi fumetti, che riprendevano i temi della democrazia, del voto come diritto e come dovere, della corruzione e dell'importanza di una politica che partisse dall'ascolto della popolazione e da una partecipazione dal basso.

Un'altra voce alternativa è poi costituita da *Radio Maendeleo*, creata nel 1993 a partire da quattordici ONG facenti parte del *CRONGD (Conseil National des Organisations Non Gouvernementales de Développement)* del Sud Kivu, tra le quali era presente anche il *CAB*, grazie all'iniziativa dell'*ISDR (Institut Supérieur de Développement Rurale de Bukavu)*<sup>341</sup>. Una delle prime anime della radio e suo primo segretario fu Padre Franco Bordignon. L'emittente, di cui è spesso ospite l'agronomo Bernard, dal 2005 ha ricevuto la sua propria licenza dal ministero della comunicazione e rappresenta di certo una voce alternativa, una radio a vocazione comunitaria e associativa che affronta, oltre a quelle legate al lavoro delle ONG nelle zone rurali, anche tematiche politiche ed economiche<sup>342</sup>.

---

<sup>340</sup> Leopoldo Rebellato, note di campo 08/04/17, Bukavu.

<sup>341</sup> Maendeleo (sw.) è un termine in genere tradotto come "sviluppo" ma che più propriamente avrebbe il significato di "andare avanti".

<sup>342</sup> <http://www.radiomaendeleo.info/a-propos/> (ultima consultazione 11/12/17)

#### 4.2.15 I partner internazionali

L'associazione ha una lunga storia di partenariati, alcuni andati a buon fine, altri invece interrotti per la mancata convergenza di ideali e pensiero. Bagenda raccontava come spesso il problema da parte di ONG del cosiddetto nord del mondo fosse quello di considerare il CAB come un mero esecutore dei progetti, pensati e redatti lontano dalla realtà e dai bisogni concreti della popolazione<sup>343</sup>.

Un più felice esito hanno avuto invece i rapporti stretti con i partner attuali: *Incontro fra i Popoli* per l'Italia, *Entraide et Fraternité* per il Belgio, *Misereor* per la Germania. Altri fondi sono poi veicolati, più occasionalmente, da altre realtà europee, come la ONG italiana *Una proposta diversa*.

Il partenariato con IfP comincia nei primi anni novanta, grazie al contributo di Padre Franco Bordignon, missionario saveriano di origini venete che contribuì in modo determinante alla crescita e alla presa di coscienza della società civile nella zona del sud Kivu. Erano quelli anni drammatici per la storia del Paese, anni in cui, come segno di opposizione al governo o alle sue politiche, si cominciarono ad organizzare a Bukavu delle forme di protesta silenziosa, nate nell'ambito del movimento per la democratizzazione dei paesi africani, che si ripetono ancor oggi: la *ville morte*. Queste si concretizzavano in uno sciopero generale di tutti gli abitanti della città, bloccando così aziende, servizi, commercio; una città immobile, che vedeva le sue strade e le sue piazze deserte. Queste manifestazioni silenziose, che richiedono una complessa e segreta rete di comunicazione, erano guidate da un'organizzazione di carattere quasi massonico di cui faceva parte anche Bagenda, in stretta collaborazione con Padre Franco, allora già figura fondamentale per il CAB<sup>344</sup>. La collaborazione tra il CAB e IfP cominciò con il sostegno ad alcuni gruppi di donne, per poi evolversi in un partenariato stretto, basato su di una reciproca stima e fiducia. Gli anni hanno visto il CAB assumere per diverse volte il ruolo di capofila nei progetti promossi da IfP e finanziati da enti come l'Unione

---

<sup>343</sup> Balangizi Bagenda, note di campo 24/06/17, Bukavu.

<sup>344</sup> Leopoldo Rebellato, note di campo 10/01/17, Cittadella (PD).

Europea e la Chiesa Valdese. L'associazione italiana considera infatti quella congolese come l'unica, fra i suoi partner in Congo, capace di svolgere questo ruolo in progetti che richiedano un continuo e costante monitoraggio delle attività, delle specifiche competenze in ambito idraulico e agroforestale, un'elevata conoscenza del territorio e dei suoi abitanti, la capacità di saper gestire consistenti somme di denaro<sup>345</sup>. Oltre all'occasionale ruolo di capofila in alcuni progetti, oggi, complice la difficoltà nel reperimento di fondi da entrambe le parti, la collaborazione tra le due si concretizza principalmente nella realizzazione di adduzioni d'acqua, solo qualora si presentasse una donazione destinata a quello specifico settore, e nell'invio di stagisti, universitari e non, dall'Italia. Il segretario del CAB è inoltre un ottimo appoggio per la tutte quelle pratiche notarili da portare avanti in loco, necessarie all'ottenimento del visto congolese da parte italiana.

Bagenda è stato inoltre in più momenti ospite di Incontro fra i Popoli in Italia, in occasione dei quali portò la sua testimonianza presso parrocchie e scuole del territorio. I caldi rapporti fra le due associazioni, oltre che da una reciproca stima dal punto di vista professionale, sono frutto anche di una forte relazione d'amicizia fra le due figure più rappresentative, Bagenda Balangizi e Leopoldo Rebellato. Un rapporto confidenziale già visibile nel saluto scambiatosi da due nell'incontrarsi dopo un anno in occasione della visita di Leopoldo all'ufficio del CAB: un saluto molto amichevole che nel Kivu ci si scambia stringendosi la mano e appoggiando per tre volte la testa a quella dell'altro, avvicinando prima le tempie a quelle opposte dell'altro, poi l'inverso e infine le rispettive fronti<sup>346</sup>. Un forte legame d'amicizia lega anche il presidente di *IffP* anche ai più longevi tecnici-animatori del CAB, come Saidi e Bansoba.

Di diverso tipo è il rapporto di partenariato portato avanti con la ONG belga *Entraide et Fraternité*, una cui commissione venne in visita al partner congolese verso la fine del mese di maggio 2017. La commissione era composta da quattro persone: il segretario generale Angelo Simonazzi, Helen in qualità

---

<sup>345</sup> Michele Guidolin, note di campo 03/03/17, Cittadella (PD).

<sup>346</sup> Note di campo 08/04/17, Bukavu.

giovane giornalista, un membro del Consiglio d'Amministrazione e una referente per *Vivre Ensemble*, un'altra ONG belga che spesso agisce in tandem con la prima. La ONG, i cui partenariati ammontano a 77 in 18 diversi paesi, presenta circa 40 dipendenti, esclusi poi i numerosi stagisti e volontari, distribuiti in diverse sedi in Belgio, di cui quella centrale a Bruxelles. In Congo *Entraide et Fraternité* si occupa di sostenere programmi legati al diritto all'alimentazione e alla promozione dei diritti della donna e la parità di genere, in collaborazione con il CAB e altre tre associazioni del Sud-Kivu, in particolare nel *territoire* di Fizi<sup>347</sup>.

Come di consuetudine per tutti i visitatori stranieri, la commissione venne alloggiata presso la *maison d'accueil*, una casa in stile europeo, costruita qualche decennio fa, dotata di una cucina spartana, una grande sala da pranzo e salotto, quattro camere e un bagno. Una casa che, nonostante tutto, non presenta di certo gli agi di una camera d'albergo a Bukavu<sup>348</sup>. La commissione, dopo un iniziale sconcerto, rivelò un grande spirito d'adattamento rispetto ai disagi legati alla mancanza d'acqua e alle frequentissime interruzioni di corrente elettrica. Per l'occasione ad occuparsi della cucina venne chiamato Piero, un cuoco di un albergo vicino, amico del contabile del CAB. Ormai avvezzi alla cucina congolese, furono gli stessi belgi, nello stupore generale, a richiedere al cuoco il *bugali*, il piatto più comunemente consumato in Congo, ma anche il più povero<sup>349</sup>. Durante i quattro giorni di permanenza la commissione fu accompagnata *sur le terrain* in visita alle varie opere realizzate con il contributo di *Entraide et Fraternité*, per poter anche raccogliere testimonianze video e fotografiche, e invitata a partecipare ad un momento di formazione e sensibilizzazione sulle questioni di genere legate all'eredità, tenuto da Anne-Marie e Saidi, a favore di un gruppo

---

<sup>347</sup> Angelo Simonazzi, note di campo 28/05/17, Bukavu.

<sup>348</sup> Le camere d'albergo a Bukavu hanno un costo elevatissimo rispetto allo stipendio medio di un lavoratore congolese, il prezzo minimo è di 80-100€ a notte e sono quindi abbordabili quasi unicamente da stranieri e dirigenti. Gli alberghi sono anche le uniche strutture dotate di piscine.

<sup>349</sup> Il *bugali* (sw.) è una sorta di polenta, ne esistono di diversi tipi, a seconda della farina utilizzata (manioca, miglio, sorgo). Note di campo 27/05/17, Bukavu.

di abitanti del paese di Mudaka<sup>350</sup>. Il rapporto tra i membri delle due ONG, belga e congolese, in generale risultò piuttosto spontaneo e caldo, i primi raccontarono come anche durante i lunghi tragitti in auto la conversazione fosse stata viva, affrontando una vasta gamma di argomenti che esulavano da quelli prettamente tecnici, politica compresa. Si dicevano soddisfatti e compiaciuti dal lavoro portato avanti, ma anche che, dal momento in cui i risultati si vedevano, non restava altro da fare se non aver fiducia che i soldi fossero stati spesi nel mondo corretto<sup>351</sup>.

In generale, sia per quanto riguarda *Entraide et Fraternité* che il partner tedesco *Misereor*, il rapporto con l'associazione congolese risultò formale e professionale nella corrispondenza, cordiale sufficientemente disinvolto nel rapporto diretto. Rimane tuttavia da sottolineare come la visita della commissione belga ebbe, come tutte le visite di monitoraggio, l'effetto di muovere un grande numero di figure per assicurarsi del buon soggiorno degli ospiti, e l'inevitabile clima di fermento e tensione che accompagna la visita di un ente finanziatore.

#### 4.3 *L'ambivalenza della religione cristiana*

La regione del Kivu presenta una pluralità di confessioni religiose, alcune a primo avviso considerabili maggiormente riconducibili ad elementi autoctoni, altre apparentemente di stampo europeo. Ad un livello meno superficiale quello che ci si trova davanti costituisce una moltitudine di confessioni religiose che fondono tra loro l'elemento autoctono e quello importato, riscrivendo e adattando ai propri scopi o alla sensibilità locale gli insegnamenti, la ritualità, la maniera di concepire il mondo e la sfera spirituale in generale. La religione preponderante è di certo il cristianesimo in tutte le sue

---

<sup>350</sup> Anne-Marie Cishugi, note di campo 27/05/17, Bukavu.

<sup>351</sup> Note di campo 28/05/17, Bukavu.

declinazioni, prima fra tutte la corrente cattolica, seguita poi da quella protestante.

La religione cristiana ha in queste zone un peso importante nella vita quotidiana di ogni credente, ne sono una prova le insegne dei negozi, le scritte dipinte sulla carrozzeria degli autobus, i nomi propri, persino nei motivi di alcune delle stoffe di cotone stampato utilizzate per la produzione di abiti. Ovunque, in francese e swahili, frequentissimi sono i riferimenti al dio cristiano, alla Trinità o alla Vergine Maria, mentre ridondanti sono concetti chiave del cristianesimo come *neema* (sw. “grazia”) o *benediction* (fr. “benedizione”)<sup>352</sup>. Il credo cristiano soprattutto di tipo cattolico si caratterizza poi per un’incrollabile fiducia nella Provvidenza secondo il ritornello “*Dieu va aider*”, una fede che porta con naturalezza a confidare in Dio per ogni aspetto della propria vita, che si tratti di un esame universitario da superare o di un altro figlio da sfamare<sup>353</sup>.

È questa, secondo Bahendwa Musango Bernard, agronomo del CAB, una delle conseguenze negative riconducibili all’introduzione del cristianesimo presso i Bashi: un’incondizionata fiducia nell’intervento divino che porta spesso i credenti ad un immobilismo e in una mancata pianificazione familiare e lavorativa<sup>354</sup>. Il cristianesimo, secondo l’agronomo, “a fait perdre les valeurs traditionnelles” e avrebbe provocato una perdita culturale non solo in termini di valori ma anche per quanto riguarda l’artigianato locale. Tacciati come satanici, sequestrati dai missionari (e poi probabilmente rivenduti a caro prezzo in Europa), strumenti musicali come il *likembe* o il *karhera*, il corno usato dal capo villaggio per convocare la riunione chiamato *mushekeru*, i braccialetti in corno portati da donne e uomini e tramandati di generazione in generazione, e una moltitudine di attrezzi utilizzati per la mungitura delle

---

<sup>352</sup> La maggior parte dei nomi dei negozi mostra un riferimento cristiano, ne sono un esempio nomi come: *Tout est grace, Dieu m’a donne, Santa Maria, Chris roi, La Benediction, Grace à Dieu, Mungu na Neema* (sw. “Grazia di Dio”).

<sup>353</sup> Norbert Mugisho, 25/05/2017, Bukavu.

<sup>354</sup> Bahendwa Musango Bernard, 09/05/2017, Cirunga.

vacche e la conservazione dei liquidi sono oggi quasi del tutto scomparsi<sup>355</sup>. L'oggettistica artigianale di questo tipo oggi è per la maggior parte prodotto esclusivamente a fini commerciali, ad eccezione di cavigliere e braccialetti in corno, ancora piuttosto comuni nelle aree rurali.

Ad eccezione dei fatti sopra citati, la Chiesa cattolica e quella protestante sono piuttosto ricordate per l'enorme contributo, in termini non solo economici, che continuano a dare nell'ambito dell'assistenza e accompagnamento ai più vulnerabili. Diocesi, congregazioni religiose e missionari, in collaborazione con enti finanziatori esteri, hanno infatti provveduto alla costruzione e alla gestione di dispensari, ospedali, strutture sanitarie, scuole e avviato una moltitudine di programmi per la lotta alla malnutrizione, a favore della scolarizzazione e in generale volte al miglioramento delle condizioni di vita di quella fascia di popolazione che vive in condizioni di precarietà. In sintesi, prendendo in prestito le parole dei giovani dirigenti dell'*UJDPGL* ("*Union des jeunes pour le Développement des Pays des Grands Lacs*"), "L'Eglise pris la place de l'Etat", mentre "L'Etat affiche un silence assourdissant"<sup>356</sup>.

In un Paese dove i servizi sociali statali sono ridotti ai minimi termini è infatti la Chiesa a prendersi in carico tutti quei servizi che dovrebbero essere garantiti dallo Stato. La Chiesa diede anche l'impulso per la creazione di altre organizzazioni di società civile, grazie all'attivismo di personaggi carismatici laici o religiosi, come nel caso del *CAB*. La Chiesa in passato offrì i primi spazi di discussione e ancora oggi è forse l'unico organismo che riesce a portare la sua voce a favore dei più deboli a livello nazionale e internazionale.

#### *4.4 Le criticità della cooperazione internazionale e del mondo umanitario: esempi di interventi non andati a buon fine*

---

<sup>355</sup> Ibidem. Tra questi si possono ricordare: il *kabehe*, una larga tazza intagliata nel legno per servire il latte o altri alimenti; il *chanzi*, contenitore per raccogliere il latte durante la mungitura, il *mulinga*, braccialetto in corno portato dagli uomini, il *nierere*, una cavigliera portata dalle donne di una certa eleganza ed estrazione sociale.

<sup>356</sup> Intervista a Leon Cizungu e Pacifique Birindwa, 16/06/17, Bukavu.

#### 4.4.1 L'assenteismo statale e l'arte di arrangiarsi

La quasi totale indifferenza del governo verso la precaria situazione di buona parte della popolazione congolese è ironicamente evidenziata, da parte di questi ultimi, dalla frequenza con cui è utilizzata l'espressione "article 15: débrouillez-vous". L'origine dell'espressione, entrata nel linguaggio quotidiano, è ancora incerta; nell'immaginario comune si riferisce ad un articolo non scritto della costituzione congolese, che reciterebbe appunto "arrangiatevi". Una leggenda popolare racconterebbe come il presidente Mobutu, al momento della redazione della costituzione, avesse perso la pazienza e la voglia di fare al momento dell'articolo 15 sbottando "pour l'article 15, débrouillez-vous!", passando quindi direttamente dall'articolo 14 al 16<sup>357</sup>. Un'altra ipotesi lo vede invece come un articolo della costituzione separatista dello stato de Sud-Kasai.

Che se ne conosca o meno l'origine, frequentissimo è l'utilizzo dell'espressione, in un clima in cui ogni mezzo diventa lecito ai fini della propria sopravvivenza. Lo stato lo si può riconoscere solo negli spesso corrotti e raccomandati funzionari che occupano le cariche statali e nelle forze armate parlanti lingala, perché per la maggior parte provenienti dall'ovest del Paese, che avranno ordine di rispondere con il fuoco a qualsiasi manifestazione anti governativa. Al contrario del padre, acclamato liberatore del paese dopo la dittatura di Mobutu, il presidente Joseph Kabila si è guadagnato il soprannome di "monsieur-oui", ironico appellativo con cui la popolazione descrive la sua incapacità decisionale, la superficialità del suo pensiero e l'assoggettamento remissivo alle potenze straniere<sup>358</sup>.

L'enorme distanza geografica tra il governo centrale e la regione del Kivu viene vissuta anche come una lontananza metaforica dai centri del potere. L'apparente disinteresse per la precarietà della vita di gran parte della popolazione porta anche figure del calibro dei *bwami* a schierarsi contro l'immobilismo del governo di fronte a questa situazione<sup>359</sup>. Il *mwami* della

---

<sup>357</sup> Norbert Mugisho, 17/05/17, Bukavu.

<sup>358</sup> Marcelin Butembwa, 11/05/17, Nyangezi.

<sup>359</sup> *Bwami* è il plurale di *mwami*.

*chefferie* di Wamuzimu, nel *territoire* di Mwenga, arrivò, in sede privata, addirittura a definire il governo come una “mascarade”<sup>360</sup>.

Un “silence coupable” del governo contro il quale si schierano in prima linea anche i giovani, per i quali in politica non sembra esserci spazio di espressione e protagonismo<sup>361</sup>. I problemi che affliggono le giovani generazioni sono molteplici: la disoccupazione, la mancata presa in considerazione delle loro istanze, l'impossibilità di accesso al mondo della politica e alle cariche pubbliche ove vige il nepotismo, la mancata fiducia nelle loro capacità e nel loro apporto, il mancato investimento statale nell'ambito dell'istruzione e delle politiche giovanili. Sono giovani che di strade ne hanno poche. Molti, in mancanza d'altro, rispondono in modo affermativo ai comizi di arruolamento frequentemente tenuti nei punti nevralgici della città, attratti dal privilegio di avere tutti i giorni qualcosa con cui sfamarsi. Altri si barcamenano tra un lavoro e l'altro, aspettando l'occasione di dimostrare le loro capacità e competenze. Molti intraprendono la strada del mondo umanitario, mossi di certo dal desiderio di migliorare il paese, ma anche in parte dalle possibilità di guadagno che questo può offrire.

#### 4.4.2 « *La coopération est devenue une forme d'entreprise* »

Ci fu in particolare un'occasione in cui ebbi modo di comprendere a fondo come il mondo umanitario possa essere considerato un'arena all'interno della quale si incontrano e si scontrano diversi interessi. Al termine di una riunione fui infatti attorniata da un consistente numero di giovani referenti di alcune delle ONG locali presenti all'incontro, desiderosi di descrivere le attività da loro avviate e di lasciarmi un loro recapito per potersi tenere in contatto. I rappresentanti di una di queste, in maniera cortese ma anche piuttosto insistente, mi invitarono e offrirono un passaggio in auto presso il loro ufficio. La sede dell'ONG consta di due stanze, fui accolta nella più piccola delle due, dalle pareti ricoperte di raccoglitori riguardanti i progetti portati avanti fino a

---

<sup>360</sup> Intervista a Godefroid Byemba Lusuzi, 08/06/17, Bukavu.

<sup>361</sup> Pacifique Birindwa, 16/06/17, Bukavu.

quel giorno e carte geografiche raffiguranti le aree di intervento. Il coordinatore nazionale e il segretario dell'associazione, dopo aver descritto in modo dettagliato ed esaustivo le attività della ONG, partner dell'Unicef, in supporto alle donne vittime di violenza sessuale, mi chiesero di diventare rappresentante in Europa. Il loro desiderio sarebbe stato quello di poter aprire una sede in Europa, dove poter contare su di un referente capace di trovare dei donatori, nonché una persona di fiducia che potesse partecipare e rappresentare l'associazione presso le conferenze e i forum tenuti a livello internazionale. Una proposta che mi lasciò piuttosto perplessa, vista anche la mia evidente difficoltà nell'esprimermi nel fluente francese necessario per potersi muovere correttamente all'interno del mondo del mondo umanitario internazionale. Quello a cui auspicavano era un mediatore tra i donatori del Nord del mondo e la loro associazione in Congo, un mediatore che avrebbe avuto i suoi benefici, potendo definire personalmente la percentuale delle donazioni da trattenere come proprio compenso, pari anche a più del 20%<sup>362</sup>. Una percentuale giusta, a detta loro, che avrebbe permesso ad entrambe le parti di guadagnare e che avrebbe rispecchiato pienamente le logiche del mondo umanitario: "c'est ça, le monde humanitaire".

Al di là di un'opinione personale questa situazione costituiva l'ennesimo esempio di come il mondo umanitario rappresenti per molti, soprattutto i giovani, un'opportunità di trovare un impiego stabile e redditizio. Animati di certo da buoni propositi e ideali, ma anche in parte dalla prospettiva di poterne avere un ritorno economico, queste persone presentano le loro idee, le loro competenze e le loro esperienze al pari di un rappresentante che debba vendere un prodotto. I possibili acquirenti potranno essere diversi, ma indipendentemente dalla sua professione o esperienza, ci si rivolgerà prima di tutto al *muzungu*, considerato a priori un possibile elargitore o canalizzatore di fondi. Per certi versi questi personaggi ricordano molto quelli che Olivier de Sardan definisce "broker locali dello sviluppo", intermediari tra il mondo dei

---

<sup>362</sup> Moise Mbula, 23/06/17, Bukavu.

destinatari locali e le strutture esterne di finanziamento<sup>363</sup>. Mediatori che sono andati moltiplicandosi, osserva l'antropologo francese, con il crescere della presenza delle *ONG* del Nord del mondo in Africa e il conseguente moltiplicarsi non più di interlocutori singoli, ma di vere e proprie "officine di brokeraggio", le *ONG* del Sud del mondo<sup>364</sup>. Nel Kivu si tratta in genere di giovani che hanno terminato gli studi, il più delle volte anche a livello universitario, e che in alcuni casi si sono già scontrati con il nepotismo che governa il mondo del lavoro. Essi padroneggiano il cosiddetto "linguaggio-sviluppo" meglio di quello locale, prediligono il francese, lingua dell'istruzione superiore, allo swahili o a lingua locali come il mashiki, che spesso non sono in grado di comprendere. Si potrebbe in realtà forse far rientrare nella definizione di "broker locale dello sviluppo" anche i tecnici-animatori delle *AEJT*, per la loro funzione di intermediari fra la loro associazione e *IfP*.

Il mondo umanitario può essere quindi considerato come un luogo che vede l'intersecarsi di diversi interessi, non necessariamente di ordine economico, che spesso però finiscono per prevalere sul fine ultimo: il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. A questo proposito ritengo utile citare due brevi casi di mancata corrispondenza tra aiuti o interventi umanitari e bisogni percepiti dai destinatari, non osservati in prima persona ma narratomi da solo una delle due parti in causa.

La prima vicenda vede come protagonisti il paese di Muku e una *ONG* congolese con sede a Bukavu e operante in tutta la limitrofa zona rurale. Nel 2016 le due parti avviarono un progetto che prevedeva la coltivazione di piselli e pomodori, la *ONG* avrebbe fornito sementi e fertilizzante e poi avrebbe provveduto a ritirare il raccolto e ad occuparsi della vendita, trattenendo solo il necessario a coprire il costo dei materiali forniti in precedenza. I fertilizzanti forniti dall'associazione si rivelarono essere fertilizzanti chimici, che avrebbero permesso una più consistente produzione ma che a lungo andare avrebbero contribuito ad impoverire il terreno. Una volta effettuata la vendita del raccolto

---

<sup>363</sup> Olivier de Sardan 2008, pp. 176-181.

<sup>364</sup> Olivier de Sardan 2008, pp. 189-191.

gli agenti di *ASOP* presentarono ai *paysans* il rendiconto del loro lavoro: non solo il ricavato del loro raccolto non sarebbe bastato a coprire le spese anticipate dall'associazione, ma queste ultime erano superiori al primo. Un risultato doppiamente negativo, poiché l'associazione pretese il pagamento della differenza da parte dei *paysans* e a questi ultimi rimasero nient'altro che dei campi impoveriti dall'uso di fertilizzanti chimici<sup>365</sup>.

Una differente vicenda coinvolge invece alcune famiglie di Cirunga, località dove la presenza del *CAB* è da tempo consolidata, e una ONG internazionale, organizzazione presente in loco con una sede a Bukavu. Quest'ultima aveva da tempo avviato nella località un numero consistente di sostegni a distanza, che avevano però avuto dei risultati concreti pressoché nulli. Il referente congolese si presentava infatti per un massimo di due volte l'anno solo per scattare delle foto ai bambini, distribuire dei biscotti agli stessi e consegnare le lettere inviate dai sostenitori. Nulla era stato fatto per favorire l'inserimento scolastico dei bambini sostenuti o per migliorare le condizioni di vita delle loro famiglie<sup>366</sup>. L'organizzazione aveva, a detta delle famiglie, mancato in tutto e per tutto un dialogo per definire quali fossero le loro necessità, in una località dove l'accesso all'istruzione è ostacolato in primis dalla considerevole distanza dalle più vicine strutture scolastiche.

Il mondo umanitario congolese è purtroppo ricchissimo di casi simili, di cooperazione schiava di interessi personali o di progetti avviati e conclusi senza aver prima compiuto un'attenta analisi del territorio e aver interpellato la popolazione. Alcune volte si tratta di interventi figli di una mentalità europea, che mal coincide con quella locale; è il caso delle case in muratura con porte e serratura realizzate per i pigmei e dei bagni pubblici costruiti in prossimità dei porti. Le prime sarebbero infatti del tutto estranee al concetto pigmeo di casa, mentre i secondi risultano inutilizzati se non sono preceduti

---

<sup>365</sup> Questa vicenda mi fu narrata dalla nascente cooperativa di Muku e tradottami in francese da Benedicte Balumisa, animatrice del *CAB*. (Note di campo, 11/05/17, Muku)

<sup>366</sup> Cesarine, 09/05/17, Cirunga.

da una sensibilizzazione della popolazione, abituata a considerarli dei servizi a pagamento<sup>367</sup>.

Ad un consistente dispiegamento di forze e fondi non corrisponde un adeguato miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Come mi fu confermato più volte “les interventions n’ont pas toucher les besoins”, dal momento in cui, da una parte il capo progetto trattiene spesso una parte dei finanziamenti facendoli risultare nei rapporti finali come spese di progetto, dall’altra il mancato dialogo con la popolazione porta l’ente che realizza i progetti alla creazione di “besoins imaginés” e ad essi dare risposta<sup>368</sup>. Lo stile di vita portato avanti dagli operatori di progetto stranieri o dai dirigenti delle ONG è inoltre spesso tutt’altro che sobrio e sono in molti quelli che, abituati agli agi dell’Europa, non riescano a rinunciarvi anche nel mezzo della campagna congolese. Il risultato è il più delle volte che una gran voce di spesa nel rendiconto finale sia quella relativa alle spese per il personale, a discapito del denaro poi concretamente impiegato nel progetto<sup>369</sup>.

La cosiddetta “cooperazione allo sviluppo” diventa quindi al pari di un mercato, dove le diverse ONG concorrono per ottenere i finanziamenti, dove vince chi meglio padroneggia il linguaggio degli enti che elargiscono i fondi, non chi meglio conosce il territorio di intervento. A questo si aggiunge poi che una non indifferente parte di questi fondi dovrà venire usata per ottenere le firme necessarie anche solo all’avviamento del progetto. Citando un’espressione del segretario del CAB, “la coopération est devenue une forme d’entreprise”, una posizione condivisa anche da Padre Franco Bordignon e da chi aveva avuto modo di veder crescere nel tempo la macchina umanitaria con tutte le sue contraddizioni<sup>370</sup>. A tal proposito presso il CAB si usa definire una ONG con cui sarebbe auspicabile non avere rapporti con due diversi termini: “ONG bidon” e “ONG mallette”. Entrambe risulterebbero esistenti a livello giuridico ma, mentre la prima costituirebbe un’organizzazione priva di figure

---

<sup>367</sup> Pacifique Birindwa, 16/06/17, Bukavu.

<sup>368</sup> Norbert Mugisho, 18/04/17, Bukavu.

<sup>369</sup> Godefroid Byemba Lusuza, 08/06/17, Bukavu.

<sup>370</sup> Bagenda Balangizi, 24/06/17, Bukavu.

competenti poiché creata al solo scopo di ottenere dei finanziamenti, la seconda prenderebbe il suo appellativo dalla valigetta (fr. “mallette”), simbolo di una *ONG* competente nel suo campo ma attiva solo nel caso in cui si presenti la possibilità di ricevere dei finanziamenti<sup>371</sup>.

#### 4.4.3 *Dipendenza, assistenzialismo e politiche d'emergenza*

Per quanto consistente possa essere il flusso di risorse verso il mondo umanitario la situazione nel Kivu rimane in ogni caso profondamente drammatica. La causa è, secondo Bagenda, da ricercarsi nelle politiche d'intervento che, più che favorire una visione a lungo termine, prediligono invece interventi di carattere emergenziale con risultati visibili nell'immediato, ma che andranno scomparendo se non peggiorando con il passare del tempo. Sono gli stessi enti finanziatori e grandi istituzioni internazionali a promuovere quasi esclusivamente interventi di questo tipo, in una regione ancora dilaniata dalla guerra e afflitta da una moltitudine di problematiche.

Interventi di carattere emergenziale che, seppur necessari, si esauriscono il più delle volte senza essere seguiti da un vero e proprio “*projet de développement durable*”<sup>372</sup>. Così si ripetono imperterrite le distribuzioni di viveri:

“Le persone ormai si sono abituate, hanno imparato. Sanno che in tal giorno nel loro paese distribuiranno riso, il giovedì in quell'altro paese i fagioli, e via dicendo. Vanno di paese in paese a procurarsi quello di cui hanno bisogno, sanno di poter vivere così. Non è sviluppo, ma *assistenzialismo*. Si è creato un meccanismo di *dipendenza* dagli aiuti che ha portato le persone a non coltivare più.”<sup>373</sup>

Anche la distribuzione di sementi, spesso alternata a quella di viveri, non ha avuto esito troppo positivo:

---

<sup>371</sup> Ibidem.

<sup>372</sup> Ibidem.

<sup>373</sup> Balangizi Bagenda 24/06/17, Bukavu (traduzione mia, dal francese).

“Molti ormai non sanno più coltivare, né come conservare le sementi da un anno all’altro. [...] Sta andando perduto un patrimonio di conoscenze. [...] Ormai non si sente più l’orgoglio di coltivare qualcosa con le proprie mani.”<sup>374</sup>

Si tratta di un’azione umanitaria che non ha carattere preventivo, che non investe nell’analisi delle cause del problema ma focalizza l’attenzione sugli effetti, pone l’accento sull’urgenza. I progetti di carattere emergenziale hanno procedure diverse, più snelle rispetto ai progetti di sviluppo di lunga durata, ma, come osserva Mariella Pandolfi “questa deroga temporale non costituisce più, nell’intervento umanitario, una situazione straordinaria”, lo stato d’urgenza diventa quello ordinario<sup>375</sup>.

#### *4.5 Verso una definizione di “sviluppo”*

Si cercherà qui di dar voce a tutta la pluralità di definizioni di “sviluppo” così come merse dal campo.

##### *4.5.1 Sviluppo, occidentalizzazione e vie alternative*

Nel Kivu la parola “développement” è utilizzata con straordinaria frequenza, ma assume significati che possono variare in maniera consistente tra una persona e l’altra. Per molti giovani ha il sapore dell’Europa e del Nord America, emblemi del progresso, della tecnologia, della modernità e della ricchezza; immagini veicolate dai media e il più delle volte esagerate e idealizzate. Terra del benessere, il cosiddetto “occidente” diventa il modello da seguire per livello di industrializzazione e stile di vita, un modello da importare e da applicare tale e quale anche in territorio congolese. Così facendo questi giovani, ma anche una buona parte dei congolese, riassumono in loro la stessa retorica di inferiorità e sottosviluppo del continente africano portata avanti da molti “occidentali”: “En Italie, vous êtes plus développés que nous”<sup>376</sup>.

---

<sup>374</sup> Ibidem.

<sup>375</sup> Pandolfi, Mariella, “Sovranità mobile e derive umanitarie”, *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell’antropologia*, a cura di Roberto Malighetti, Meltemi Editore, Roma, 2007, p. 164.

<sup>376</sup> Gael Kalizi, 10/04/17, Bukavu.

Ci sono però tra i giovani opinioni discordanti, c'è chi invece considera lo sviluppo come un "changement de mentalité", che devono operare entrambe le parti, ma prima di tutto quella congolese:

"Quando si parla di sottosviluppo si parla di non mettere sullo stesso piano le due realtà. Quando invece si mettono sullo stesso piano allora ciascuna ha il proprio modo di svilupparsi."<sup>377</sup>

Riguardo a questo tema si pronunciò anche il *mwami* della *chefferie* di Wamuzimu, affermando come la civilizzazione non potesse definirsi come un modello statico, ma fosse da considerare come "la manière de vivre dans un peuple"<sup>378</sup>. Lo sviluppo quindi, di conseguenza, non sarebbe uguale per tutti ma dovrebbe essere il frutto di un pensiero locale.

Il concetto di sviluppo a cui si rifacevano la maggior parte dei *paysans* con cui ebbi modo di conversare durante le visite del *CAB* era maggiormente riconducibile al termine swahili *maendeleo*, comunemente usata come traduzione del francese *développement*. In swahili non esiste un corrispondente dell'idea di uno sviluppo in termini di progresso, il significato letterale di *maendeleo* è infatti semplicemente "andare avanti". Sebbene il termine francese sia utilizzato con più frequenza di quello swahili, anche nel caso si debba conversare in swahili o mashi, il significato che assume è quello andare avanti senza dimenticare il passato<sup>379</sup>. A questo proposito, i membri della cooperativa Cochichabu di Bushwira elaborarono una definizione che ben riassume le istanze di tutti: "le développement c'est quitter là où on est pour aller avant. C'est le présente qui donne l'histoire. Il ne faut pas oublier l'histoire"<sup>380</sup>.

#### 4.5.2 Développement durable

---

<sup>377</sup> Norbert Mugisho, 18/06/17, Bukavu.

<sup>378</sup> Godefroid Byemba Lusuza, 08/06/17, Bukavu. Per spiegare il concetto di civilizzazione portò un esempio molto pratico, legato all'usanza nel suo territorio di legarsi sul braccio una cordicella colorata, necessaria per evitare punture di api al momento della raccolta del miele dalle arnie. Sotto questo punto di vista, l'europeo, che per praticare apicoltura si copre tutte le parti del corpo, sarebbe quindi da considerarsi meno "civilizzato" del congolese.

<sup>379</sup> Augustin, 09/05/17, Cirunga. Augustin era il *vulgarisateur* della località di Cirunga.

<sup>380</sup> Note di campo, 10/05/17, Bushwira.

Secondo queste ultime voci, lo sviluppo si potrebbe considerare al pari di un processo che non rinnega il passato ma che, anzi, ne trae spunto. Durante una riunione per un centinaio di agricoltori tenuta a Mudusa, Anne-Marie, animatrice del CAB, spronò questi ultimi ad organizzare meglio la filiera e i prodotti da coltivare, poiché “être développé c’est être mieux de ton père”<sup>381</sup>.

La visione del CAB è infatti quella di un *developpement durable*, uno sviluppo duraturo sotto una molteplicità di punti di vista. Prima di tutto lo sviluppo deve andare di pari passo con la protezione dell’ambiente, ciò si concretizza nel non utilizzare fertilizzanti chimici, nel rimboschimento, nella valorizzazione dei saperi locali e nella creazione in alcune località di *brigades ecologiques*, dedite alla tutela dell’ambiente<sup>382</sup>. È uno sviluppo come mira a responsabilizzare e a rendere partecipe la popolazione, dove non esistano più destinatari passivi ma attori di cambiamento. È uno sviluppo che ha come protagonisti i bambini e i ragazzi che gestiscono gli orti scolastici, gli agricoltori che ritornano a coltivare con orgoglio la terra, le donne che si creano un futuro mettendo assieme i risparmi. Azioni a priva vista quasi insignificanti, che gettano però le basi per una società che possa un giorno non dipendere più da aiuti esterni.

#### 4.5.3 Sviluppo, solidarietà e cittadinanza

Lo sviluppo, più che come il risultato degli sforzi e degli interventi di enti esterni, si configura come un lavoro operato a livello comunitario, che superi la logica dell’individualismo per abbracciare quella del mutuo aiuto. Ne sono testimoni molti degli esempi citati in questo testo: cooperative, MUSO, Groupe de Base, i volontari presenti al *PEDER*, la sensibilizzazione sull’affido, le iniziative portate avanti dai volontari di nell’ambito dell’educazione alla pace nelle scuole. Cooperazione allo sviluppo portata avanti con un minimo impiego di mezzi e con risultati più che rilevanti. Ne è un esempio una classe di una scuola di Bukavu dove era stata realizzata un’attività dai volontari di

---

<sup>381</sup> Anne-Marie Chishugi, 23/05/17, Mudusa.

<sup>382</sup> Saidi Luhiriri Charle, 10/04/17, Bukavu.

*Ek'Abana*, una realtà locale, schieratasi dalla parte dei compagni che sarebbero stati cacciati dalla scuola vista l'impossibilità economica nel far fronte alle tasse per gli esami d'ammissione al III trimestre, riammessi a scuola grazie ad una soluzione condivisa e una richiesta mandata dalla classe al prefetto<sup>383</sup>. Una vicenda del tutto fuori dall'ordinario se si considera come la situazione dei compagni non ammessi a scuola, perché inadempienti il pagamento delle tasse scolastiche, sia all'ordine del giorno.

Esperienze di solidarietà e cittadinanza che potrebbero porre le basi per una società più giusta, che vada oltre l'interesse del singolo, del "se debrouiller" a scapito dell'altro, dove ognuno si senta responsabile nei confronti dell'ambiente e delle persone che lo circondano.

---

<sup>383</sup> Natalina Isella, 15/06/17, Bukavu.

## 5. *Analisi dei dati raccolti sul campo alla luce degli strumenti bibliografici presentati*

Di seguito si proseguirà all'analisi dei dati raccolti sul campo alla luce della letteratura presentata nel terzo capitolo. La ricerca condotta porta a poter parlare della zona analizzata nei termini di una "zona grigia", di poter affermare come il mondo dello sviluppo nel Kivu si presenti come un'arena e un mercato e di poter collocare le politiche di sviluppo analizzate all'interno di un approccio partecipatorio. Inoltre sarà possibile pensare a molte delle figure presentate nei termini di broker dello sviluppo e poter dare una prospettiva di genere alle diverse realtà analizzate.

### 5.1. *Il Kivu, una "zona grigia"*

Sebbene in termini per certi versi leggermente diversi da quelli utilizzati da Mariella Pandolfi, la situazione del Kivu si presenta fortemente riconducibile al concetto di *zona grigia* elaborato dall'antropologa. Lo stato di perenne emergenza in cui verte il territorio ha portato paradossalmente ad una situazione di "né guerra né pace", uno stallo che ha legittimato la presenza permanente e capillare delle milizie, prime fra tutte quelle della MONUSCO. Forze armate che convivono con un ingombrante apparato umanitario che permea la vita quotidiana di ogni individuo, che si tratti di un operatore della cosiddetta "aid industry", di un abitante delle aree rurali o di un comune cittadino. L'assenteismo statale ha contribuito alla creazione di una *sovranità mobile* formata dagli uffici e dalle agenzie delle Nazioni Unite ai quali fanno riferimento tutti quegli organismi che compongono la cosiddetta "aid industry". Una *sovranità mobile* che trova il suo spazio privilegiato in quartieri come quello di Muhumba a Bukavu, dove le residenze dei vari operatori si affiancano agli uffici degli organismi internazionali, agli hotel e ai locali dove si svolgeranno i loro meeting. Uno spazio abitato da stranieri e congolese, dove è il *linguaggio-sviluppo* descritto da Olivier de Sardan a fare da padrone, dove si afferma una cultura dell'emergenza tradotta il più delle volte in numeri e corpi da sfamare e curare. Il paradosso è che quest'enfasi sull'emergenza va di pari

passo con il mancato intervento delle forze armate delle Nazioni Unite, presenti sul territorio in maniera massiccia e ben visibile nei loro fuoristrada, ma impossibilitati ad intervenire in assenza di mandato. L'ufficio di *OCHA*, nel tentare di raccogliere sotto di sé e coordinare tutte quelle espressioni del mondo degli "aiuti", nel mappare e produrre rapporti sulla situazione umanitaria del territorio, si afferma come un ente che si sostituisce alle istituzioni governative. Il risultato è una confusione tra il genere umanitario e quello dello sviluppo, con il prevalere del primo sul secondo. L'ottica dell'urgenza e dell'emergenza si impone a soluzioni più ragionate e partecipative che mettano in primo piano le cause dei problemi e le voci dei diretti interessati.

Le attitudini verso questo mondo sono diverse. C'è chi, in particolar modo i giovani, vede questo mondo come un'opportunità sotto diversi punti di vista, per coniugare aspirazioni professionali, di ascesa sociale o di impegno per il benessere della propria società. Altri, come il personale del Comité Anti-Bwaki, restano più scettici, vedendo nel persistere dell'emergenza il perpetuarsi meccanismi assistenzialistici che ostacolano un reale processo di miglioramento delle condizioni di vita nel territorio. È opportuno sottolineare come, nella visione di questi ultimi, i cosiddetti "beneficiari" degli interventi non si mostrino come destinatari passivi ma anzi si affermino come soggetti attivi, capaci di sfruttare anche i benefici di un sistema assistenzialistico. L'atteggiamento di chi, come descritto dal segretario del *CAB* Bagenda Balangizi, si reca di villaggio in villaggio seguendo l'elargizione di aiuti umanitari, al posto di impegnarsi lui stesso in un'attività redditizia, può essere letto sia come un meccanismo di dipendenza che come affermazione di una propria *agency*. L'esempio ricorda il caso analizzato da Maia Green nel distretto di Ulanga, in quel contesto chi ne aveva avuto la possibilità si era appropriato dei benefici materiali dell'aiuto umanitario costruendo una propria idea di sviluppo legato all'individualità.

## 5.2. Lo sviluppo nel Kivu: arena e mercato

Fenomeno complesso e dinamico il mondo dello sviluppo, così come analizzato nelle menzionate aree del Kivu, si presenta riconducibile ai concetti di *arena* e *mercato* così come elaborati da Olivier de Sardan. Un'arena che comprende movimenti giovanili ma di respiro internazionale come le AEJT, associazioni locali ben radicate sul territorio come il CAB, realtà legate ad istituzioni religiose come PEDER e Ek'Abana, giovani e motivate associazioni giovanili, organizzazioni nazionali e internazionali, ONG "mallette" e ONG "bidon", leader locali, agenzie internazionali, *vulgarisateur*, amministratori locali e la popolazione in tutte le sue specificità. Realtà che interagiscono fra di loro a vari livelli, creando dinamiche di potere, rapporti di forza, conflitti generazionali, negoziazioni di significati. Ne sono un esempio in conflitti e la richiesta d'indipendenza vissuti dalle AEJT con le rispettive realtà d'origine, i compromessi raggiunti tra le richieste delle comunità locali e la filosofia d'intervento e le effettive risorse finanziarie del CAB. Le dinamiche dello scontro e della negoziazione in qualche modo attraversano gran parte delle relazioni prese in analisi.

In secondo luogo il mondo dello sviluppo si afferma come un mercato, un mercato a cui prendono parte uno svariato numero di attori, con ruoli, competenze, aspirazioni e posizioni diverse. Ne prende parte il *paysan* che, nel considerare a priori ogni visitatore straniero come un possibile elargitore di fondi, mostra i segni della malnutrizione e delle difficoltà economiche. Ne prende parte il giovane dinamico che sogna di intraprendere una carriera nel mondo della cooperazione internazionale. Ne prendono parte tutti gli operatori che hanno fatto dello sviluppo la loro professione, le organizzazioni che a vari livelli competono per i fondi, i burocrati che guadagnano apponendo le firme necessarie all'avviamento di un progetto. Emblematica in questo senso è la già citata espressione di Bagenda Balangizi: "la coopération est devenue une forme d'entreprise".

All'interno di questo spazio lo sviluppo assume diverse sfumature. Per alcuni, specialmente i giovani, si lega a quel modello occidentale di progresso e industrializzazione che aveva posto le basi del sistema "sviluppista", incorporando quella stessa opposizione binaria di "sviluppatissimo-sottosviluppato" che aveva posto le basi per la subalternità del "Sud" del mondo. Per questi lo sviluppo equivale ad un occidentale concetto di "modernità", concretizzata in elementi come le strade asfaltate, le case in muratura e il tetto in lamiera come status symbol di benessere economico, elemento riscontrato anche da Green nel distretto di Ulanga (Tanzania)<sup>384</sup>. Per altri attori lo sviluppo è invece più riconducibile al significato letterale della parola swahili *maendeleo*, legata più semplicemente all'azione di "andare avanti". Una definizione che si allontana da quelle logiche di subalternità e inferiorità per abbracciare un proprio e specifico modo di migliorare le condizioni di vita proprie e della propria società.

### 5.3. Una moltitudine di broker locali dello sviluppo

Un elemento chiave di questa arena sono di certo quelli che Olivier de Sardan definisce *broker locali dello sviluppo*. Nel contesto studiato questa definizione sarebbe applicabile ad un vastissimo numero di soggetti che a differenti livelli si pongono come mediatori tra una realtà e l'altra. Olivier de Sardan invita ad osservare come la "funzione di brokeraggio" possa essere esercitata non solo da un singolo individuo ma anche da un'istituzione, un'associazione, un collettivo<sup>385</sup>.

Se si considerano tutti i passaggi a cui sono soggetti i finanziamenti prima di trasformarsi in intervento sul campo ci si rende conto di come anche il *CAB* stesso possa dirsi esercitare una "funzione di brokeraggio" allo stesso modo dei *vulgarisateurs* a cui fa riferimento per facilitare la realizzazione degli interventi. Per il primo infatti la funzione di brokeraggio si traduce nella ricerca di finanziamenti, portata avanti tramite le relazioni con ONG straniere in virtù

---

<sup>384</sup> Green 2000, pp. 80-83.

<sup>385</sup> Olivier de Sardan 2008, p. 180.

della loro profonda conoscenza del territorio del Sud Kivu; una ricerca che è sia funzionale al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale, nello specifico l'etnia Shi, che ad un ritorno economico che possa coprire gli stipendi dei dipendenti dell'associazione. Come osserva Mosse, le ONG possono considerarsi dei veri e propri "*cultural brokers*", capaci di mediare fra una cultura e l'altra e tra un'istituzione e un'altra grazie alla lunga permanenza e conoscenza del territorio. Nel caso degli *animateurs* la situazione si presenta in certi casi ancora più complessa, poiché non sono rari i casi in cui si trovino a portare avanti interventi nello specifico territorio d'origine e di conseguenza a fungere da mediatori tra questo e il CAB stesso. Il linguaggio utilizzato dal personale del CAB, come si è visto, risulta variare da contesto a contesto. Nell'ambito dell'interazione con i *paysans*, condotta nella maggior parte dei casi in *mashi*, si potrà parlare di quello che Olivier de Sardan definisce *linguaggio locale*. Il *linguaggio-sviluppo*, nella sua forma più specifica di *linguaggio progetto*, sarà invece utilizzato in forme leggermente diverse in base ai differenti contesti. Il linguaggio utilizzato durante le riunioni fra *animateurs*, condotte prevalentemente in lingua swahili con terminologia tecnica in lingua francese, può essere maggiormente ricondotto al *linguaggio-progetto*. Durante l'interazione con i *vulgarisateurs* si assiste invece ad un mescolamento tra i due linguaggi, esemplificato dal seminario formativo per *vulgarisateurs* tenutosi il 19 maggio 2017. Ad un secondo livello di brokeraggio si pongono i *vulgarisateurs*, attori immersi nell'arena politico-culturale di destinazione e mediatori tra gli *animateurs* e i *paysans*. Intermediari tra le istanze dei diversi componenti della popolazione rurale e le politiche d'intervento del CAB, i *vulgarisateurs* appaiono forse riconducibili alla terza categoria di *broker* descritta da Olivier de Sardan, l'individuo ben inserito nell'arena politica locale che esercita la funzione di brokeraggio come strategia di consolidamento<sup>386</sup>. Anch'essi conoscono, anche se in misura ridotta, il *linguaggio-sviluppo*, anche in virtù del fatto che spesso hanno avuto accesso ad una, seppur ridotta, scolarizzazione in lingua swahili o francese.

---

<sup>386</sup> Olivier de Sardan 2008, p. 181.

Un'altra interessante categoria di *broker* è costituita dai tecnici-animatori delle *AEJT*, intermediari fra la loro associazione e l'ONG italiana *Incontro fra i Popoli*. Essi si pongono come attori sociali provenienti da un gruppo sociale marginale, quello dei bambini lavoratori, di cui difendono gli interessi. Il loro lavoro di mediazione consiste nell'affiancamento a *Groupe de Base* e cooperative, nel produrre documentazione circa l'evoluzione delle stesse e nel curare i rapporti con *IfP* ai fini dell'ottenimento dei finanziamenti per micro-crediti e donazioni a fondo perduto. Un aspetto particolare è come il *linguaggio-progetto* sia stato da loro appreso e codificato all'interno del seminario per *GTA* svoltosi in aprile 2017.

Un'ultima categoria di *broker* a cui è necessario prestare attenzione è quella moltitudine di giovani che, terminati gli studi superiori, cercano di trovare impiego all'interno del mondo umanitario e dello sviluppo, inserendosi nelle organizzazioni esistenti o fondandone di nuove. Per questi il mondo degli "aiuti" rappresenta una possibilità di riscatto, un tentativo di uscire dall'arena politica locale ai fini di un'ascesa sociale e di un possibile inserimento in un contesto di respiro più internazionale. Essi sanno esprimersi nel *linguaggio-sviluppo* in maniera impeccabile, ma possono avere meno dimestichezza con il *linguaggio locale*, poiché la loro formazione in lingua francese e un certo fascino per il mondo euro-americano li ha portati a sottovalutare l'importanza di un apprendimento profondo della lingua della propria etnia.

#### 5.4. *Dinamiche di partecipazione e partenariato*

I dati raccolti permettono di accostare le realtà delle *AEJT* e del *CAB* a quello dello *sviluppo partecipativo*. Sebbene con innegabili limiti e inevitabili rapporti di potere tra le parti, il modello di sviluppo proposto dal *CAB* sembra avvicinarsi a quello auspicato da Chambers. L'approccio utilizzato dagli *animateurs* nell'interagire con la popolazione locale, il condividere momenti di lavoro e momenti di ristoro, le modalità di svolgere gli incontri con gli

agricoltori e l'ascoltarne i bisogni prima di proporre soluzioni ricorda le indicazioni date da Chambers ai fini della buona riuscita del PRA:

“using culturally appropriate techniques to gather community knowledge: developers and community members would sit on the ground, perhaps using sticks to draw maps in the sand or using beans for counting”<sup>387</sup>

La particolarità in questo specifico caso è il trovarsi di fronte ad agenti di sviluppo congolese che, seppur appartenenti a realtà sociali differenti, con i “beneficiari” condividono in buona parte la cultura e la lingua locale, il *mashi*<sup>388</sup>. Gli *animateurs* sono i primi a riconoscerne i benefici, ad affermare come un'efficace interazione con i *paysans* avvenga grazie ad un'approfondita conoscenza della realtà culturale, sociale e linguistica. Un buon dialogo con i *paysans* e il coinvolgimento di leader locali è alla base di un intervento sul territorio che non si esaurisca in breve tempo ma che possa mettere le fondamenta per un miglioramento delle condizioni di vita riscontrabile anche a lungo termine, quello da loro stessi definito come “*développement durable*”.

Si tratta di un approccio che utilizza l'ascolto ma anche la capacità di negoziazione, come dimostrato dalle numerose situazioni in cui alla richiesta di finanziamenti gli *animateurs* hanno risposto con l'offerta, prima di tutto, di un percorso di formazione. È un approccio che mira ad una valorizzazione delle conoscenze locali, i cosiddetti *savoir paysan*, che possa convivere con l'introduzione di innovazioni scientifiche e tecnologiche, avendo come primo obiettivo la sostenibilità ambientale. È utile qui sottolineare i *savoir paysan* non siano necessariamente intesi come insieme di conoscenze e tradizioni immutabili nel tempo, quel concetto di *local knowledge* osteggiato da studiosi come Maia Green, bensì semplicemente come una serie di conoscenze e di tecniche utilizzate e costantemente inventate dai *paysans* per rispondere a determinate necessità.

---

<sup>387</sup> Gardner, Lewis, 2015, p. 163.

<sup>388</sup> Sebbene possano tracciarsi elementi che contraddistinguono la cultura Shi è opportuno ricordare come questa possa cambiare profondamente anche da località a località, poiché strettamente connessa con il territorio e il contesto socio economico.

Un modus operandi, quello del *CAB*, che cerca di mettere al centro i *paysans*, protagonisti di un cambiamento che parte dal basso, secondo una prospettiva *bottom-up* che consideri i “destinatari” come soggetti attivi capaci di *agency*. Non si può però omettere la, forse inevitabile, presenza di rapporti di potere esistenti a diversi livelli, dal momento in cui sarà difficile dire egualitario un rapporto che vede una parte gestire i fondi e l'altra riceverne i frutti.

La realtà delle *AEJT* costituisce un diverso esempio di sviluppo partecipativo, dove le parti in gioco sarebbero rappresentate dalla *ONG Incontro fra i Popoli* e dai tecnici-animatori in quanto rappresentanti delle loro realtà. Un interessante elemento di questo approccio partecipativo è costituito dal seminario di aprile 2017, dove si incontrarono le diverse voci e le differenti esperienze, ai fini di costruire una modalità condivisa di operare sul territorio. Un seminario che, rifacendosi all'esempio di Pottier, mirò da un lato donare alcune nozioni di base, dall'altro a trovare soluzioni condivise. Le *AEJT* rappresentano inoltre un innegabile esempio di movimentazione dal basso, di un cambiamento che si origina da un gruppo per certi versi considerabile come doppiamente marginale, quello dei bambini e ragazzi lavoratori. Si parla di ragazzi che intessono relazioni con il territorio tenendo corsi di alfabetizzazione e che mettono in luce come una categoria, per la cooperazione internazionale il più delle volte considerabile solo in termini di percorsi assistenzialistici, possa rivelarsi un ramo così vivace della società civile. La realtà delle *AEJT* ci ricorda inoltre come il concetto di società civile non sia da limitare alle sole ONG ma debba necessariamente estendersi a tutte quelle espressioni di attivismo dal basso che contribuiscono al cambiamento della società.

Un elemento portante del successo delle dinamiche partecipatorie è di certo un concetto di partenariato che non si traduce in dinamiche di subalternità e dominio tra ONG del “Nord” e realtà locali del “Sud”. Nel caso di *Incontro fra i Popoli* la scelta dei partner avviene solo tra realtà locali, con personale locale, che siano ben inserite nel tessuto sociale e riconosciute come parte della società civile. Il rapporto fra *IfP* e *CAB* mostra diverse particolarità non

facilmente riscontrabili altrove, primo fra tutte il fatto che la ONG del “Sud” sia più longeva di quella del “Nord”. I rapporti d’amicizia fra i rappresentanti delle due associazioni, la comprovata esperienza e professionalità della ONG locale, la lunga tradizione di accoglienza di stagisti italiani, portano ad un rapporto di partenariato che si basa sulla stima reciproca e che riconosce professionalità e competenze, anche se diverse, da entrambe le parti. Il rapporto di partenariato fra le due, come si ricorderà, si traduce principalmente sul ruolo di capofila che il CAB assume in progetti in ambito idraulico o agro-forestale. I rapporti di partenariato, come dimostrano le passate esperienze del CAB, si rivelano spesso iniqui e velati di pregiudizi, meccanismi che possono portare una ONG del “Nord” a guardare al proprio partner del “Sud” come un mero attuatore di progetti da lei concepiti. Per quanto riguarda gli altri attuali partner del CAB, ci si accorge di come una realtà ben radicata sul territorio come quest’ultimo possa dimostrarsi un valido partner con il quale poter dialogare per quanto possibile alla pari.

Il partenariato di *Incontro fra i Popoli* con le AEJT assume invece contorni diversi, poiché la giovane età dei loro membri e dei loro rappresentanti contribuisce ad innescare delle inevitabili dinamiche generazionali, che portano i tecnici-animatori a considerare IfP, in particolare nella persona del presidente dell’associazione, al pari di un padre che li aiuterà a crescere. Allo stesso tempo le AEJT vivono con le realtà d’origine qualcosa di riconducibile ad un conflitto generazionale, poiché considerati troppo giovani e poco formati per poter lavorare in autonomia.

### 5.5. Una prospettiva di genere

Le dinamiche di genere occupano un ruolo importante, seppur a volte trattato con superficialità, nel panorama dello sviluppo nel Kivu. Le osservazioni raccolte hanno permesso di comprendere quanto la realtà si discosti da quel modello, tanto osteggiato da critici come Boellstorff, che vede la donna moglie, guardiana della casa e della prole e il marito provvedere alle

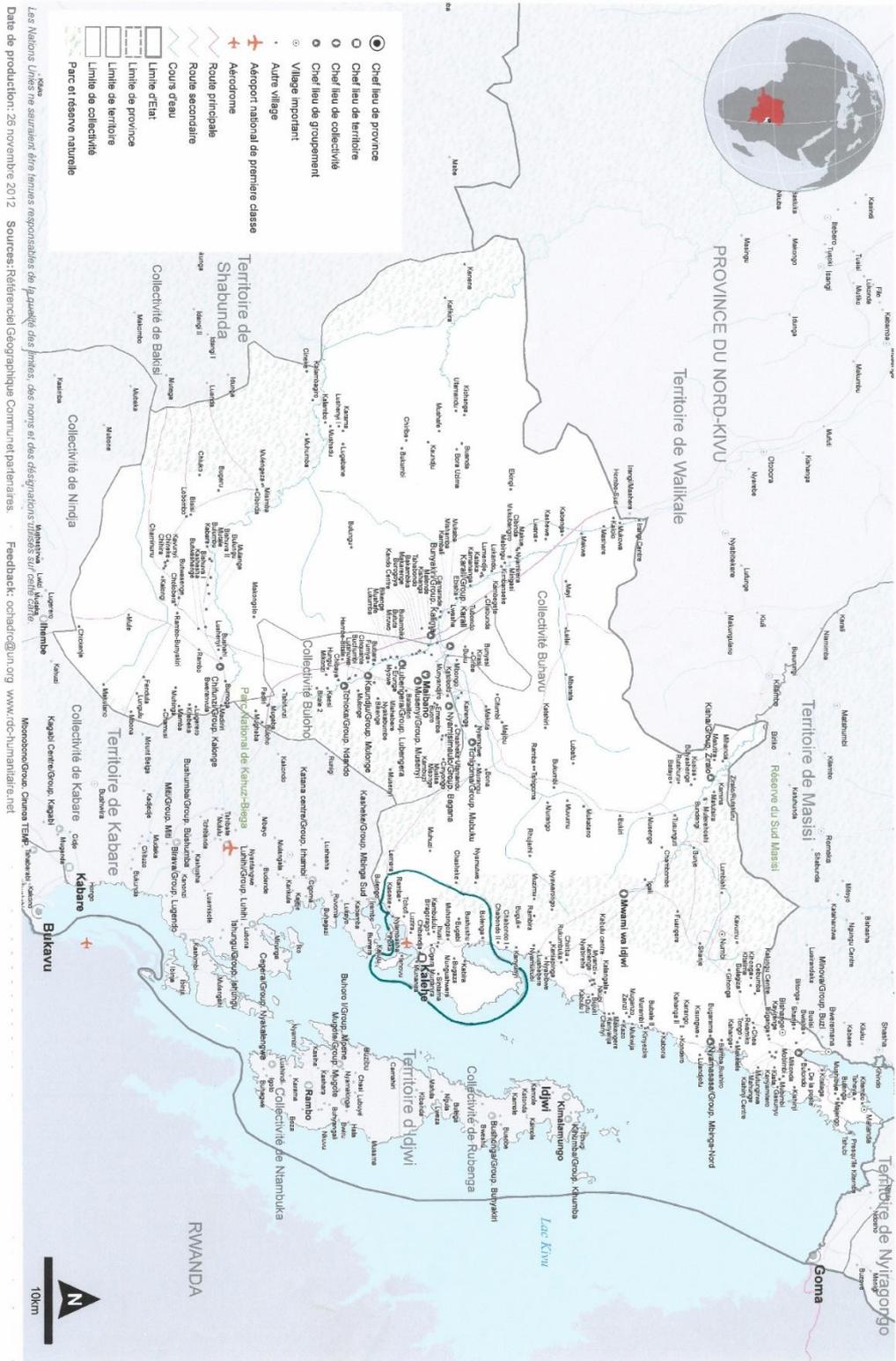
entrate economiche. Un modello che, nonostante gli accesi dibattiti all'interno delle tematiche *WID* e *GAD*, continua a risultare predominante nei programmi di sviluppo. La maggior parte delle donne qui descritte mostrano invece figure addirittura spesso più attive della controparte maschile non solo nel provvedere al sostentamento familiare ma anche nelle iniziative generatrici di reddito. Gli esempi di cooperative aventi a capo una donna sono molteplici, così come l'elezione di Nicole Sifa al ruolo di presidente dell'AEJT Bukavu è il simbolo di un genere femminile che sta diventando protagonista. *AGR* e cooperative tutte al femminile diventano dei terreni dove poter sperimentare l'emancipazione e l'indipendenza a volte, come si è visto, in assenza del parere positivo della controparte maschile. È necessario però, come ampiamente dimostrato negli scritti di Cornwall, non focalizzare l'attenzione sulla sola dimensione femminile, quanto di comprendere le dinamiche di genere, e di conseguenza di potere, interne alla società. Come si è cercato di dimostrare, non esiste nella zona analizzata un modello unico applicabile a tutti i contesti, poiché le dinamiche di genere sono estremamente legate al tessuto sociale ed economico.

### *Conclusioni*

Analizzare le politiche di sviluppo di una ONG o movimento locale risulta essere un'operazione complessa, poiché diverse sono le dimensioni che entrano in campo. La complessa rete all'interno della quale sono inserite queste realtà, sia nazionale che transnazionale, ci porta a comprendere come sia difficile parlare ancora in termini di "donatori" e "beneficiari", dal momento in cui numerosi sono i passaggi che subirà un finanziamento da quando verrà erogato al suo effettivo impatto sul territorio. Risulta più che necessario focalizzare l'attenzione sulle tante realtà locali che compongono la società civile, espressioni di un cambiamento dal basso portato avanti anche in presenza di un minimo impiego di mezzi ma un attivo coinvolgimento della fascia più marginale della popolazione.

La definizione di “sviluppo” ha di certo un’eredità pesante, legata a secoli di subordinazione in nome di una presunta superiorità fondata su di un pensiero etnocentrico. È di certo legata a fallimentari esperienze basate su assunti essenzialistici, che hanno costruito “l’altro” in termini di “vittima”, di “destinatario passivo”, di modelli omogenei applicabili in tutti i contesti, senza tener conto delle specificità culturali e quel mosaico di diversità che caratterizzano ogni realtà sociale. Lo “sviluppo”, nonostante tutte le sue contraddizioni, è entrato nel vocabolario e nella vita di una molteplicità di persone, acquisendo significati e connotazioni diverse. In molti casi si è tradotto in *agency*, in quella produzione di “*realtà multiple*” osservabili attraverso quell’approccio *actor-oriented* auspicato da intellettuali come Long, Arce, Mosse, Olivier de Sardan. Desidero quindi conservare il termine “sviluppo” nell’accezione che ne diede uno dei miei interlocutori: lo sviluppo deve essere prima di tutto un cambiamento di mentalità. Un cambiamento di mentalità che, per superare le retoriche di inferiorità e superiorità tra “Nord” e “Sud”, deve necessariamente avvenire da entrambe le parti. La prima deve comprendere come possano esistere altre possibilità, forse anche più valide, al proprio modello di crescita e progresso, mentre la seconda deve uscire da quella condizione di subalternità che ha interiorizzato, per poter costruire delle proprie e specifiche alternative al discorso dominante.

Area di intervento del Comité Anti-Bwaki nel territorio di Kalehe



Les Nations Unies ne saurient être tenues responsables de l'exactitude des limites, des noms et des désignations indiqués sur cette carte.  
 Date de production: 26 novembre 2012 Sources: Référentiel Géographique Communautaire.  
 Feedback: ochadr@un.org www.ochumantari.net





## **Bibliografia**

Apthorpe, Raymond (2005), "Il discorso delle politiche dello sviluppo", in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma: Meltemi.

Arce, A., Long, N., (2005), "Riconfigurare modernità e sviluppo da una prospettiva antropologica", in *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, a cura di Roberto Malighetti, Meltemi editore, Roma.

Boellstorff, Darcy (1995), "Women in development: the need for a grassroots gender planning approach", *The Nebraska Anthropologist*, Vol. 12, No. 1, pp. 45-55.

Cornwall, Andrea (2003), "Whose voices? Whose choices? Reflections on gender and participatory development", *World Development* 31 (8), pp. 1325-1342.

Cornwall, Andrea (2005), "Whose voices? Whose choices? Reflections on gender and participatory development", *World Development* 31 (8).

Escobar, Arturo, 2012 (1995), *Encountering Development. The making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton.

Escobar, Arturo (2005), "Immaginando un'era di post-sviluppo", in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma: Meltemi.

Ferguson, James (2005), "Sviluppo e potere burocratico nel Lesotho", in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma: Meltemi.

Ferguson James (1994), *Anti-politics Machine*, Minneapolis: University of Minnesota Press.

Fisher, William (1997), "Doing good? The politics and anti-politics of NGO practices", *Annual Review of Anthropology*, n. 26.

Gaspar, Des (1996), "Essentialism In and About Development Discourse", in R. Apthorpe e D. Gaspar (eds), *Arguing Development Policy*.

Green, Maia (2000), *Participatory Development and the Appropriation of Agency in Southern Tanzania*, in *Critique of Anthropology*, Vol 20(1), pp. 67-68.

Green, Maia (2013), "Making civil society work: contracting, cosmopolitanism and community development in Tanzania", in *Geoforum*, n. 45.

Grillo, Ralph (1997), "Discourses of Development: The View from Anthropology", in Grillo R., Stirrat R., *Discourses of Development. Anthropological Perspectives*, Oxford, Berg.

Latouche, Serge, (2005) *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino

Latouche, Serge (2008), *Mondializzazione e decrescita. L'alternativa africana*, Dedalo.

Latouche, Serge (2000), *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri

Lenzi Grillini, F., Zanotelli, F., (2007), *Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza i antropologi e cooperanti*, Atti della Giornata di Studio, Siena.

Lewis, David (2014), *Understanding the role of non-governmental organization (NGOs) as cultural brokers*, *Volkskunde*, n. 3, Amsterdam.

Lewis, David (2010), Nongovernmental Organization, Definition and History, In: Anheier H.K., Toepler S. (eds) *International Encyclopedia of Civil Society*. Springer, New York.

Lewis, D., Mosse, D., (2006), "Theoretical approaches to brokerage and translation in development", in D. Lewis, D. Mosse, *Development Brokers and Translators: The Ethnography of Aid and Agencies*, Bloomfield, Kumarian Press.

Long, Norman (2000), "Exploring local/global transformations", in A. Arce, N. Long, a cura, *Anthropology, Development and Modernities*, London, Routledge.

Malighetti, Roberto (2005), "Fine dello sviluppo: emergenza o decrescita", *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma: Meltemi.

Mosse, David, Social analysis in participatory rural development, *PLA Notes*, Issue 24, IIED London, pp. 27-33.

Pandolfi, Mariella (2005), "Sovranità mobili e derive umanitarie", in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Roma: Meltemi.

Pottier, Johan (1997), "Towards an Ethnography of Participatory Appraisal and Research", in Grillo R., Stirrat R., *Discourses of Development. Anthropological Perspectives*, Oxford, Berg.

Rist, G., 1997 (1996), *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Woost, Michael D. (1997), "Alternative Vocabularies of Development? 'Community' and 'Participation' in Development Discourse in Sri Lanka", in Grillo R., Stirrat R., *Discourses of Development. Anthropological Perspectives*, Oxford, Berg.